

il comunista

organo del partito comunista internazionale

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politichismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000
Il Comunista
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
El programma comunista
rivista teorica in spagnolo
Una copia L. 5.000

Le prolétaire
Bimestrale - Una copia L. 2.000
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000
Programme Communiste
rivista teorica in francese
Una copia L. 5.000

IL COMUNISTA
anno X - N. 33 - Settembre 1992
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo IV/70%
c. p. 10835 - 20110 Milano

Marxismo ed eco-socialismo su fronti antagonisti di classi avverse

(IL COMUNISMO È IL FUTURO DELLA SPECIE, IL CAPITALISMO È INVECE LA SUA TOMBA)

Le mosche bianche

In tempi in cui la stragrande maggioranza di «politici», di «intellettuali», di «storici» e di «esperti in cose sociali» ha decretato la morte del comunismo, i pochi marxisti rimasti coerenti e convinti della giustezza della teoria del comunismo rivoluzionario, e della sua scientificità, appaiono come strani esseri fuori dal mondo, mosche bianche destinate ad una veloce estinzione. E parliamo non di coloro che strumentalmente continuano ad utilizzare una terminologia che ricorda in qualche modo il marxismo (i termini comunista, rivoluzione, lotta di classe, ad es.) e che, dopo aver fatto commercio dei principi del comunismo in cambio di democrazia, pace sociale e interclassismo, trovano ancora conveniente per la raccolta di voti continuare la messinscena.

Non parliamo quindi degli stalinisti pentiti o dei trotskisti, né degli ex-sessantottini o ex-settantasettini; non parliamo di «Rifondazione comunista» o di «Lutte ouvrière», di «Democrazia proletaria» ormai scioltesi nel gruppo degli stalinisti pentiti tipo «Rifondazione», o di «Bandiera Rossa» o della miriade di ex-maoisti.

Parliamo di noi. E parliamo

di coloro che aldilà dei disorientamenti provocati ulteriormente dalla disintegrazione dei partiti e Stati proditoriamente supposti «socialisti» e «comunisti», sono comunque spinti ad approfondire la critica marxista perché ne percepiscono la necessità sia per spiegare gli avvenimenti di ieri e di oggi, sia per darsi una prospettiva di lotta non condizionata dalle ormai consuete argomentazioni dell'opportunismo tradizionale di stampo staliniano-gorbacioviano. Spiegazione e prospettiva di lotta che non dipendono da contingenti elaborazioni teoriche o storico-politiche, e che sono lontane mille miglia dalle opinioni dei fabbricanti di idee e di giustificazioni in ultima analisi pro-capitalistiche; ma che costituiscono, invece, una salda cima cui aggrapparsi per uscire finalmente dal pantano dei metodi e dei mezzi interclassisti, e per riconquistare una visione grazie alla quale si riconoscono le classi, distinte una dall'altra, e il loro inevitabile antagonismo, si riconoscono gli interessi di classe contrapposti sia sul piano immediato che, tanto più, su quello generale e futuro, si riconoscono le necessità della lotta fra le classi e della sua conduzione organizzata, cosciente, determinata; si riconosce, insomma, la necessità di rivoluzionare da cima a fondo la presente società.

I nuovi borghesi socialisti

Ma questi sono anche tempi in cui, mentre sta per essere seppellita la generazione di ideologi, capi politici, macellai e torturatori di proletari sotto mentite spoglie comuniste, una successiva generazione di futuri aguzzini del proletariato sta crescendo sotto le vesti dei rinnovatori ultimo grido: gli ecologo-comunisti. Una nuova genia di imbonitori attuali e di futuri ufficiali delle guardie bianche sta diffondendosi nell'Occidente sviluppato e civilizzato: la difesa dell'ecosistema e la contemporanea difesa del modo di produzione e della tecnologia capitalistica è la loro principale bandiera; la ricerca di una via pacifica percorsa da masse di individui finalmente «coscienti» dei pericoli di disintegrazione del pianeta, è la loro tensione; la convinzione di poter superare il periodo di probabile tracollo dell'intera «società umana» imboccando dal sistema dei profitti e dal suo sviluppo irrefrenabile, eliminando i lati più pericolosi di quello sviluppo e i suoi aspetti più brutali, è la loro grande illusione. E la loro leva principale, manco a dirlo, è la coscienza individuale da cui bisognerebbe partire, anzi ripartire, per salvare il mondo e l'umanità. Vecchia storia, questa delle coscienze individuali, vecchia almeno quanto l'ideologia borghese che nel principio e nella prassi della democrazia ha espresso il grado più alto possibile, per una società di classe, di coinvolgimento e di consenso sociale al fine della conservazione del dominio di una classe — quella borghese — su tutte le altre. Vecchia storia, e perfettamente conosciuta dal marxismo e da coloro che non l'hanno mai abiurato, innovato o rielaborato.

Tra i tanti «nuovi» interpreti del socialismo, André Gorz, in un suo articolo intitolato «Per una ridefinizione del socialismo» (1), afferma che «dopo il crollo dei sistemi di dominio nati dalla rivoluzione russa, la questione non è sapere se "il socialismo in sé" abbia ancora un avvenire», e dichiara: «l'idea di un "socialismo scientifico" ha perso qualsiasi senso».

Ecco dunque il vero bersaglio

dell'intelligentsia: seppellire anche solo «l'idea» di un socialismo scientifico, cioè del comunismo marxista. La giustificazione «storica» è cercata in quella che viene generalmente considerata una prova inconfutabile: il fallimento dei regimi del «socialismo reale» e la corrispondente vittoria della democrazia occidentale che — a differenza di quei regimi — è considerata perfettibile, in costante evoluzione e sviluppo, potenzialmente progressiva e rispondente ai bisogni umani.

«Si tratta di sapere», continua il nostro dialogante, «se, o sotto quale forma, continuano a svilupparsi contraddizioni, bisogni, conflitti, aspirazioni che esigono un superamento del capitalismo e contengono in germe una concezione anticapitalistica dei rapporti sociali e dei rapporti con la natura». Quindi, la neutra e obiettiva visione delle cose del Gorz di turno spinge a dubitare che lo sviluppo delle contraddizioni sociali del capitalismo porti necessariamente all'instaurazione di «sistemi di dominio» che nascono dalla rivoluzione. Infatti, il nostro dialogante non può che rifugiarsi, se vuole mantenere viva una discussione tra «fori interiori» e «intellettualità anticonformiste», nel recinto della «libera interpretazione» e del riformismo più nauseante. «E il modo — sostiene il Gorz — in cui questi conflitti e queste contraddizioni saranno interpretati (ecco la magia: interpretati!, n.d.r.) e vissuti che deciderà ciò che il socialismo può e deve essere. Non potrà mai essere — insiste il Gorz — il risultato di una conoscenza "scientificamente corretta" della realtà, ma dipenderà sempre da interpretazioni che rinviano al modo in cui gli attori intendono se stessi: alla loro soggettività, al loro immaginario sociale, alle loro attese culturali, alle loro aspirazioni a una vita diversa». Ecco fatti i quindici passi indietro ai quali ogni socialdemocratico di professione si prepara fin da piccolo: le teorie scientifiche non possono essere applicate alle società umane e la prova di questa impossibilità sta nel fatto

che ogni volta che un «sistema di dominio» centralizzato e dittatoriale si è imposto è stato prima o poi travolto dal movimento delle masse che anelavano alla «libertà di opinione», alla «libertà di scelta», all'autonomia della propria «soggettività», al libero gioco della domanda e dell'offerta, alla libera concorrenza.

Il nostro dialogante si spinge oltre, e profetizza: «il socialismo sussisterà come movimento o come orizzonte storico se, conforme al suo significato originario, verrà inteso come aspirazione a completare l'emancipazione degli individui iniziata con la rivoluzione borghese [ecco i quindici passi indietro!] e che rimane incompiuta nei settori in cui il capitalismo sottomette gli uo-

mini e le donne a obblighi sistematici, ai rapporti di dominio, e alle forme di alienazioni proprie del regno delle merci».

Dunque, il socialismo, secondo questa versione di romanticismo anti-industrialista, nel suo «significato originario» sarebbe una specie di rivoluzione borghese compiuta grazie alla quale il modo di produzione capitalistico e i rapporti di produzione e sociali che ne derivano si limiterebbe ad alienare soltanto le merci, i prodotti dell'attività umana in questa società, e non riserverebbe la stessa sorte al «regno degli uomini e delle donne», cosa che invece ancor oggi avviene! L'incomprensione delle leggi fondamentali del capitalismo che e-

(continua a pag. 2)

Riemerge la rabbia operaia, contro la rapina a mano armata chiamata manovra economica

Venerdì 18 settembre, varata la «manovra economica» del governo che prevede un grave peggioramento delle condizioni di vita dei lavoratori dipendenti scatta la protesta operaia. Spontanea e rabbiosa, contro i provvedimenti di un governo che, per l'ennesima volta, vuol rimediare alla voragine del debito pubblico con una gragnuola di misure antioperaie. Si parlava di 30, poi di 60 e ora di 90 mila miliardi di lire da prelevare direttamente dalle tasche dei lavoratori; e si va a peggiorare un'assistenza sanitaria che già faceva acqua da tutte le parti pur pagandola salata, e si stabilisce che il tormento di lavoro non deve finire mai e le forze di un operaio devono essere prosciugate fino a 65 anni prima che se ne muoia in pensione.

Contro la solita rapina a mano armata, perché le misure fiscali della classe dominante ormai non sono che questo, sono scesi nelle strade e nelle piazze migliaia di operai. Da Milano a Sesto S. Giovanni, da Porto Marghera a Firenze, ad Ancona, a Napoli. Scioperi spontanei, blocchi stradali. A Pomigliano d'Arco, nel napoletano, gli operai della Sevel — fabbrica di veicoli commerciali del gruppo Fiat — sono scesi rabbiosi a protestare e «quando hanno visto politici e sindacalisti seduti a discutere della crisi dell'apparato produttivo e del sindacato, mentre loro rinunciavano ad un pezzo di paga per protestare contro i provvedimenti del Governo, la rabbia è scoppiata incontenibile. Senza voler sentir ragioni hanno sfasciato la sala dove la riunione era in corso, dimostrando tutto il livore contro chi, viene detto, non ha saputo opporsi a certe manovre economiche». (Il Mattino, 19-9-92).

Metalmeccanici, siderurgici, chimici, le categorie operaie tradizionalmente più combattive hanno dato il la, e dappertutto in Italia la protesta operaia, nelle strade, in fabbrica, nelle sedi sindacali, nei circoli di base e nei quartieri si è fatta sentire. Tanto che i sindacati tricolore non hanno potuto tergiversare dichiarando, sull'onda della rivendicazione dello sciopero generale nazionale, una serie di scioperi generali regionali tra il 22 e il 29 settembre. E al primo sciopero del 22, a Firenze, il compasso e pipaioio Trentin si è beccato sul grugno la fisica rabbia degli operai. Trentin, rappresentante massimo dell'accordo governo-patroni-sindacati del 31 luglio, grazie al quale il governo ha avuto le mani libere per procedere nella manovra fiscale e i padroni per procedere più speditamente a risparmiare sulla pelle dei lavoratori e a ristrutturare

rare, licenziare, spostare lavorazioni da uno stabilimento ad un altro, chiudere fabbriche e ridurre posti di lavoro. Trentin, rappresentante massimo della pantomima del pentito, che sull'onda della protesta operaia fa la parte di quello che «non ci sta più» dato che il governo non ha mantenuto la promessa di stabilità del cambio della lira e di contenere l'inflazione... e capeggia l'opposizione all'accordo del 31 luglio che lui stesso ha firmato; evidentemente per preparare un accordo ancor più capestro per gli operai! Infatti, che cosa significa proporre al governo Amato di istituire una specie di «gabinetto di guerra» (come quello che adottò la Gran Bretagna durante la seconda guerra mondiale) col compito di «stabilire rapporti assolutamente eccezionali con le forze sociali rappresentative, con i partiti di opposizione, col sindacato», se non immergersi ancor più nel compito di gestire la crisi economica e sociale in funzione di salvare l'economia nazionale e i profitti degli imprenditori italiani? (Cfr. La Repubblica, 17-9-92). Questo «gabinetto di guerra» questa ennesima unione sacra degli aguzzini della classe operaia, serve allo scopo di far condividere anche ai sindacati «operai» le misure governative per cingere la pelle dei lavoratori, non come «controparte» ma come parte integrante del gruppo dirigente del paese!

I bulloni scaricati dagli operai sui sindacalisti in doppio petto e venduti al padronato e allo Stato, sono soltanto un'infinitesima parte di quel che sarebbe giusto scaricare loro addosso. La rabbia operaia, unita alla crisi economica e alla caduta di qualsiasi credibilità della ghenga di partiti tangenziali e mazzettari, fa però paura a'or signori. E il «gabinetto di guerra» proposto da Trentin servirà nei fatti soprattutto sul fronte interno, per controllare, contenere, deviare e reprimere la protesta operaia!

Attendiamoci dopo le misure fiscali anti operaie, misure di ordine pubblico altrettanto repressive. Da parte operaia, invece, non ci si deve fermare a portare la rabbia nelle strade e nelle sale dove l'unione sacra dei difensori dell'economia nazionale si attua.

La strada da imboccare è quella della difesa intransigente e decisa delle condizioni di vita operaie, organizzandosi alla base contro ogni atto, parola, proposta, mozione, comitato o «lotta» indirizzati a difesa dell'economia patria e del regime di schiavitù salariale attuale. Organizzazione e lotta di classe, lotta e organizzazione di classe!

E I PORCI DEI PADRONI PIANGONO...

Contro le stangate governative e l'azione demagogica dei sindacati tricolore sviluppiamo la lotta classista indipendente e organizzata

Proletari,

In questi ultimi anni, dalla caduta del muro di Berlino in poi, i borghesi dei paesi capitalistici occidentali più sviluppati si sono dati un gran daffare con una propaganda incredibilmente pressante per convincere i proletari che la caduta dei regimi «comunisti» dei paesi dell'Est era inevitabile, e che le conseguenze catastrofiche della crisi economica verificatasi in quei paesi erano imputabili alla mancanza di democrazia.

Ma ora devono spiegare come mai i sofisticati sistemi democratici occidentali stanno scricchiolando: la crisi economica che si sta abbattendo dappertutto denuncia gli stessi mali, democrazia occidentale o popolare che sia.

Noi marxisti non ce ne meravigliamo affatto perché abbiamo sempre denunciato quei regimi come capitalistici, falsamente comunisti, e nemici della classe proletaria quanto i regimi occidentali, se non di più. Le crisi economiche di sovrapproduzione che si verificano ciclicamente nei sistemi capitalistici, con la conseguente compressione della classe proletaria alla quale si intende far pagare costi sempre più alti, sono una contraddizione permanente del capitalismo, e in determinate condizioni storico-economiche oggettive, esauriti tutti i margini di manovra possibili, tali crisi portano all'inevitabile bagno di sangue regionale, o mondiale, dove la guerra fra Stati borghesi costringe i proletari a scannarsi fra di loro per difendere il rispettivo potere borghese con le armi.

Dalla guerra economica ai conflitti diplomatici dalle guerre monetarie ai conflitti finanziari, dalla concorrenza sempre più virulenta e affannosa alla politica dei cannoni e delle portaerei: il futuro prossimo che il capitalismo prospetta ad ogni paese, ad ogni proletariato, è un futuro di LACRIME e SANGUE, di MISERIA e FAME, di DISOCCUPAZIONE, di DISPERAZIONE e di MORTE.

La borghesia dominante di ogni paese, e soprattutto dei paesi più ricchi, sa perfettamente che gli anni avvenire non sono più anni di espansione economica ma sono anni di recessione e di saturazione dei mercati, di caduta dei profitti. Perciò sta passando da una «politica del consenso» con la quale — indebitando sempre più lo Stato — otteneva la collaborazione interclassista del proletariato, ad una «politica di austerità e sacrifici» con la quale — estorcendo sempre più plusvalore dal lavoro salariato — precipita le condizioni di vita e di lavoro dei proletari in un peggioramento crescente.

Si pretende sempre più produttività — che serve a mantenere i tassi di profitto a livelli accettabili per i borghesi e a rendere più competitive le merci prodotte — e si dà in cambio sempre meno salario.

Proletari,

La borghesia dominante si serve, specialmente in tempi di crisi economica e in periodi di austerità, del personale politico più adatto per fregare i proletari: i riformisti, gli arnesi del socialismo borghese e conservatore e del nazionalcomunismo, che nell'Italia delle «resistenza» ed «antifascista» hanno trovato un fertile terreno di coltura. E sono i Craxi, gli Amato, i Trentin, gli Occhetto, i Garavini, a capeggiare la nuova stagione della rassegnazione operaia, della impotente protesta democratica, civile, pacifica e timorosa dell'autorità costituita.

Tutti, in questi giorni, si danno un gran daffare per convincere i proletari ad accettare i sacrifici; i porci dei padroni devono tenere alti i tassi dei loro profitti, e i loro porci servi opportunisti seduti in parlamento o piazzati nei locali dei sindacati tricolore devono svolgere il loro infame mestiere di imbonitori della classe proletaria e di deragliamenti della sua lotta.

Oggi ci spingono a difendere la lira e il mercato con i tagli ai salari, domani ci diranno che ciò non sarà più sufficiente e che dovremo difenderli imbracciando le armi, versando il nostro sangue di proletari in difesa dell'economia nazionale, del capitalismo italiano.

Dopo l'ultima carneficina mondiale questi stessi partiti «dei lavoratori», caduti i regimi fascisti, prospettavano con la democrazia anni di sviluppo intenso, di benessere diffuso, di progresso umano; la società non avrebbe più conosciuto fame, distruzione, carestie, ma avrebbe raggiunto in pochi decenni l'apice del benessere per tutti. Ciò si è rivelato completamente falso, e non da oggi. Tutta una serie di «garanzie sociali» ottenute nel passato solo grazie alle lotte proletarie, vengono attaccate, divelte, cancellate, una dopo l'altra. «Garanzie» fondamentali, come il posto di lavoro, il salario, il diritto alla salute, all'assistenza sanitaria e previdenziale sono sotto il tiro incrociato di governo, padroni e sindacati; le stanno smantellando a picconate furibonde, anche se ciascuna «parte sociale» presenta la sua messinscena.

Il compito del proletariato, allora, qual è?

Purtroppo, anni di influenza dei partiti opportunisti e dei sindacati collaborazionisti e anni in cui la borghesia ha in effetti «corrotto» il proletariato dei paesi più ricchi concedendo quella serie di «garanzie» sociali che funzionarono come reali ammortizzatori dei conflitti di classe, hanno portato al disarmo totale la classe operaia, in specie, e il proletariato nel suo insieme. Ora gli operai si trovano ad affrontare reali emergenze per le loro condizioni di vita e di lavoro senza un'organizzazione di difesa valida, senza strumenti efficaci e rapidi da utilizzare per contrattaccare. Anche se il livello di lotta dovesse essere il più basso, è da lì che si deve partire, dalla riorganizzazione proletaria classista. Lo Stato borghese non si fermerà alle misure prese a luglio e in settembre, ma andrà avanti come un rullo compressore se non troverà sulla sua strada alcun ostacolo.

I proletari dunque devono:

Rompere la pace sociale e il patto di collaborazione coi padroni e i governanti,

Rigetare i servi dei padroni, bonzi e politicanti dei vari partiti «operai» borghesi che quei patti hanno sottoscritto sopra le loro teste e contro di loro,

Riprendere la lotta in difesa intransigente degli interessi di vita e delle condizioni di lavoro contro tutti coloro che invece chiamano a difesa del sistema del lavoro salariato e della società del capitale, Ricostituire gli organismi di lotta indipendenti da ogni tipo di

(continua a pag. 2)

Marxismo ed eco-socialismo

(da pagina 1)

sprimono la trasformazione del lavoro umano anch'esso in merce, regolandola secondo le stesse leggi di mercato che regolano qualsiasi altra merce — il denaro compreso — porta all'inganno strumentale atto a mascherare con il riformismo socialdemocratico la vera natura dei rapporti fra le classi e degli antagonismi di classe esistenti nella società capitalistica.

Nella critica al *socialismo borghese*, Marx ed Engels, nel *Manifesto del partito comunista* del 1848, partono da una affermazione netta: «Una parte della borghesia desidera di portar rimedio agli inconvenienti sociali, per garantire l'esistenza della società borghese», e continuano: «I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della socie-

tà moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano. Vogliono la società attuale sottrazione fatta degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono». Insomma, vogliono il capitalismo senza le sue contraddizioni più acute e brutali, senza conflitti, senza antagonismi. I teorici del socialismo come ultimo atto della rivoluzione borghese, si identificano dietro la bandiera della socialdemocrazia, del socialismo mercantile o del socialismo governativo; quindi, dietro la bandiera del *socialismo borghese* che tende a conservare e difendere la società borghese, ... ma senza violenze, conflitti, guerre, ingiustizie, e soprattutto senza un proletariato che riconosca se stesso come classe antagonista a tutte le altre classi che formano la società borghese moderna.

cato con il cosiddetto «campo socialista» mentre ora ci si limita a chiamarlo dell'economia «pianificata» volendola così distinguere dall'economia «di mercato» — una certa forza di propulsione e un peso militare indiscutibile, e identificando un *terzo mondo* in tutti i paesi capitalistici arretrati e non inglobati direttamente e militarmente nei due blocchi di Occidente e di Oriente. Ma anche questa divisione del mondo non ha retto ai cambiamenti e alle vicissitudini politico-economiche dei vari paesi. Nel 1974 — dopo la prima crisi «petrolifera» — come continuano a chiamarla i borghesi, in verità dopo la prima crisi economica mondiale simultanea nei principali paesi capitalistici — in un articolo su *The Economist*, un'economista inglese, Barbara Ward, divide il mondo in quattro: il primo, quel-

lo dei paesi autonomi quanto a disponibilità di materie prime e di queste anche esportatori (Stati Uniti, Unione Sovietica, Canada, Australia); il secondo, quello dei paesi industriali tecnologicamente avanzati ma poveri di materie prime (Europa occidentale e orientale, Giappone); il terzo, quello dei paesi che possiedono materie prime indispensabili per la produzione — petrolio, minerali strategici, prodotti agricoli, legname — e che possono venderle ai paesi del «secondo mondo» avviando col ricavato un processo di sviluppo industriale pur se condizionato dall'estrazione e dalla vendita delle materie prime possedute; e il quarto, quello dei paesi privi di risorse naturali utili ai processi produttivi (in Africa, in Asia, in America Latina, circa 2 miliardi di persone) ma molto popolosi (2).

SVILUPPIAMO LA LOTTA DI CLASSE INDIPENDENTE E ORGANIZZATA

(da pag. 1)

compatibilità con l'economia aziendale o nazionale, quindi da ogni tipo di collaborazione che ha il solo obiettivo di rendere le aziende più competitive e farle guadagnare di più.

Queste le indicazioni fondamentali per la ripresa della lotta di classe su scala non episodica e limitata:

- RIFIUTO DEI NUOVI SACRIFICI
- DIFESA DEL POTERE D'ACQUISTO DEL SALARIO
- DIFESA DEL POSTO DI LAVORO
- SOLIDARIETA' DI CLASSE CON I DISOCCUPATI E GLI IMMIGRATI, E CON TUTTE LE CATEGORIE DI PROLETARI PIU' COLPITE DALLA GRAGNUOLA DI MISURE ANTIPROLETARIE
- LOTTA CONTRO OGNI TIPO DI PRESSIONE SOCIALE, DAI TAGLI DELLA SPESA SANITARIA ALLE PENSIONI, AI SERVIZI SOCIALI IN GENERE

Proletari,

Solo togliendo la possibilità ai capitalisti e ai bonzi sindacali di accordarsi sulla nostra pelle potremo riconquistare il terreno della lotta di classe e difendere efficacemente i nostri interessi proletari immediati, oltre che futuri.

L'emancipazione del proletariato dalle condizioni di schiavitù salariata e di incertezza permanente delle sue condizioni di vita, poggia sulla ripresa della lotta classista su vasta scala e sulla unificazione dei proletari di tutti i paesi in un unico e grande esercito rivoluzionario che ha l'obiettivo di farla finita una volta per sempre con questa società del capitale, società che offre solo miseria, fame, carestia, guerra e morte.

La grande ricchezza prodotta dal proletariato di tutto il mondo non è a disposizione di tutti gli uomini, ma solo di un piccolo gruppo di capitalisti che decidono della vita e della morte di milioni di uomini. Una società che si nutre del sudore e del sangue di milioni di proletari e di contadini affamati; una società che, pur tecnicamente in grado di sfamare i 5 miliardi di abitanti del pianeta e di difendere realmente le risorse naturali e ambientali, al contrario vive e sopravvive alla condizione di far morire di fame e di stenti decine di milioni di uomini, donne e bambini, e alla condizione di trasformare il pianeta Terra in un immenso deserto, è una società da eliminare e distruggere per far posto ad una società in cui finalmente la scienza e la tecnica siano messe al servizio dell'uomo e non contro di esso. Ed è il proletariato, questa classe schiavizzata nel lavoro salariato e calpestata nella sua vita quotidiana, ad essere storicamente il portatore della nuova società, della società superiore, senza classi e senza profitto capitalistico.

Ma il proletariato deve ricominciare a lottare come classe antagonista alle classi dominanti; e ricominciare a lottare con metodi di lotta classista significa rialzare la testa e dire NO ai sacrifici che la borghesia tenta per l'ennesima volta di imporre. Significa riprendere nelle proprie mani, direttamente, le sorti della lotta per l'esistenza e organizzare — contro la pressione e l'odio con cui le classi borghesi agiscono sul proletariato — la forza e l'odio di classe con cui resistere alla pressione e alla violenza capitalistiche e contrattaccare.

I comunisti, rivoluzionari e internazionalisti per definizione, lavorano a fianco e a contatto con la classe proletaria affinché la ripresa della lotta classista si indirizzi sicura verso l'obiettivo finale dell'abbattimento dello Stato borghese con la rivoluzione proletaria e alla sua sostituzione con lo Stato proletario, strumento necessario per gli interventi dispotici nella società e nell'economia, e per la difesa del potere rivoluzionario. Ma non per questo disdegnano il terreno della lotta proletaria immediata e dell'organizzazione proletaria classista su quel terreno. Anzi, essi sono i più fervidi e conseguenti fautori della lotta classista di difesa delle condizioni di vita e di lavoro proletarie poiché sanno, per esperienza storica della stessa lotta di classe, che se il proletariato non è in grado di difendersi efficacemente su quel terreno non sarà mai in grado di passare alla lotta rivoluzionaria per la conquista del potere politico e per lo sconvolgimento radicale delle leggi e delle regole della società capitalistica.

partito comunista internazionale («il comunista»)

20/9/92

La teoria dello «sviluppo sostenibile» nutre solo la propaganda borghese

Da una suddivisione politico-economica che vedeva il mondo composto da blocchi statali contrapposti si è passati così ad una suddivisione economico-politica che vede il mondo composto da gruppi di paesi alidifiori di blocchi militari e diplomatici e classificati secondo il possesso diretto o meno delle materie prime utili nei processi produttivi. Facendo un raffronto tra popolazione e consumi di energia (linfa vitale del modo di produzione capitalistico) e paragonando la situazione mondiale al 1990 e al 2010, risulta — come è logico — che i consumi di energia sono molto più alti nel «primo» e nel «secondo» mondo mentre nel «terzo» e «quarto» non solo essi sono di molto inferiori ma sono rapportati ad un tasso di crescita della popolazione molto più alto che non nei primi due. E tale differenza, anche solo nel confronto tra il 1990 e il 2010, ossia in un ventennio, il tempo di una generazione, secondo i ritmi di sviluppo dell'economia capitalistica, è destinata ad aumentare mettendo in pericolo di vita qualche miliardo di persone (si calcola che fra vent'anni il «terzo» e il «quarto» mondo insieme costituiranno una massa di 5 miliar-

di di persone), impoverendo drammaticamente le riserve mondiali di materie prime, ingigantendo l'inquinamento e il degrado ambientale.

Di fronte ad una tale prospettiva — adombrata dai borghesi fin dal 1973-74 — i cultori del solidarismo e dell'umanitarismo, cioè coloro che si preoccupano dei destini dell'uomo in questo mondo si sono posti la fatidica domanda: uno *sviluppo sostenibile* di questa società è realizzabile all'interno della società stessa senza cambiare il modo di produzione esistente?

E la loro risposta non poteva essere che affermativa poiché per costoro il nocciolo della questione non sta nel *modo di produzione* e nelle sue leggi obbiettive attraverso le quali esso impone le regole del mercato agli uomini, borghesi e capitalisti compresi; il problema starebbe tutto nella *distribuzione* delle risorse e delle ricchezze, nella decisione di attenuare la crescita economica nei primi due mondi e di accelerarla negli altri due, nel pianificare i consumi di energia in generale, al fine di permettere alle popolazioni del «terzo» e «quarto» mondo di raggiungere il livello di civiltà di

(continua a pag. 7)

LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE NON È UNA STORIA FINITA!

Pubblichiamo qui di seguito il testo di un volantino che i nostri compagni hanno diffuso all'inizio di settembre nel santonatese e a Marghera, e che si collega all'accordo del 31 luglio scorso fra governo e sindacati.

LA CONTRATTAZIONE AZIENDALE NON È UNA STORIA FINITA!

Venerdì 31 luglio, ad un giorno dalla chiusura generale per ferie delle maggiori fabbriche, il sindacato firma l'ennesimo accordo capestro per i lavoratori. Esso infatti decreta la morte definitiva della scala mobile e blocca contemporaneamente la contrattazione aziendale. Il punto di contingenza verrà sostituito dall'erogazione di 20.000 lire mensili a partire dal gennaio '93. In pratica il '92 è perso e questi soldi saranno fissi, non subiranno l'influenza dell'aumentato costo della vita. Inoltre non sarà più possibile in quelle aziende dove è scaduto o scadrà il contratto aziendale, andare al recupero salariale perché dai negoziati (minaccia l'accordo) non dovranno derivare incrementi retributivi per le imprese. Infine entro il 15 settembre dovrà essere conclusa la riforma del sistema contrattuale, dove non esisteranno più livelli contrattuali sovrapposti, bensì distinti in relazione a materie, tempi e procedure.

In pratica si va verso una centralizzazione della contrattazione (come auspicato dai padroni) ad alto livello riguardante le questioni fondamentali e sostanziali ad un livello più basso, cioè quello aziendale si demandano le questioni minime ed ininfluenti e comunque vincolate alle linee principali decise in sede nazionale.

Questo accordo segue di poche settimane alla stangata «una tantum» che il governo Amato al pari di altri ci ha imposto, con la solita storia dei sacrifici oggi per un domani migliore. Sacrifici che in realtà con la patrimoniale sulla casa, sui risparmi in banca, l'aumento dei bolli, dello 0,8% dei contributi in busta, come al solito colpiscono in particolare la cassa dei lavoratori.

E non è finita qui, si preannunciano una gragnuola di tasse a livello locale che incideranno su una serie di materie:

a) l'istituzione, a decorrere dal 1993, dell'imposta comunale immobiliare (Ici) che potrà giungere fino al 6 per mille.

b) l'attribuzione ai comuni, a partire dal '93, della facoltà di istituire un'addizionale all'irpef che potrà essere dell'1% ma nel '95 potrà giungere al 4% dell'imposta.

c) l'istituzione a partire dal '93, a favore delle province di un'imposta sull'erogazione del gas e dell'energia elettrica per usi domestici.

Contemporaneamente si è già messo in conto il taglio che dovrà subire la spesa socio-assistenziale, con la riforma della sanità e la riforma delle pensioni. Si preannunciano tempi duri per chi avrà bisogno dell'assistenza sanitaria e per quanti si avvicineranno all'età pensionabile nei prossimi anni.

L'attacco che ci viene portato da governo, padroni e sindacato collaborazionista (al di là della farsa-dimissioni di

ro di trust (le tanto nominate «multinazionali») e di Stati il dominio dell'economia mondiale e il controllo degli sbocchi di mercato alla scala internazionale. Dello stesso tipo sono e saranno i cicli economici che porteranno alle condizioni della terza guerra mondiale. Il capitalismo non ha alcuna possibilità di evitare le crisi economiche, la recessione, la miseria crescente, il dilagare della fame e le Guerre, semplicemente perché esso si nutre anche di queste; e più sviluppa la sua potenza economica e il suo dominio sulla società più esso genera crisi, fame, miseria e guerre. E' la storia del capitalismo che lo dice. Ma questa verità storica è costantemente confutata dalle turbe di riformisti, innovatori, ideatori di «nuove soluzioni», che popolano il variopinto e inconsistente mondo della propaganda borghese. Ieri il «nuovo», il «moderno», il «progressivo», il «futuro» stavano nello sviluppo sempre più rapido e sfrenato della tecnologia, dell'automazione, della vittoria della macchina sugli strumenti che richiedevano ancora una quota di applicazione del ragionamento umano, del cervello elettronico sul cervello dell'uomo. E certamente questo sviluppo rappresentava effettivamente il mitico *progresso*, anche nel caso del cervello elettronico che vince sul cervello dell'uomo dell'epoca borghese (l'individuo al quale è richiesta l'applicazione delle sue facoltà mentali, oltre che fisiche, ad un sistema economico che riduce ogni cosa a merce, cervello compreso).

Oggi il «nuovo», l'«attuale», il «futuro» stanno nel contenere quello sviluppo, nel contenere la troppa tecnologia, la troppa automazione, il troppo progresso. La società, di sviluppo in sviluppo, di crisi in crisi, sta portandosi nelle condizioni di soffocare per troppo sviluppo, troppa ricchezza, troppe merci, da un lato; mentre da un altro lato questa stessa società è stata portata nelle condizioni di essere stata soffocata per mancanza di sviluppo, mancanza di ricchezza, mancanza di merci.

Questo quadro è ben presente ai borghesi, i quali di decennio in decennio organizzano conferenze internazionali sulla situazione di un mondo che appare diviso all'ingrosso in due: un mondo civile e sviluppato, e un mondo arretrato e sottosviluppato. E sono sempre i borghesi che «analizzando più a fondo» hanno stabilito che i *mondi* era tre, dando al primo — quello convenzionalmente detto occidentale — il primato del progresso, riconoscendo al secondo — fino a pochi anni fa identi-

(1) Articolo apparso in *Neue Gesellschaft/Frankfurt Hefte* n. 6/1990 e, tradotto in italiano, in André Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, Manifestolibri, Roma, 1992, alle pagg. 79-86.

André Gorz, uno dei fondatori con J. P. Sartre della rivista *Temps modernes*, è considerato uno dei «critici più coerenti della tradizione industrialista della sinistra» e un esperto di «ecologia politica».

(2) Cfr. la rivista «Capitalismo, natura, socialismo» del marzo 1991, N. 1, in particolare l'articolo «Lo sviluppo sostenibile è un'ideologia borghese?» di G. Nebbia.

Le convulsioni economiche del capitalismo

L'economia mondiale vive attualmente la sua terza crisi o « recessione generalizzata » (per utilizzare il vocabolario degli economisti per i quali la parola « crisi » è tabù) dopo l'esplosione della crisi mondiale del 1974-75 che ha segnato la fine del grande ciclo d'espansione capitalista aperto dopo la seconda guerra mondiale. La recessione attuale è nata negli Stati Uniti, il più grande centro di accumulazione capitalistica del pianeta cui i rischi economici non possono non influire sull'economia di tutti i paesi.

Come nel '74-75 e '80-82, quella che nel continente europeo era definita all'inizio come una « recessione anglo-sassone » perché, oltre gli Stati Uniti, i paesi colpiti dapprima erano il Canada, l'Australia e la Gran Bretagna, ha raggiunto inesorabilmente il resto del mondo: nuova dimostrazione di ciò che noi abbiamo affermato a proposito della crisi del '74-75, e cioè che « l'internazionalizzazione » dell'economia mondiale è arrivata al punto in cui le crisi sono simultanee in tutti i paesi avanzati divenendo, al contrario di ciò che succedeva negli anni precedenti, vere crisi mondiali, dunque molto più gravi. La sincronizzazione dei cicli economici dei diversi paesi in ragione della loro apertura sempre più ampia alle forze del mercato mondiale impedisce, in effetti, che i paesi in espansione « compensino » in un certo modo i paesi in recessione servendo loro da « locomotiva ».

Questa compenetrazione delle economie nazionali, questa loro integrazione crescente nel mercato mondiale, la cui espressione istituzionale può essere trovata nelle riunioni al vertice del « G7 » (i 7 più grandi paesi del « campo occidentale ») o il peso aumentato delle diverse organizzazioni economiche internazionali, dal FMI alla Banca Mondiale passando per il GATT, non sono nonostante tutto fatti irreversibili.

La crisi attuale ha coinciso, da un lato, con un nuovo progresso di questa integrazione: il crollo della « cortina di ferro » già da anni non più impenetrabile ma che isolava ancora il vecchio « campo sovietico », l'entrata della Russia e di nuovi Stati nel FMI, ecc. Questa unificazione del mercato mondiale è un fatto che la nostra corrente aveva previsto da tempo e di cui ha sempre sottolineato l'importanza decisiva per la sorte della futura rivoluzione comunista internazionale e per la stessa ripresa della lotta di classe proletaria, perché il baluardo del falso « campo socialista » costruito dalla controrivoluzione sparisce. Ma la sua importanza non è inferiore sul piano dell'evoluzione strettamente economica: facendo saltare gli ostacoli politici del capitalismo mondiale, la scomparsa del preteso « campo socialista » gli permette di manifestare ancora più fortemente queste contraddizioni interne e quindi le sue crisi.

Dall'altro lato, la crisi attuale ha visto l'accelerazione di una tendenza opposta, quella della spaccatura del mercato mondiale in « blocchi economico-politici » concorrenti: processo accelerato dalla formazione della « fortezza Europa », costituzione di un mercato comune nord-americano, NAFTA (accordi di libero scambio fra Messico, Stati Uniti e Canada) e di zone economiche in Asia, attivate soprattutto dal Giappone, in America Latina e altrove. Questa tendenza non è in grado di impedire la tendenza opposta all'integrazione economica mondiale, ma è destinata a prendere forza domani quando le devastazioni della crisi capitalista obbligheranno gli Stati capitalisti più potenti a combattersi fra di loro per la loro sopravvivenza economica: è allora che le scararmucce attuali riguardanti il commercio mondiale (negoziazioni per un accordo del GATT) si trasformeranno in guerra economica feroce, preludio ad una vera guerra guerreggiata fra giganteschi blocchi di Stati capitalisti.

A dispetto di quello che scrivono certe correnti politiche, non senza un certo tocco di ipocrisia, sul « crollo del capitalismo », il « caos », la « decomposizione », ecc., non ci siamo ancora arrivati. Il capitalismo non farà il favore di crollare, di decomporre per facilitare il compito al proletariato di abbatterlo. In realtà, più si avvicina la sua crisi storica e più esso moltiplica la forza di resistenza e di conservazione, come hanno dimostrato Lenin e Trotsky negli anni Venti, forza di resistenza alla quale danno il loro contributo sia pure involontario le correnti politiche che si caratterizzano per il loro ultimismo alla « so-

cialismo o barbarie » o per il loro saccate verdetto sulla decomposizione del capitalismo. Siamo ancora lontani dalla grande crisi catastrofica comparabile — e senza dubbio più grave ancora in ragione dei progressi giganteschi dell'accumulazione capitalistica e quindi dell'accumulazione di contraddizione potenzialmente più esplosive — a quella degli anni Trenta.

Non di meno, non bisognerà sottovalutare la gravità della crisi attuale e l'importanza dei suoi effetti destabilizzatori a breve e medio termine sulla tenuta del sistema capitalistico mondiale. La crisi economica del 1974-75 è stata seguita da una ripresa assai vigorosa grazie alla generalizzazione dell'economia del credito, in particolare in direzione dei paesi detti « in via di sviluppo »; dei paesi come il Messico o il Brasile, la Polonia o la Nigeria che hanno conosciuto delle crescite record. Questi paesi, e in generale l'America latina e l'Africa, furono duramente colpiti dalla crisi del 1980-82, che mise anche in grave pericolo il sistema finanziario mondiale, subendo così un periodo di marasma economico dal quale non sono mai veramente usciti: gli economisti borghesi amano parlare per questi paesi di « decennio perduto ».

I grandi paesi capitalisti a loro volta conobbero una ripresa economica qualche volta viva, naturalmente legando a sé molto più fortemente la classe operaia e utilizzando tutti gli ammortizzatori sociali (lo « Stato-assistenziale ») e quei meccanismi di regolazione economica che, negli anni sessanta lo Stato poté instaurare sull'onda del periodo di espansione mondiale. Seguendo gli Stati Uniti, in tutti i paesi avanzati lo Stato si ritirò dalle imprese poco redditizie nelle quali aveva investito o che aveva creato all'epoca della prosperità e si lanciò in una politica di « sregolatezza », la famosa *deregulation* in maniera da restaurare il *tasso di profitto medio* dell'economia. E in questo periodo che la classe operaia dei paesi capitalisti più ricchi perse una parte dei suoi guadagni concessi precedentemente dalla prospettiva borghese, mentre nei paesi più poveri l'attacco alla classe proletaria è stato molto più diretto e brutale.

Sul piano politico questa offensiva anti-operaia ha avuto conseguenze non trascurabili *minando le basi della pace sociale*: in modo indiretto nelle metropoli capitalistiche a causa dell'indebolimento irreversibile della forza delle organizzazioni riformiste, sindacali e politiche di collaborazione fra le classi; in modo molto più diretto nei paesi più poveri che hanno però conosciuto vere esplosioni sociali e numerose sommosse dovute alle drastiche misure governative imposte dal FMI.

Senza sminuire questi fenomeni e comprendendo invece che essi segnano la lunga e difficile strada verso il ritorno in primo piano della lotta della classe operaia, rimane il fatto che la ripresa del movimento rivoluzionario di classe non ha potuto avere luogo.

Prima di arrivare ad un esame un po' dettagliato dei diversi indici economici a nostra disposizione, possiamo già evidenziare alcuni effetti importanti della crisi 1990-92. Aperta da una nuova guerra del petrolio, essa non ha potuto che seminare dei nuovi fattori di instabilità nel Medio Oriente, accompagnarsi con la sparizione del tallone di ferro moscovita che garantiva lo status quo politico e sociale in Europa dell'Est, e ripercuotersi nel cuore stesso degli Stati Uniti al chiarore delle fiamme delle sommosse di Los Angeles. La crisi attuale ha accumulato dunque delle cariche esplosive fino all'interno o nelle prossimità immediate delle metropoli imperialiste. Tutta l'Europa dell'Est è caduta in una crisi brutale, paragonabile a quella dell'America Latina, ma che ha delle conseguenze politiche incompensabilmente più forti: scontri armati e guerre civili si sviluppano continuamente alimentati dalla rovina economica. I paesi esportatori di petrolio, dall'Algeria al

Venezuela, sono fortemente scossi, i paesi sud-asiatici oscillano pericolosamente quando il Giappone traballa; l'Africa e la stessa America Latina che sembrava sul punto di riprendersi con la crescita economica, affondano di nuovo in una crisi economica con tutti i suoi effetti destabilizzatori.

Il corso economico del capitalismo scala inesorabilmente uno dopo l'altro tutti i fattori di « stabilità sociale », creando le

condizioni obiettive e della ripresa in grande scala della *lotta di classe*: solo l'entrata in lotta della classe operaia mondiale potrà creare una alternativa al ciclo infernale delle crisi e della miseria attraverso il quale il capitalismo tenta di respingere le sue contraddizioni che sfoceranno ineluttabilmente, in assenza della rivoluzione comunista internazionale, in una terza guerra mondiale, attraversando un periodo di conflitti regionali.

La recessione c'è anche se i capitalisti non la vogliono vedere

L'OCSE ha appena pubblicato le sue statistiche; come al solito, questo organismo è ottimista e annuncia la fine della crisi e l'accelerazione della ripresa; ha dovuto tuttavia rivedere in negativo le sue previsioni, continuando ad affermare nonostante tutto con disinvoltura che « l'economia della zona OCSE nel suo insieme ha evitato la recessione ». L'OCSE dà le cifre seguenti per il PIL (Prodotto interno lordo) dell'insieme dei paesi che essa copre (all'ingrosso, l'insieme dei paesi industrializzati dell'antico gruppo occidentale più la Turchia): 1989:

+3,3%, 1990: +2,5%; 1991: +1,0 per cento (e previsione per il 1992: +1,8%).

Esaminando la serie degli indici dopo 20 anni, si constata che secondo l'OCSE, la zona nel suo insieme non ha mai conosciuto recessione! In effetti, il volume del PIL globale della zona è cresciuto ogni anno; la crisi del 1974-75 è solamente segnata da due più deboli indici di crescita: +0,7% e +0,1%; quelli del 1980-82 dai tre indici seguenti: +1,2%; +1,6%; +0,1%.

Consultando adesso le cifre per i grandi paesi in realtà abbiamo:

Variazioni del PIL in %

Paesi	1988	1989	1990	1991
Stati Uniti	3,9	2,5	1,0	-0,7
Giappone	6,2	4,8	5,2	4,5
Germania	3,7	3,8	4,5	3,1
Francia	4,5	4,1	2,2	1,3
Italia	4,1	2,9	2,2	1,4
Regno Unito	4,3	2,3	1,0	-2,2
Canada	4,7	2,5	0,5	-1,5

Queste cifre indicano una recessione (diminuzione del PIL) nel 1991 unicamente per gli Stati Uniti, il Regno Unito e il Ca-

nada. Le cifre della produzione industriale sono più significative:

Produzione industriale

Paesi	1989	1990	1991
Stati Uniti	2,6	1,0	-1,9
Giappone	6,2	4,6	2,1
Germania	4,8	5,2	3,0
Francia	4,1	1,8	0,2
Italia	3,1	0,0	-1,9
Regno Unito	4,3	-0,5	-4,4
Canada	-0,1	-0,3	-4,0

Essi indicano una recessione moderata per gli Stati Uniti, ma più forte per il Regno Unito e il Canada (in questo caso la crisi è cominciata *prima*, cioè dal momento dell'apertura delle frontiere col gigante statunitense), una recessione evidente per l'Italia, una stagnazione per la Francia e un rallentamento appena marcato per la Germania e un po' più robusto per il Giappone. Nel caso della Germania, fagocitata l'economia est-tedesca, si spiegano gli indici del 1990 e 1991: un nuovo mercato si è a-

perto all'improvviso all'industria ovest-tedesca. Quanto al Giappone, va fatta una *differenza* nella recessione: in effetti è dopo i primi mesi del 1992 che l'attività industriale cala, e fortemente (l'OCSE stessa prevede una diminuzione della produzione industriale per il 1992: -3,9%).

Se esaminiamo le statistiche della produzione industriale fornite dal « The Economist » abbiamo, all'inizio di giugno, le seguenti variazioni dei 3 ultimi mesi e anno su anno:

Variazioni della produzione industriale in %

Paesi	su 3 mesi	anno su anno
Stati Uniti	+ 1,1	+2,6
Giappone	-12,0	-5,5
Germania	+10,2	-1,1
Francia	+ 0,6	+2,5
Italia	+ 4,5	-0,5
Regno Unito	- 3,7	-2,2
Canada	- 1,9	+1,3

Queste cifre sembrano indicare che il Giappone entra nella crisi nel momento in cui gli altri paesi, a parte il Regno Unito e il Canada, ne stanno uscendo. Il governo giapponese prevede una crescita per il 1992, ma le sue previsioni sono sempre di più messe in dubbio. Gli utili dei settori chiave dell'economia giapponese sono caduti dal 1991, indice chiaro della recessione; nell'elettronica la diminuzione dei profitti è in media dal 40 al 60 per cento (Fujitsu: -65,3%). I profitti dei costruttori di automobili sono anch'essi diminuiti (Nissan: -47%, Mazda: -61%, Daihatsu: -65%, Suzuki: -27%, ecc.). Le imprese siderurgiche hanno visto anch'esse abbassarsi i loro profitti (Nippon Steel, la più grande impresa siderurgica mondiale: -37,7%; Kawasaki Steel: -46,5%; NKK: -25,5 per cento; Sumitomo: -45%; ecc.). La caduta del mercato borsistico giapponese (Kabutocho) ha accompagnato questi ribassi dei profitti e ha accentuato

lano più che di una « ripresa lenta », e i discorsi di Bush sulla ripresa non incontrano ormai che un crescente scetticismo.

Un altro fatto è che la disoccupazione continua ad aumentare negli Stati Uniti, alla pari degli altri paesi in « ripresa econo-

mica », come la Francia. L'OCSE indica in effetti un nuovo aumento della disoccupazione nel 1991 e prevede che, a dispetto della ripresa annunciata, la disoccupazione *continuerà a crescere*:

Tasso di disoccupazione e previsione (1992)

Paesi	1989	1990	1991	1992
OCSE	6,4	6,2	7,1	7,5
Stati Uniti	5,3	5,5	6,7	7,1
Giappone	2,3	2,1	2,1	2,2
Germania	5,6	4,9	4,3	4,7
Francia	9,4	8,9	9,4	9,8
Italia	12,1	11,1	11,0	11,2
Regno Unito	6,2	5,9	8,3	9,8
Canada	7,5	8,1	10,3	10,4

Trascrivendo queste cifre ricordiamo che i borghesi in tutti i paesi fanno a gara per sottovalutare l'ampiezza della disoccupazione: ma la cosa più importante è la *tendenza generale* che esse rivelano. Le previsioni dell'OCSE insolitamente pessimiste, si rivelano già superate a metà anno: a fine maggio il tasso di disoccupazione statunitense aveva già raggiunto il 7,5%, quello del Canada l'11,2%, il tasso di disoccupazione francese aveva sorpassato il 10%, ecc. Anche se la ripresa economica si dovesse confermare quest'anno, la classe operaia non solo non ne potrà approfittare, ma ne farà anche le spese! Questa crescita prevista della disoccupazione è in effetti la prova che l'espansione economica non è ancora giunta alla sua massima

estensione. Negli Stati Uniti la recessione è stata meno pronunciata che nell'80-82; ma essa sembra rivelarsi più *durevole*. Questo aspetto si verifica attualmente anche per gli altri grandi paesi, compreso il Regno Unito dove la caduta della produzione industriale è ora dimezzata e l'arretramento del PNL è un terzo meno pronunciato che nel 1980-1982.

Ma dove la crisi è nettamente più pronunciata è in Europa dell'Est (e in Finlandia), dove le modificazioni politiche hanno fortemente amplificato la recessione economica, anche in seguito alla rottura affrettata, e rivelatasi catastrofica, dei legami economici del COMECON (CAEM). Ecco qui sotto le cifre e le stime dell'OCSE:

Variazioni della produzione

Paesi	1988	1989	1990	1991
Bulgaria	2,4	-0,4	- 9,1	-17,0
Cecoslovacchia	2,3	1,0	- 0,4	- 1,0
Ungheria	0,0	-0,2	- 3,3	- 1,0
Polonia	4,7	0,0	-11,6	- 9,0
Romania	-2,0	-4,0	- 7,4	-14,0
ex-URSS	4,4	2,4	- 4,0	-17,0

(Fonte: « Prospettive economiche dell'OCSE », nr. 51, giugno 1992)

I falsi miracoli dei buoni dottori occidentali che si sono precipitati al capezzale di questi paesi hanno dunque coinciso con un approfondimento della crisi economica: frutti amari della democrazia che la classe operaia non mancherà di apprezzare. La improvvisa conversione di questi paesi al liberalismo si spiega, in effetti, con la impossibilità constatata di sopportare in qualche modo delle branche in intere della loro economia divenute non più redditizie e con l'illusione di poter contenere un disastro economico particolarmente devastante: la profondità della crisi è tale da far tremare

tutta l'economia e anche la stessa stabilità politico-sociale dell'intera regione est-europea.

Notiamo ancora che le cifre dell'OCSE non sono incontestabili. Per quello che riguarda l'ex URSS, il Goskomstat ne dà altre. Abbiamo, per esempio, per la sola Russia nel 1991 una diminuzione della produzione agricola del -5% e degli investimenti del -11% (« Ekonomitsheskaya Gazeta », nr. 4, 1992); in Cecoslovacchia l'ONU indica al -23,1% l'arretramento della produzione industriale.

Per l'America latina, la CEPAL dà i seguenti dati:

Prodotto interno lordo (%)

Paesi	1987	1988	1989	1990	1991
AM. Lat+ Caraibi	3,0	1,1	1,3	0,3	3,0
Messico	1,8	1,4	3,1	3,9	4,0
Perù	8,0	-8,4	-11,4	-4,9	2,0
Venezuela	3,8	5,9	-7,8	5,8	8,5
Argentina	2,1	-2,8	-4,6	-0,2	4,5
Brasile	3,4	0,1	3,2	-3,8	1,0

(Fonte: « Bilancio preliminare dell'economia dell'America Latina e dei Caraibi, 1991 », ONU, Dic. 1991)

La Banca Mondiale, da parte sua, stima, in un rapporto dello scorso mese di aprile, che il guadagno reale per abitante dei « paesi in via di sviluppo » (PDV)

è per la prima volta dopo l'ultima guerra mondiale diminuito per due anni consecutivi: -0,2% nel 1990 e nel 1991.

PDV: evoluzione del reddito reale per abitante (%)

Paesi	1990	1991
Africa Nera	-2,0	-1,0
Medio Oriente + Africa del Nord	-1,9	-4,6
America latina	-1,7	+0,6
Asia del Sud-Est	+4,6	+5,6

(Fonte: Banca Mondiale)

La recessione provoca, d'altra parte, inevitabilmente un rallentamento del commercio mondia-

	1990	1991
Esportazioni	+8,5	+5,5
Importazioni	+4,5	-2,5

(continua a pag. 4)

**LEGGETE E DIFFONDETE
IL COMUNISTA
LE PROLETAIRE**

Le convulsioni economiche del capitalismo

(da pag. 3)

Per grandi regioni economiche:

Evoluzione del commercio mondiale (%)

Esportazioni / Importazioni		
Paesi	1990	1991
Nord America	+8,5/+4,5	+5,5/+2,5
Ovest Europa	+19,5/+20	-1,5/+0,5
Est Europa	-8,0/+1,0	-20,0/-25,0
Giappone	+5,0/+12,0	+9,5/+0,5
Cina	+18,0/-10,0	+16,0/+19,5
Vicino e Medio Oriente	+22,0/+11,5	-9,5/+16,5
America latina	+8,5/+12,5	-3,5/+12
Africa	+14/+12,5	-3,6/-1

(Fonte: GATT, marzo 1992)

Questo rallentamento del commercio mondiale è all'origine delle accresciute tensioni commerciali fra i paesi (vedi il caso delle rivalità sui prodotti agricoli fra l'Europa e gli Stati Uniti), delle persistenti difficoltà nelle negoziazioni del GATT per liberalizzare il mercato mondiale ed, infine, del rafforzamento della tendenza alla costituzione di *blocchi economici* di cui abbiamo parlato all'inizio di questo articolo. La diminuzione recente del dollaro è uno degli elementi di questa *guerra economica* che non può che acuitarsi.

In questa guerra economica la borghesia sviluppa ogni sforzo per arruolare la classe operaia, esortandola a stringere la cinghia, in nome della difesa dell'economia nazionale (o dell'Europa); ma i fatti quotidiani bastano per dimostrare che questa guerra è in ultima analisi una *guerra fra le classi*, una guerra che la borghesia non cessa mai di portare contro le condizioni di vita della classe operaia in tutti i paesi. La rottura della pace sociale, la rottura dell'alleanza implicita con la borghesia e il suo Stato, condizione ne-

cessaria della ripresa della lotta di classe, possono essere obiettivamente facilitate dalle crisi economiche in quanto l'offensiva capitalistica anti-operaia si sviluppi senza dissimulazioni.

La recessione in atto, e noi ne siamo persuasi, accumulando i fattori oggettivi per avvicinarci a questo obiettivo, avrà, malgrado le difficoltà e le miserie che si trascina appresso, ben contribuito a ricreare le *condizioni oggettive per la ripresa della lotta di classe*.

E ciò che sperano i comunisti rivoluzionari (e che temono i borghesi e i loro servitori) con piena coscienza che questa ripresa di classe non sarà né automatica né facile, e che necessiterà per concretizzarsi in maniera duratura la ricostituzione e l'intervento di associazioni operaie classiste forti e indipendenti dalle organizzazioni borghesi e opportuniste e in grado di agire sul terreno della aperta lotta di classe ad esclusiva difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe proletaria; e la ricostituzione e l'intervento su ogni terreno — teorico, politico e immediato — del *partito di classe* compatto e potente.

STIMA DELLE FORZE FRANCESI NEL MONDO

(Terra, mare, cielo, polizia)

1 — Forze di sovranità DOM-TOM	
Antille-Guyana	8.000
Oceano Indiano	3.400
Nuova-Caledonia	3.800
Polinesia francese	4.000
Saint-Pierre e Miquelon	32
2 — Forze presenti	
Costa d'Avorio	500
Gibuti	4.000
Gabon	550
Senegal	1.200
3 — Forze temporanee	
Ciad (Sparviero)	1.000
Centro-Africa (EFAO)	1.200
Rwanda (NOROI)	200
Turchia (assistenza umanitaria)	150
4 — Partecipazione francese alle forze dell'ONU	
FINUL (Libano)	500
FORPRONU (Jugoslavia)	2.100
APRONUC (Cambogia, in preparazione)	1.200
MINURSO (Sahara Occidentale)	30
MONUIK (Irak)	20
ONUSAL (Salvador)	4
ONUST (Siria-Libano)	23

(Fonte: « Jeune Afrique »)

Per avere un'idea completa bisognerebbe aggiungervi i cooperanti militari, a volte integrati negli eserciti locali: per esempio 76 ufficiali e sottoufficiali francesi, con uniforme togliose, inquadrano i 1.800 uomini della Guardia Presidenziale del Togo.

L'imperialismo francese gendarme d'Africa

« In una guarnigione del midi della Francia a Orange, un battaglione di fanteria è in stato d'allerta: partirà fra qualche giorno per la Cambogia (.....) Un mese prima altre unità francesi furono proiettate a 2000 km da là in Croazia (.....) All'inizio dell'anno, è stata spedita una compagnia nel Togo. E qualche settimana prima un intervento militare francese aveva avuto luogo in Zaire (.....) superando per la sua portata quello eseguito nel Rwanda l'anno scorso », scrive Paul-Marie De la Gorge nella rivista « Jeune Afrique » (n. 1636, 14-5-92); e questo « specialista delle questioni strategiche » aggiunge: « per cui ci si è abituati a vedere le forze francesi muoversi in diverse parti del mondo, dal Ciad al Golfo, dal Libano al Centroafrica, dal Sinai al Gabon, da Gibuti a Kinshasa. Non si mette più in dubbio che è uno dei modi di applicare la politica estera francese, che è stata deliberatamente scelta dai suoi diversi governi ».

Questo commento soddisfatto descrive una realtà che è il risultato di un decennio di governi della sinistra; questi partiti anticomunisti e anti-socialisti non protestano più contro questo modo di agire come prima del 1981 quando la loro ostentata opposizione agli interventi militari riguardava essenzialmente il metodo, la forma, e non il nocciolo della politica imperialista del capitalismo francese.

E di conseguenza la popolazione e più particolarmente i proletari si sono abituati agli interventi militari quasi permanenti. Non che altre volte esistesse una vera opposizione di classe alle spedizioni militari dell'imperialismo francese; ma il ricordo ancora recente della sanguinosa guerra d'Algeria portava materialmente i lavoratori a non vedere con simpatia l'invio di soldati in Africa. D'altra parte l'estrema sinistra, nata in parte dall'opposizione a questa guerra, manifestava una rumorosa opposizione, anche se non seria, agli interventi militari nelle vecchie colonie francesi.

Oggi niente di tutto ciò: gli interventi militari passano spesso inosservati, oppure le loro giustificazioni « umanitarie » o « democratiche » permettono di raccogliere il consenso di un gran numero di persone. Una parte dell'estrema sinistra si è lanciata in una corte assidua al pacifismo piccolo borghese che per natura rifiuta ogni opposizione frontale all'imperialismo del suo Stato: dove si è visto che i manifestanti contro il debito del « terzo mondo » se la prendano con l'imperialismo francese? Un gruppo come Lutte Ouvrière avrebbe troppa paura di urtare i pregiudizi sciavinisti e i sentimenti di superiorità nazionale dei delusi del PCF che costituiscono il suo elettorato per fare qualche cosa di più che schernire e prendere in giro l'imperialismo francese. Quanto alla CCI, preten-

FASTI DELL'IMPERIALISMO TRICOLORE

Siamo dunque in un momento in cui si è abituati a che il capitalismo francese moltiplichi come non mai le sue spedizioni militari, difenda con i denti e con le unghie le sue riserve di caccia, parta per una caccia in quelle dei vicini, tenti di ri-

mettere i piedi nelle regioni da cui era stato altre volte con onta cacciato; la banca Indosuez, l'antica banca coloniale dell'Indocina, sta diventando la prima banca straniera autorizzata ad aprire le sue porte al Viet-Nam, simbolo della spin-

de che i proletari non si debbano interessare a queste cose, visto che l'imperialismo francese sarà presto privato delle sue riserve di caccia dall'imperialismo americano e ciò risolverà il problema per i lavoratori francesi..... Tutte queste posizioni — delle quali noi non abbiamo voluto fare un'analisi dettagliata, né una presentazione esauriente — che lo si voglia o no, lasciano via libera all'influenza imperialistica borghese sulle masse, facilitano le campagne di mobilitazione nazionaliste dei lavoratori e di conseguenza incrementano la divisione fra i proletari: perché i proletari francesi lotterebbero per l'uguaglianza dei diritti e delle condizioni dei proletari immigrati contro il vero stato d'eccezione che impone loro lo Stato borghese, se essi ammettono che lo stesso Stato imponga il suo ordine nei loro paesi d'origine? E come i proletari immigrati possono avere fiducia nei loro compagni francesi se questi non manifestano sistematicamente la loro opposizione assoluta agli intrighi imperialisti?

Ricordiamo questo per far comprendere che l'anti-imperialismo deve fare parte integrante della propaganda e dell'azione dei rivoluzionari e dei proletari coscienti e che questo anti-imperialismo non può avere più senso — senza parlare di efficacia — se non fa parte integrante della lotta di classe, se non si pone su delle posizioni di classe, se il suo obiettivo non è la ricostituzione dell'unità internazionale del proletariato.

Opporsi ad ogni presa di posizione ed ad ogni azione anti-imperialista (o disfattismo rivoluzionario) sotto il pretesto che ciò andrà a favorire un imperialismo rivale o delle forze borghesi nazionaliste o l'argomento classico dell'opportunismo del social-imperialismo, questa corrente politica tante volte fustigata da Lenin e dall'Internazionale Comunista, che esprime il dominio politico della borghesia sugli strati dell'aristocrazia operaia e della piccola borghesia.

Questi settori, che non aspirano che ad una rifusione del sistema capitalistico, mostrano il loro attaccamento all'ordine borghese attraverso il loro desiderio di appartenere ad una comunità nazionale « al di sopra delle classi » che si manifesta concretamente con tutti i pregiudizi nazionalisti, sciavinisti, razzisti, così diffusi quando la classe operaia è ancora paralizzata dai mille vincoli della collaborazione di classe.

Il PCF è l'espressione più « pura » di questo social-imperialismo, ma è facile trovarne l'eco fra l'estrema sinistra centrista al seguito dei partiti riformisti, ed anche nell'indifferente d'una pseudo « ultra-sinistra » (CCI, GCI, e Compagnia), falsa sinistra che non è « ultra » se non nella confusione.

mettere i piedi nelle regioni da cui era stato altre volte con onta cacciato; la banca Indosuez, l'antica banca coloniale dell'Indocina, sta diventando la prima banca straniera autorizzata ad aprire le sue porte al Viet-Nam, simbolo della spin-

ta francese nei suoi vecchi territori indocinesi, alla quale dedicheremo un altro articolo.

In Africa i capitalisti francesi avanzano nelle antiche colonie portoghesi (soprattutto in Angola ricca di petrolio) e in quelle belghe: la stampa belga si è preoccupata del fatto per es. che in Rwanda, dove la Francia mantiene un contingente, il vero capo di stato maggiore dell'esercito che si è scontrato con la ribellione è ora un francese.

In Africa australe la Francia tenta di riguadagnare il suo ritardo (negoziando fra l'altro futuri contratti di vendita di armi con l'ANC) ma con un successo moderato: l'Africa del Sud ha fatto sfumare l'installazione di una fabbrica Citroën in Namibia, da poco indipendente...

Per quello che concerne il tradizionale passato del dominio francese in Africa, noi abbiamo già avuto l'occasione di analizzare le « democratizzazioni » con le quali le borghesie francese e locali hanno tentato — e almeno momentaneamente parzialmente ottenuto — di ritardare lo scoppio di tutte le contraddizioni sociali.

Niente prova meglio il carattere conservatore e repressivo di queste « democratizzazioni » del fatto che Parigi, contrariamente alle illusioni dei democratici locali, ha messo tutto il suo peso sulla bilancia per mantenere al potere i dirigenti tradizionali: Bongo (Gabon), Houphouët Boigny (Costa d'Avorio), Ratsiraka (Madagascar), Eyadema (Togo), e lo stesso Mobutu nello Zaire, consigliando vivamente delle formule di unità nazionale fra governo ed opposizione (le famose « conferenze nazionali »).

La situazione resta tuttavia tesa, imprevedibile e anche rischiosa per l'imperialismo francese. Nel Congo, il nuovo ministro Milongo, che ha fatto carriera in una istituzione internazionale a Washington, ha provocato il furore di Parigi minacciando di sottomettere la società Elf a un « audit » finanziario discutendone con delle società petrolifere americane. Ci sono volute delle potenti pressioni economiche, l'agitazione dei militari, per portarlo a una maggiore considerazione degli interessi francesi.....

Sembra che il problema sia più o meno risolto perché dei prestiti stanno per essere accordati al Congo a condizione di un controllo più stretto del loro uso da parte di Parigi.

Nel Ciad, gli agenti francesi della DGSE che consigliano secondo « Liberation » il capo militare Idriss Déby che ha cacciato Hissene Habré, hanno messo in atto lo scenario della « democratizzazione »; ma il bilancio di questa democratizzazione è per ora di decine di morti.

In febbraio, Parigi inviava 120 paracadutisti in aiuto del migliaio di soldati presenti nel Ciad per prepararsi a qualsiasi eventualità. All'inizio di marzo, circa 150 persone, secondo la Lega Ciadiana dei Diritti dell'Uomo, furono massacrate dopo un attacco (o pseudo-attacco) contro un commissariato di N'Djamena. La Lega, il cui vice-presidente è stato assassinato, ha nel frattempo continuato a denunciare il massacro di decine di oppositori, mentre gli ufficiali francesi dichiaravano che Déby « restava sinceramente ancorato alla democratizzazione del

Ciad » (« Liberation », 29-4-92).

Le divergenze potrebbero tuttavia accentuarsi con le autorità Ciadine dopo l'espulsione dei cooperatori francesi (fra cui il responsabile delle dogane, posto strategico) e la riduzione del dispositivo militare francese a 800 soldati.

A Gibuti, minuscolo Stato sul Mar Rosso, la cui esistenza è data solo dalla presenza di una grande base militare francese, gli scompigli delle vicine Etiopia e Somalia non hanno mancato di avere delle conseguenze sulla stabilità di un paese artificialmente creato dal colonialismo.

Gli Afars sopportano sempre meno le discriminazioni di cui sono oggetto da parte degli Issas che dirigono lo Stato.

Questo spiega il successo del Fronte della Guerriglia Afars che si è rapidamente impossessato nel Nord del paese. Nella città di Gibuti la repressione contro gli Afars ha fatto una quarantina di morti a fine dicembre. Il governo, per il quale la guerriglia non è che una invasione di Afars venuti dall'Etiopia, ha chiesto l'intervento dell'esercito francese, e poi ha minacciato di rompere con la Francia che aveva rifiutato di combattere la guerriglia e che svolgeva un'azione di mediazione con gli Afars.

Il capo degli oppositori, conosciuto per essere l'uomo della Francia, è stato incarcerato per un certo periodo. Gli oppositori temono che il governo faccia appello ai combattenti Issas della Somalia e dell'Etiopia e rimproverano all'imperialismo francese di « voler rabberciare un regime etnico e dittatoriale » con una pretesa democratizzazione. Ma Parigi ha minacciato: « Le manovre (di quelli che si oppongono a questo processo) non saranno accettate dalla popolazione di Gibuti e dalla Francia » (AFP, 5-4-92); e chi meglio dei borghesi francesi sa indovinare le aspirazioni della popolazione locale?

Questi esempi (ai quali si può aggiungere l'aiuto ai ribelli di Charles Taylor in Liberia) dimostrano la realtà brutale del tallone di ferro che l'imperialismo francese non manca mai di imporre per salvaguardare i propri interessi.

Questa oppressione imperialista è l'orrenda ma inevitabile faccia nascosta di questa democrazia borghese che i riformisti di ogni genere presentano alla classe operaia di qui come il bene più prezioso e una « conquista » da difendere.

Nella stessa maniera in cui la democrazia ateniese era possibile solo grazie alla schiavitù della stragrande maggioranza della popolazione, così la democrazia imperialista con tutte le sue « garanzie » e tutti i suoi ammortizzatori sociali non è possibile se non attraverso la sottomissione della maggioranza dell'umanità allo sfruttamento più bestiale.

Ma contrariamente agli antichi schiavi, i proletari moderni hanno la possibilità di mettere definitivamente fine allo sfruttamento e all'oppressione democratica con un ritorno all'aperta lotta di classe e tendendo una mano fraterna ai loro fratelli di classe di ogni paese, contro il capitalismo mondiale. Possibilità che passa alla sola condizione di *aprire le ostilità* con la propria borghesia imperialista.

ALGERIA: dopo l'assassinio di Boudiaf

Chi ha ucciso Boudiaf? Questa domanda è stata al centro delle elucubrazioni dei giornalisti e delle discussioni al bar. Tuttavia in Algeria questa domanda è secondaria rispetto ai problemi che affrontano i proletari e le masse sfruttate e che non cambieranno con la scomparsa di un Presidente.

Dopo il colpo di Stato dell'inizio dell'anno che ha visto l'annullamento delle elezioni e la defenestrazione di Chadli, il potere ha ritenuto opportuno andare a cercare Boudiaf in Marocco. Il suo passato di oppositore da lunga data e il suo esilio ne facevano un uomo « nuovo », indenne alla corruzione o all'affarismo, cosa pressoché sconosciuta fra il personale politico del capitalismo algerino. Il discredito dei politici presso le masse, riflesso dell'usura del regime politico del FLN, imponeva il ricorso ad una figura nuova. In mancanza di un vero cambiamento, il potere tentava di rinnovare la sua immagine attraverso la persona di Boudiaf. Sei mesi di immobilismo politico hanno mostrato i limiti che non riguardavano un individuo, ma la situazione politica algerina. Per dare qualche verosimiglianza all'immagine dell'uo-

mo indipendente che intendeva dare attraverso i suoi discorsi, Boudiaf avrebbe dovuto trovare una base politica pulita al di fuori della cerchia dei capi militari e dei vecchi cacicchi del FLN. Ed è ciò che cercava di fare negli ultimi tempi col nebuloso progetto del « Rassemblement National » aperto a tutto lo spettro politico borghese esclusi FLN e islamici. Più che all'ambizione di un uomo, questo progetto tentava di rispondere al bisogno del potere borghese di disporre di un sostegno politico sicuro come alternativa di ricambio al logorato FLN e come contrappeso rispetto agli islamici.

Ma non è più facile creare dal niente un partito politico di quanto non sia far passare una marionetta per Bonaparte. Dopo le rumorose dichiarazioni contro la corruzione, Boudiaf era stato obbligato a rivedere le sue promesse di permettere alla giustizia di perseguire i corrotti, per non infastidire i suoi padri. Malgrado i suoi discorsi nazionalisti, era stato costretto a inchinarsi davanti alle esigenze dell'imperialismo. E, più importante, egli si trovava nell'incapacità di dare un sia pur minimo miglioramento alle

condizioni economiche e sociali in cui vivono le masse algerine. Al contrario, la necessità politica di ricreare una certa legittimità popolare attorno al potere era — ed è sempre — in contraddizione con la necessità economica di accrescere sempre di più lo sfruttamento della popolazione lavoratrice, di estorcere ai lavoratori una parte supplementare di plus-valore per nutrire il capitalismo algerino.

In due parole, Boudiaf era politicamente moribondo quando è stato assassinato. La sua sostituzione con un altro fantoccio significa che i capi dell'esercito, i veri detentori del potere, non vogliono apparire, primo piano e che hanno abbandonato per il momento la speranza di costituirsi una base politica fra la popolazione. Giunti a questo punto i militari non progettano di riaprire a breve termine un nuovo intermezzo democratico. La logica vorrebbe che essi giungessero ad attaccare brutalmente le masse sfruttate, come richiesto in maniera pressante tanto dal FMI che dallo stesso capitalismo locale. Ma la paura della reazione delle masse li fa esitare; tutte le valvole di sicurezza sono

chiuse ed una esplosione sociale potrebbe avere una potenza temibile. Non è rimasto che Madani e il FIS a fare da pompieri per evitare le sommosse.

La questione politica resta dunque intatta e irrisolta per la borghesia. Il problema non è: chi ha ucciso Boudiaf, ma come proteggere al meglio il capitalismo algerino?

E anche per il proletariato, in gran parte disoccupato, la questione resta la stessa: come migliorare il suo destino, come finirli con la miseria, l'oppressione e lo sfruttamento? La risposta risolutiva è data dal marxismo: non assassinando, o peggio dando fiducia a un Presidente, ma liquidando socialmente la borghesia, rovesciando il suo Stato, distruggendo il capitalismo; non mettendosi in combutta con la reazione islamica né con i democratici borghesi, ma sviluppando la sua forza di classe nello scontro con tutte le altre classi sociali e intorno al suo partito internazionale ricostituito, che dovrà portarlo allo scontro frontale con il potere dittatoriale della classe borghese per abbatterlo e sostituirlo con la propria dittatura rivoluzionaria.

Lotte operaie nel mondo

Stati Uniti

Alla fine del mese di giugno i 7800 ferrovieri della compagnia ferroviaria CSX Corporation sono scesi in sciopero.

In campo sindacale, i sindacati Armatrac (trasporto dei passeggeri) e Conrail avevano fatto dello sciopero la parola d'ordine per « permettere la continuazione dei negoziati ». Quindi solo i lavoratori della CSX sono scesi in sciopero formando i picchetti. Lo sciopero ha fortemente intralciato il traffico dei viaggiatori nella regione altamente urbanizzata che va da New York a Washington.

Importanti imprese, come la General Motors sono state toccate dalle conseguenze dello sciopero. Il capo degli economisti della Casa Bianca dichiarava addirittura che « uno sciopero prolungato potrebbe far ricadere gli Stati Uniti nella recessione ». La tattica padronale era semplice: fare una serrata per portare il Congresso ad intervenire nel conflitto.

E ciò che è successo e lo sciopero si è interrotto dopo qualche giorno sotto la democratica iniezione calmante del Congresso, nel quale il partito « amico dei lavoratori », il Partito Democratico, è maggioritario...

Cina

Nonostante lo stato di buona salute e l'espansione economica propagandati dalle statistiche governative, il capitalismo cinese ha intrapreso una cura di « ristrutturazioni » e di « razionalizzazioni » economiche. Le autorità ammettono apertamente di voler sopprimere le poche garanzie della classe operaia e intensificare il suo sfruttamento. Le riforme liberali permettono di licenziare, provocano il rincaro dei beni di consumo precedentemente congelati, ecc. Benché le informazioni filtrino con grande difficoltà al di fuori della Cina, sembra che il malcontento operaio si manifesti sempre più apertamente. La stampa cinese ha riportato « diversi episodi » nei quali i lavoratori licenziati hanno ucciso o aggredito i direttori. Nelle città di Xian, Tianjin e Dalian operai infuriati hanno provocato incidenti, in alcuni casi distruggendo impianti e macchinari. A Dalian dopo la chiusura di una fabbrica di orologi che impiegava 2400 lavoratori, sarebbero successi degli scontri e sarebbe intervenuto l'esercito. Si sarebbero tenute riunioni di alti dirigenti per far fronte al problema della collera operaia (cfr. « International Herald Tribune », 12 giugno 1992).

«Sul filo del tempo»

Raddrizzare le gambe ai cani

Il testo di Amadeo Bordiga che pubblichiamo, uno dei «fili del tempo», è stato pubblicato nel nr. 11 del 1952 del giornale di partito che allora era ancora «battaglia comunista» che da lì a pochi mesi rappresenterà la parte dell'organizzazione che si scinderà proprio su molte delle «controtesi» combattute in questo «filo».

Nel richiamarci ad una impostazione correttamente marxista e nell'opera di riconquista del patrimonio politico-programmatico del partito di classe, questo testo offre la possibilità di reinquadrare tesi e controtesi «storiche» (quindi al di fuori delle oscillazioni contingenti e continue delle idee e delle opinioni di gruppi o, peggio, di personaggi) sul piano del corso storico delle lotte fra le classi, su quello del corso di sviluppo dell'economia capitalistica e su quello, tanto caro a qualsiasi intellettuale, della filosofia.

Questa «messa a punto» sulle controtesi e tesi storiche, economiche e filosofiche, contribuisce a riordinare gli argomenti della critica marxista utili, nello stesso tempo, alla propaganda ribattendo con le nostre invarianti tesi a «controtesi» che pur sotto forme falsamente scientifiche si ripresentano ciclicamente al movimento proletario e, in particolare, al movimento comunista. Efficaci, a nostro avviso, le parti relative alle considerazioni sulla questione della guerra, fra le classi e fra gli Stati; e il passo nel quale si ribadisce che «lo sforzo del potere russo è oggi non verso il socialismo, ma verso il capitalismo», direzione dialetticamente rivoluzionaria se rapportata all'arretrata Asia. Rimane d'altronde un nostro caposaldo il passo che prevede la caduta degli Stati borghesi più recenti e meno consolidati alla condizione che cada in crisi «il formidabile sistema capitalistico con centro a Washington», e soprattutto il passo che afferma: «la rivoluzione non potrà passare che da una lotta civile nell'interno degli Stati Uniti, che una vittoria nella guerra mondiale prorogherebbe di un tempo misurabile a mezzi secoli».

Nel pubblicare il testo ripubblichiamo anche la sua originale introduzione con la quale sono dimostrati una volta di più il metodo e l'impostazione del lavoro di partito, fuori dalle facilonerie teoriche e dalle concezioni individualistiche della storia. Il titolo originario di questo «filo» è «le gambe ai cani», ma per una sua più efficace comprensione noi lo modifichiamo in «Raddrizzare le gambe ai cani», titolo che non inventiamo ma che riprendiamo direttamente dalla stessa introduzione originale dove si evidenzia che «il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te l'aspettavi, vuole ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto».

E come ogni semilavorato, per dirla con Amadeo Bordiga, anche questo «filo» si colloca in una battaglia di classe che nella fattispecie si prefiggeva di battere le concezioni legate all'erronea visione che l'elaborazione delle tesi di partito sia da affidare a persone, gruppi o comitati specifici come se la storia potesse essere modificata grazie «all'intervento umano». Ma possiamo ora ai testi originali.

Alla fine della seconda guerra mondiale era facile stabilire che poche settimane sarebbero bastate a disperdere la illusione generosa ma inutile e vana di grandi movimenti rivoluzionari armati della classe lavoratrice, corrispondenti a quelli della fine della prima guerra.

Nella complessità dello sviluppo due erano gli aspetti principali, che ancora una volta accenniamo. Gli eserciti vincitori invece di contentarsi della resa a discrezione dello Stato Mag-

giore avversario e del potere politico governante, sopprimevano le funzioni di entrambi totalmente, e occupavano ovunque il territorio dei paesi vinti stabilendo uno stato d'assedio militare indefinito. Da ciò la inutilità pratica del rapporto di forze favorevole tra classe proletaria e Stato sconfitto in guerra, e la impossibilità di un rapido passaggio dall'adesione o dalla sopportazione della guerra al disfattismo. L'altro aspetto era la decomposizione del movimento ri-

voluzionario della terza internazionale che avendo preso le mosse da una serie di deviazioni a destra nella tattica fin dal 1922 all'incirca alla costituzione del partito d'Italia, aveva con successive tappe disertate tutte le posizioni rivoluzionarie fino a ricollocarsi sul terreno dei movimenti traditori della II Internazionale e I guerra e peggio.

D'altra parte questi due fattori del rapporto di forze del dopoguerra erano visibili non solo dal principio della guerra, ma fin dal formarsi dei partiti borghesi totalitari di Governo in vari paesi di Europa. Stabilitesi con questo fatto storico la prospettiva sicura di una nuova edizione di «guerra ideologica» in campo europeo e di «blocco interclassista» nei campi nazionali, i disertori del comunismo facenti capo a Mosca si erano tuffati in tale prospettiva politica nel modo più schifoso e crasso. Non era che un'aggravante il fatto che cessando di essere classisti e comunisti restassero totalitari, e che per manovra di politica militare ed estera avessero una fase di amori coi borghesi totalitari nazisti.

Tirate le somme di queste premesse la fase di ripresa del movimento proletario, tale da star lontano dalle antiche rogne opportuniste e dalla nuova e più paralizzante lue, si delineava misurabile non in anni ma a decenni, ed il compito dei gruppi che avevano tenuta e difesa la posizione disertata dal novantanove per cento dei comunisti 1919 risultava lungo e difficile, e cominciava con un laborioso bilancio del disastro controrivoluzionario da esaminare, intendere ed utilizzare ad un totale riordinamento.

A ciò le forze limitate disponibili hanno lavorato in Italia — e forse ancor minori erano fuori d'Italia — già per un sette anni [cioè dal 1945, da quando il movimento che si rifaceva alla Sinistra comunista si era riorganizzato in Italia, n.d.r.], ristabilendo i dati storici ed informativi e svolgendo il lavoro di analisi, che si è posto risolutamente di fronte e contro ogni pessimismo facile a concludere che, se le cose sono andate tanto al rovescio, i principi di paratenza vanno se non in tutto in larga parte abbandonati e sostituiti. La rivista Prometeo e il giornale Battaglia Comunista

[che ancora per qualche mese saranno organi del partito e che dalla scissione del settembre 1952 rappresenteranno un gruppo al di fuori della tradizione della Sinistra Comunista, n.d.r.] hanno lavorato a tenere in piedi di questo caposaldo della continuità della teoria e del metodo di azione dei comunisti.

Dato il compito ed i mezzi, era non meno chiaro che una chiasiosa ripercussione nella «politica italiana», come la capiscono quelli della radio e della stampa o degli altoparlanti elettorali, sarebbe mancata. Bisognava anzi decisamente augurarsi; ogni impazienza grossolana non ha fatto che rendere più lunga la aspra via. Del resto i sensibili a queste emozioni del marxismo da un secolo lavora a togliersi dai piedi. E quando, anche nel vento contrario, tanto avviene, è un buon risultato.

Base di un tale lavoro è stato il richiamo di opere e tesi fondamentali del movimento, della esperienza e della storia di esso da quando è sorto, ed il confronto dei recenti fatti storici con la visione originaria dei marxisti: quanto è stato elaborato trovandosi distribuito in luoghi e studi diversi, con costante, instancabile riferimento alle citazioni necessarie.

I nuovi fatti, tale la nostra posizione recisa, non conducono a correggere le posizioni antiche né ad aggiungere ad esse complementi e rettifiche. La lettura dei testi di principio la facciamo oggi come nel 1921 e prima, la lettura dei fatti successivi nello stesso modo, le proposte sul metodo di organizzazione e di azione restano confermate.

Questo lavoro non è affidato né ad una persona né ad un comitato e tantomeno ad un ufficio, esso è un momento e un settore di un lavoro unitario che si svolge da oltre un secolo, e molto al di fuori dell'aprirsi e chiudersi di generazioni, e non si iscrive nel curriculum vitae di nessuno, nemmeno di quelli che abbiano avuto lunghissimi tempi di coerente elaborazione e maturazione dei risultati. Il movimento vieta e deve vietare iniziative estemporanee e personali o contingenti in tale opera elaborativa di testi di indirizzi ed anche di studi interpretativi del procedere storico che ci circonda.

fino al 1870, epoca in cui questo assestamento può dirsi compiuto. Mentre dura l'alleanza nella azione armata, si sviluppa la differenziazione delle ideologie di classe, e i lavoratori si sottraggono a quelle nazionali e patriottiche. Soprattutto interessavano l'avvenire del movimento proletario le vittorie contro la Santa Alleanza, contro l'Austria nel 1859 e 1866, e in ultimo contro Napoleone III stesso, nel 1870; sempre contro la Turchia e la Russia; e per converso erano condizioni negative le sconfitte (Marx, Engels in tutte le opere, tesi di Lenin sulla guerra 1914). Tutti questi criteri si applicano al moderno «Oriente».

Controtesi 5. Dal momento che in tutto il continente o i continenti di razza bianca sono al potere i borghesi, le guerre sono di rivalità imperialista, non solo nessun movimento operaio ha interessi solidali col governo in guerra, e continua la lotta di classe fino al disfattismo, ma lo stesso esito della guerra in una o nell'altra direzione è privo di influenza sugli sviluppi futuri della lotta di classe e rivoluzione proletaria.

Tesi 5. Giusta Lenin, le guerre dal 1871 e dopo il periodo di capitalismo «pacifico» sono imperialiste, la loro accettazione ideologica è tradimento, e nel 1914, sia nei paesi della Intesa che in quelli tedeschi, ogni partito operaio rivoluzionario doveva fare opera contro la guerra e per trasformarla in guerra civile, soprattutto sfruttando la sconfitta militare.

L'idea che con un'oretta di tempo, la penna e il calamaio qualche buon figliolo si metta a freddo a redigere testi, o anche che lo faccia la cirenea «base» per l'invito di una circolare, o una effimera riunione accademica chiasiosa o clandestina, è un'idea bambocciale. I risultati sono da diffidare e squalificare in partenza. Soprattutto quando una tale disposizione di dettami viene dai maniaci dell'opera e dell'intervento umano sulla storia. [La battaglia contro i liquidazionisti del 1921 e contro i movimentisti alla «Combat» nel 1980-1983 andava fatta con questa certezza e con questa freddezza, invece di subire le emozioni e le passioni dei maniaci dell'intervento umano nella storia... n.d.r.] Intervengono uomini, dati uomini, o un dato Uomo con la maiuscola? Vecchia questione. La storia la fanno gli uomini, soltanto che sanno assai poco perché la fanno e come la fanno. Ma in genere tutti i «partiti» dell'azione umana, e i deleggiatori di un preteso automatismo fatalista [e qui si con trent'anni d'anticipo, si identificano e condannano i «comunisti» di ogni risma, n.d.r.], da una parte sono quelli che accarezzano — nel proprio foro interiore — l'idea di avere nel corpicciuolo quel tale Uomo predestinato, dall'altra sono proprio quelli che nulla hanno capito e nulla possono; nemmeno intendere che la storia non guadagna o perde un decimo di secondo, sia che essi dormano come ghiri, sia che realizzino il sogno generoso di dimenarsi come ossessi. Con gelido cinismo e senza il minimo rimorso ad ogni esem-

Esclusa quindi ogni alleanza in azioni armate regolari o irregolari con i borghesi, non cessa di essere considerato il problema dei diversi effetti delle soluzioni militari, ed è vano sostenere che siano indifferenti le conseguenze di invasioni in così immense forze di urto. In linea generale può dirsi che è più sfavorevole al proletariato e alla sua rivoluzione la vittoria militare degli Stati borghesi più antichi, ricchi, e stabili socialmente e politicamente. Esiste un diretto legame tra lo sfavorevole decorso della lotta proletaria in 150 anni, che ha almeno triplicato il tempo calcolato dal marxismo, e la costante vittoria della Gran Bretagna nelle guerre contro Napoleone, e poi la Germania. Il potere borghese inglese è stabile ormai da tre secoli. Marx fece largo affidamento sulla guerra civile americana, ma la stessa non ebbe per risultato il formarsi di una forza capace di battere l'Europa, bensì di un contrafforte alla potenza inglese, che è divenuto gradualmente il centro attraverso guerre condotte in comune e non con un conflitto diretto.

Nel 1914 Lenin chiaramente indicò la soluzione più favorevole in una sconfitta militare delle armate dello Zar, che avrebbe reso possibile lo scoppio dello urto di classe in Russia: e lottò con ogni forza contro la considerazione che l'ipotesi peggiore fosse la vittoria tedesca sugli anglo-francesi, pur bollando con uguale forza i socialsciovinisti germanici.

Controtesi 6. La rivoluzione russa non ebbe altro carattere che quello dello scoppio della rivoluzione proletaria nel punto ove i borghesi sono più deboli, e dal quale la lotta può estendersi agli altri paesi.

Tesi 6. E' ovvio che la rivoluzione proletaria non può vincere che internazionalmente, e che si può e si deve iniziare ovunque il rapporto di forze è più favorevole, essendo puramente disfattista la tesi che la rivoluzione si debba cominciare nel paese di più sviluppato capitalismo, e poi negli altri. Ma per battere la posizione opportunistica ben altra è l'impostazione marxista del punto storico.

Nel 1848 Marx considera che malgrado le violente lotte cartiste la rivoluzione di classe non esploderà partendo dalla industriale Inghilterra. Conta che il proletariato francese possa dare

plare superattivistica più o meno autoconvinto di serissime funzioni, e ad ogni sinedrio di novatori e pilotatori del domani ripetiamo: «jateve a cucca»! Siete impotenti anche a caricare la sveglia.

Il compito di mettere a posto le tesi e raddrizzare le gambe ai cani che deviano da tutte le bande, compito che si riapre sempre dove meno te l'aspettavi, vuole ben altro che la breve ora del congressino o del discorsetto.

Non è facile tentare un indice dei posti dove si è dovuto accorrere a turare falle, opera evidentemente ritenuta ingloriosa da quelli nati per «passare alla storia», con stile non tamponante ma sfondante. Pensiamo possa servire un piccolo indice, che ovviamente non è perfetto ed avrà ripetizioni ed inversioni. Indichiamo le tesi corrette a fronte di quelle errate: non chiamiamo queste antitesi, pronunziamo piano, che si confonde con lo strucciolato: antitesi, ovvero contrapposizione presenza di due diverse tesi. Diremo: controtesi.

Anche per pure ragioni espositive dividiamo i punti in tre settori, di evidente intercomunicazione: Storia, Economia, Filosofia (considerate il vocabolo tra virgolette). Trascuriamo di massima quelle vere e proprie tesi avversarie e borghesi che si oppongono diametralmente alle nostre, e di cui ben nota è la confutazione, e talvolta prendiamo come controtesi quelle che sono più che altro formulazioni scorrette, prevalse per cattivo vezzo da tempo e generatrici di equivoci non lievi.

battaglia innestandosi alla rivoluzione repubblicana. Soprattutto considera come punto di appoggio la doppia rivoluzione in Germania, dove sono ancora al potere le istituzioni feudali, e tratteggia anche in precise disposizioni politiche la manovra del proletariato germanico; prima con liberali e borghesi, subito dopo addosso ad essi.

Per venti anni almeno e soprattutto dopo il 1905, in cui il proletariato russo appare in campo come classe, i bolscevichi preparano una simile prospettiva in Russia. Essa poggia su due elementi: decrepitezza delle istituzioni feudali che (per vile che sia la borghesia russa) saranno assalite — necessità della sconfitta, come quella contro il Giappone, dia la seconda occasione.

Il proletariato e il suo partito, ben collegati in dottrina ed organizzazione coi partiti dei paesi da tempo borghesi, si tracciano questo compito: addossarsi la lotta per la rivoluzione liberale contro lo zarismo e per l'emancipazione contadina contro i boiardi, e quindi la presa del potere da parte della classe operaia russa.

Molte rivoluzioni nella storia furono sconfitte: alcune per non essere riuscite a prendere il potere, altre per una repressione armata che lo ritolse (Comune di Parigi), altre senza repressione militare ma per distruzione della trama sociale (Comuni borghesi italiani). In Germania l'attesa doppia rivoluzione vinse militarmente (più socialmente) il primo trapasso, fallì al secondo. In Russia la doppia rivoluzione vinse tutti e due i trapassi militari di guerra civile, vinse il primo trapasso economico sociale, perdetto il secondo ossia quello da capitalismo a socialismo, benché non vi sia stata una invasione dall'esterno, ma come effetto della sconfitta proletaria internazionale fuori di Russia (1918-1923). Lo sforzo del potere russo è oggi non verso il socialismo, ma verso il capitalismo, in rivoluzione marcia sull'Asia.

Lo svolto storico che poteva avere al centro la Germania 1848 o la Russia 1917 non si può ripresentare, probabilmente, come rivolgimento interno nazionale, non essendo pensabile che analogo influenza mondiale possa avere ad esempio la Cina, d'altronde già in via di passaggio da feudalismo a borghesismo.

Il punto debole per iniziare localmente la nuova fase rivoluzionaria (continua a pag. 6)

Controtesi e tesi storiche

Controtesi 1. All'incirca dall'inizio del diciannovesimo secolo, la società è divisa in due classi in lotta: i borghesi detentori degli strumenti di produzione e i proletari salariati.

Tesi 1. Secondo Marx le classi nei paesi pienamente industriali sono tre: capitalisti dell'industria commercio e banca — proprietari fondiari, ben vero nel mondo borghese col libero mercato della terra agraria — lavoratori salariati.

In tutti i paesi, ma soprattutto in quelli ad industria poco sviluppata, e nel periodo in cui la borghesia non ha ancora preso il potere politico, sono presenti in diversa misura ancora altre classi, come: aristocrazia feudale, artigiani, contadini proprietari.

La borghesia prima, e in seguito i salariati, cominciano ad avere peso storico in vari tempi nei vari paesi: Italia sec. XV — Paesi Bassi sec. XVI — Inghilterra sec. XVII — Francia sec. XVIII — Europa centrale, America, Australia, ecc., sec. XIX — Russia sec. XX — Asia oggi. Ne seguono diversissime aree, e schieramenti, di lotte di classe.

Controtesi 2. I proletari sono e si mostrano indifferenti nelle lotte rivoluzionarie della borghesia contro i poteri feudali.

Tesi 2. Le masse dei proletari lottano ovunque sul terreno della insurrezione per rovesciare i privilegi feudali e i poteri assoluti. Nei vari paesi e tempi, una

parte centrale della classe operaia ingenuamente vede nelle rivendicazioni borghesi democratiche una conquista effettiva anche dei cittadini poveri. Un altro strato vede che anche i borghesi che vanno al potere sono sfruttatori, ma è influenzato dalle dottrine del «socialismo reazionario» che vorrebbe allearsi, in odio ai padroni, colla controrivoluzione feudale. La parte più avanzata si porta sulla posizione corretta: tra padroni ed operai da essi sfruttati non vi sono rivendicazioni ideologiche e «civili» comuni, ma la rivoluzione borghese è necessaria, sia per aprire la via all'impiego a grande scala della produzione in masse collaboranti, che permette nuovo tenore di vita e maggiori consumi e soddisfazioni alla parte misera della società, sia per rendere poi possibile una gestione sociale, ossia proletaria in primo tempo, delle nuove forze. I lavoratori si battono quindi con la grande borghesia contro la nobiltà e il clero, ed anche (*Manifesto*) contro la piccola borghesia reazionaria.

Controtesi 3. Dove avvennero controrivoluzioni dopo la vittoria borghese (restaurazioni feudali e dinastiche) la lotta non interessò i lavoratori, perché si svolgeva tra due loro nemici.

Tesi 3. In ogni lotta armata per la restaurazione (sono esempi di questa le coalizioni anti-francesi) e contro di essa (esempi le rivoluzioni repubblicane

francesi nel 1830 e 1848) il proletariato lottò e doveva lottare nelle trincee o sulle barricate coi borghesi radicali. La dialettica delle lotte di classe e delle guerre civili mostrò che tale aiuto era necessario alla borghesia proprietaria e industriale per vincere; ma appena dopo la vittoria la stessa si gettò ferocemente contro il proletariato che voleva vantaggi sociali e potere. Tale è l'unica via del succedersi inevitabile delle rivoluzioni e controrivoluzioni: quell'aiuto storico insurrezionale alle borghesie è la condizione per poterla un giorno sconfiggere, dopo una serie di tentativi.

Controtesi 4. Ogni guerra tra Stati feudali e borghesi, o insurrezione per l'indipendenza nazionale dallo straniero, fu indifferente alla classe operaia.

Tesi 4. La formazione di Stati nazionali con razza e lingua in massima uniforme è la condizione ottima per sostituire la produzione capitalistica a quella medievale, e ogni borghesia lotta a tale scopo anche prima che la nobiltà reazionaria sia rovesciata. Tale sistemazione, soprattutto dell'Europa, in Stati nazionali è per i lavoratori un trapasso necessario, poiché all'internazionalismo, subito affermato dai primissimi movimenti operai, non si perviene senza superare il localismo di produzione di consumo e di rivendicazioni proprio del tempo feudale. Quindi il proletariato nel suo interesse di classe lotta per la libertà della Francia, della Germania, della Italia, degli staterelli balcanici,

Raddrizzare le gambe ai cani

(da pag. 5)

zionaria internazionale poteva, da allora in poi, venire solo da una guerra perduta in un paese capitalistico.

* * *

Controtesi 7. Sebbene sia chiaro che il formarsi di sistemi totalitari di governo in paesi capitalistici nulla abbia a che vedere con le controrivoluzioni restauratrici di cui le tesi 2 e 3, e sia una attesa conseguenza della concentrazione economica e sociale delle forze, e quindi sia una ricaduta nel tradimento il ravvisare la necessità di un blocco proletario borghese per ripristinare in economia e politica il liberalismo, e adottare il metodo della lotta partigiana — e sebbene sia anche posizione sbagliata quella di appoggiare in caso di scontro tra Stati borghesi il gruppo avverso a quello che si prefigge di attaccare la Russia, per difendere un regime che deriva comunque da vittoria proletaria — alle soluzioni della seconda guerra mondiale imperialista non si doveva attribuire alcuna influenza sulle prospettive proletarie di classe e di ripresa rivoluzionaria.

Tesi 7. Non esaurisce il problema storico che ogni valutazione *crociata* della guerra, come conflitto di « ideologie » tra democrazia e fascismo, era tanto peggiore come quelle del 1914, a motivi di libertà, civiltà e nazionalità. Tali scopi di propaganda coprono da entrambi i lati lo scopo di conquista di mercati e di potenza economica e politica; ciò è giusto, ma non basta. La fine del capitalismo non avverrà che come una serie di esplosioni dei sistemi unitari che sono gli stati territoriali di classe: questo è il processo da individuare e, potendolo, da affrettare; dal tempo delle guerre imperialiste è escluso che lo si affretti con una solidarietà proletaria politica e militare. Ma non è meno importante decifrarlo, e adeguarvi la strategia della Internazionale dei partiti rivoluzionari. A tale linea di principio la politica russa ha sostituito la cinica manovra statale di un nuovo sistema di potere, e ciò dimostra che esso fa parte della costellazione mondiale capitalistica. Di qui il movimento della classe proletaria dovrà duramente risalire. E la prima tappa è: intendere.

Allo scoppio della guerra lo Stato di Mosca passa un accordo con quello di Berlino: non sarà mai abbastanza diffusa la critica di questo svolto storico, accompagnato dalla mobilitazione di argomenti *marxisti* sulla natura imperialistica ed aggressiva della guerra di Londra e Parigi, a cui sono invitati a non partecipare i partiti sedicenti comunisti nei paesi dei due blocchi.

Due anni dopo lo Stato di Mosca si allea con quelli di Londra, Parigi e Washington, e svolge tutta la propaganda a dimostrare che la guerra contro l'Asse è non una campagna imperialista ma una crociata ideologica per la libertà e la democrazia.

Di grande importanza per il nuovo movimento proletario non è solo lo stabilire che in entrambe le fasi sono abbandonate le direttive rivoluzionarie, ma il valutare il fatto storico che col secondo movimento lo Stato russo, mentre ha guadagnato forze e risorse per il suo avanzare capitalistico interno, ha contribuito alla soluzione conservatrice della guerra evitando con un enorme apporto di forza militare una catastrofe almeno del centro statale di Londra, per l'ennesima volta indenne dalla bufera bellica. Tale catastrofe era una condizione estremamente favorevole per un crollo degli altri Stati borghesi, cominciando da Berlino, per un incendio dell'Europa.

* * *

Controtesi 8. Nel presente an-

tagonismo tra America e Russia (coi satelliti rispettivi) non vi è altro da considerare che due imperialismi da avversare allo stesso titolo, escludendo che l'una o l'altra soluzione — ovvero quella di compromesso duraturo — determinino grandi diversità di condizioni per la ripresa del movimento comunista e per la rivoluzione mondiale.

Tesi 8. Tale equivalenza e parallelo, quando non si limiti a condannare ogni appoggio agli Stati nella possibile terza guerra, ogni azione partigiana dai due lati, ed ogni rinuncia ad azioni disfattiste interne autonome del proletariato, dove ve ne fossero le forze, è posizione non solo insufficiente, ma dissennata. Non si potrà mai avere una visione della via per cui giunge la rivoluzione mondiale (visione necessaria anche quando la storia delude poi le possibilità favorevoli, e senza la quale non vi è partito marxista) senza porsi il quesito della mancata presenza di una lotta di classe rivoluzionaria tra capitalisti e proletari americani, ed anche inglesi, laddove più potente è l'industrialismo. Non è possibile separare questa risposta dalla constatazione della riuscita di tutte le imprese imperialiste e di sfruttamento del restante mondo.

Mentre i sistemi di potere in America e Inghilterra non hanno altra esigenza che la conservazione del capitalismo mondiale, e vi sono preparati da una lunga *forza viva* storica di movimento nella stessa direzione, e procedono con passo misurato verso il totalitarismo sociale e politico (altra inevitabile premessa al finale urto antagonistico) e mentre negli stessi satelliti di questo blocco vi è una situazione di avanzato regime borghese; nell'altro blocco le condizioni sono opposte, si rinvergono i territori europei ed extraeuropei ove ancora socialmente e politicamente la borghesia più recente lotta contro i resti feudali, e le formazioni statali sono giovani e ad ossatura meno consolidata: d'altra parte questo blocco è ridotto ad usare l'inganno democratico e collaborazionista di classe solo esternamente, ed ha già bruciato tutte le risorse del governo unipartitico e totalitario, abbreviando il ciclo. Ovviamente esso cadrà in crisi se vi cade il formidabile sistema capitalistico con centro a Washington, che controlla i cinque sestimi dell'economia matura al socialismo, e dei territori ove vi è proletariato salariato puro.

La rivoluzione non potrà passare che da una lotta civile nell'interno degli Stati Uniti, che una vittoria nella guerra mondiale prorogherebbe di un tempo misurabile a mezzi secoli.

Poiché il movimento marxista non traligna oggi minimo, il suo compito non può giungere a mandare maggiori forze a dirompere internamente l'uno o l'altro sistema al che in principio tenderebbe: fondamentalmente si tratta di raccogliere i gruppi proletari (ancora tanto esigui) che intendono come a questo consolidamento della potenza capitalistica nei sistemi organizzati massimi ha in primo grado collaborato in trenta anni la politica di Mosca e dei partiti che sono con Mosca, creando prima con la falsa politica, e poi addirittura coll'apporto di milioni e milioni di caduti, il contributo primissimo al successo della criminale soggezione delle masse alla prospettiva di benessere e di libertà nel regime capitalista e nella « civiltà occidentale e cristiana ».

Il modo con cui il proletariato inquadrato da Mosca combatte all'interno dei paesi atlantici, è per questa civiltà maledetta il migliore successo e la migliore assicurazione; e ciò pur-

troppo anche ai fini delle previsioni sulla sorte di un attacco

Controtesi e tesi economiche

Controtesi 1. Il ciclo di svolgimento dell'economia capitalistica va verso una continua depressione del tenore di vita dei lavoratori, cui viene lasciato solo quanto basta ad alimentare la vita.

Tesi 1. Ferma restando la dottrina della concentrazione della ricchezza in unità sempre maggiori in volume e minori in numero, la teoria della crescente miseria non significa che il sistema di produzione capitalistico non abbia aumentato enormemente la produzione dei beni di consumo rompendo la produzione parcellare e il consumo entro isole chiuse, progressivamente aumentando la soddisfazione dei bisogni per tutte le classi. La teoria marxista significa che nel fare questo l'anarchia della produzione borghese disperde i nove decimi delle centuplicate energie, espropriando spietatamente tutti i medi detentori di piccole riserve di beni utili, e quindi aumentando enormemente il numero dei *senza-riserva* che consumano giorno per giorno la remunerazione, in modo che la maggioranza della umanità è senza difesa contro le crisi economiche, sociali e di spaventosa distruzione bellica al capitalismo inerenti, e contro la sua politica preveduta da oltre un secolo di esasperata dittatura di classe.

* * *

Controtesi 2. Il capitalismo è superato qualora si riesca ad attribuire al lavoratore la quota di plusvalore sottrattagli (frutto indennizzato del lavoro).

Tesi 2. Il capitalismo è superato quando alla collettività lavoratrice si renda, non la quota di profitto sul dieci per cento consumato, ma il novanta per cento dilapidato dall'anarchia economica. Ciò non avviene con una diversa contabilità di valori scambiati, ma togliendo ai beni di consumo il carattere di merci, abolendo il salario in moneta, e organizzando centralmente l'attività produttiva generale.

* * *

Controtesi 3. Il capitalismo è superato da una economia in cui i gruppi di produttori abbiano il controllo e la gestione delle singole aziende e queste trattino liberamente tra loro.

Tesi 3. Un sistema di scambio mercantile tra aziende libere autonome al loro interno, come può essere propugnato da cooperativisti, sindacalisti, libertari, non ha alcuna possibilità storica e non ha alcun carattere socialista. Esso è retrogrado anche rispetto a molti settori già organizzati alla scala generale in tempo borghese, come richiedono il procedere della tecnica e la complessità della vita sociale. Socialismo, o comunismo, vuol dire che la intera società è l'unica associazione di produttori e consumatori. Ogni sistema aziendale conserva il dispotismo interno di fabbrica e l'anarchia dell'adempimento al consumo dello sforzo di lavoro oggi almeno decuplo del necessario.

Controtesi e tesi filosofiche

Controtesi 1. Poiché gli interessi economici determinano le opinioni di ciascuno, nel seno della attuale società il partito borghese rappresenta l'interesse capitalistico e quello composto di operai il socialismo. Ogni problema si risolve dunque con una consultazione, non di tutti i cittadini, il che è la menzogna democratica borghese, ma di tutti i lavoratori che sono in una stessa situazione di interessi, e la cui maggioranza vede bene il suo generale avvenire.

Tesi 1. In ogni epoca le do-

minanti opinioni, la cultura, l'arte, la religione, la filosofia, sono determinate dalla situazione degli uomini rispetto alla economia produttiva e dai rapporti sociali che ne derivano. Quindi ogni epoca, specie al suo culmine e nel centro del suo ciclo, vede tutti gli individui tendere ad opinioni, che non solo non discendono da eterne verità o luci dello spirito, ma che restano lontane dallo stesso interesse del singolo, della categoria o della classe, per essere in larga misura plasmate sugli interessi della classe domi-

* * *

Controtesi 4. Una direzione dell'economia da parte dello Stato e una gestione di Stato delle aziende produttive, anche se non è socialismo tuttavia modifica il carattere del capitalismo quale Marx lo studiò, e quindi modifica la prospettiva del suo crollo e determina una terza inattesa forma di *post-capitalismo*.

Tesi 4. La neutralità economica dello Stato politico non è stata che una rivendicazione dei borghesi contro lo Stato feudale. Il marxismo ha dimostrato che lo Stato moderno non rappresenta la società intera, ma la classe dominante capitalistica; con ciò ha detto, dalla prima pagina, che lo Stato è una *forza economica* nelle mani del capitale, e della classe imprenditrice. Dirigismo e capitalismo di Stato sono ulteriori forme di soggezione dello Stato politico al capitale imprenditore. Esse delineano il previsto antagonismo finale esasperato delle classi, che non è un urto di numeri statistici, ma di forze fisiche: il proletariato organizzato in partito rivoluzionario contro lo Stato costituito.

* * *

Controtesi 5. Data la inattesa forma dell'economia il marxismo, se vuol restare valido, deve cercare una terza classe che va al potere dopo la borghesia, gruppo umano dei titolari di capitale oggi scomparsi, e che non è il proletariato. Tale classe, che è quella che governa e ha privilegi in Russia, è la *burocrazia*. Ovvero, come si sostiene per l'America, tale classe è quella dei *managers* ossia dei dirigenti tecnici e amministrativi di aziende.

Tesi 5. Ogni regime di classe ha avuto la sua burocrazia, amministrativa, giudiziaria, religiosa, militare, il cui insieme è uno strumento della classe al potere, ma i suoi componenti non costituiscono una classe, poiché classe è l'insieme di quelli che stanno in una stessa relazione coi mezzi di produzione e consumo. La classe dei proprietari di schiavi aveva già cominciato a smobilizzare non potendo nutrire i propri servi (*Manifesto*) quando la burocrazia imperiale regnava ancora, lottava contro la rivoluzione antischiavista e la reprimeva sanguinosamente. Gli aristocratici avevano conosciuto da tempo miseria e ghigliottina, che ancora le reti statali militari e clericali lottavano per l'antico regime. La burocrazia in Russia non è definibile senza un taglio arbitrario tra gli alti papaveri e il resto: in capitalismo di Stato *tutti* sono burocrati. Questa pretesa burocrazia russa, e dal canto suo la *managerial class* americana, sono strumenti senza vita e storia propria, al servizio del capitale mondiale contro la classe lavoratrice. I termini a cui tende l'antagonismo di classe rispondono alla prospettiva marxista dei fatti economici sociali e politici, e a nessun'altra antica; tanto meno a nuove costruzioni frutto dell'attuale ottenebrata atmosfera.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO DISPONIBILI

I GIORNALI

- **Il comunista**
Annata 1983-84 (10 numeri totali) L. 15.000
Annata 1985, 1986, (ediz. fotocopiata) L. 15.000 cad.
Annata 1987, 1988, 1989, 1990, 1991 (a stampa) L. 12.000 cad.
- **Il programma comunista**
Annate complete: 1959, 1963, 1964, 1966, 1968, 1974, 1975, 1979, 1980 L. 25.000 cad.
Annate complete (con alcuni numeri fotocopiati): 1956, 1957, 1958, 1960, 1961, 1970 L. 25.000 cad.
Numeri singoli (originali o fotocopiati): dal 1952 al 1983 L. 2.000 cad.
- **le prolétaires**
Serie ciclostilata - mensile - dal n. 1 (luglio 1963) al n. 12 (agosto 1964) completa L. 25.000
Serie a stampa - mensile - dal n. 13 (settembre 1964) al n. 71 (dicembre 1969) L. 2.000 cad.
Serie - quindicinale - dal n. 72 (gennaio 1970) al n. 366 (settembre 1982) L. 2.000 cad.
Serie - mensile - dal n. 367 (novembre 1982) al n. 375 (ottobre 1983) L. 2.000 cad.
Serie - bimestrale - dal n. 376 (gennaio 1984) in poi L. 2.000 cad.
- **el comunista** (periodico per la Spagna)
Dal n. 1 (maggio 1974) al n. 19 (gennaio 1979) L. 2.000 cad.
Dal n. 20 (febbraio 1979) al n. 50 (dicembre 1981) L. 2.500 cad.
Dal n. 51 (gennaio 1982) al n. 57 (dicembre 1982) L. 2.500 cad.
Serie completa L. 12.000
- **el proletario** (periodico per l'America Latina)
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 13 (aprile 1982) L. 2.500 cad.
Serie completa L. 30.000
- **espartaco/el proletario** (periodico per il Venezuela)
Dal n. Giugno '82 al n. di Gennaio 1985 L. 1.500 cad.
Il n. di Agosto 1984 L. 2.500
- **proletario** (periodico per il Brasile)
Dal n. 1 (maggio 1981) al n. 6 (ottobre 1982) L. 2.500 cad.
- **Proletarier** (periodico per la Germania)
Dal n. 1 (maggio 1978) al n. 19 (agosto 1982) L. 2.500 cad.
- **el-oumani** (periodico per l'Algeria e il Maghreb)
Dal n. 1 (ottobre 1978) al n. 27 (settembre 1982) L. 2.500 cad.

nante e delle istituzioni che le convengono.

Solo dopo lungo e penoso contrasto di interessi e di bisogni, dopo lunghe lotte fisiche provocate dai contrasti di classe, si forma una nuova opinione e una dottrina propria della classe soggetta, che attacca i motivi di difesa dell'ordine costituito e ne prospetta una violenta demolizione. Fino a molto tempo dopo la vittoria fisica, preludio al lungo smantellamento delle influenze e menzogne tradizionali, solo una minoranza della classe interessata è in grado di porsi con sicurezza sulla via del nuovo corso.

* * *

Controtesi 2. L'interesse di classe determina la coscienza di classe, e la coscienza determina l'azione rivoluzionaria. Si intende per rovesciamento della prassi il contrasto tra la dottrina borghese secondo cui ogni cittadino deve farsi per motivi ideali o culturali un'opinione politica, e secondo questa agire anche contro il suo interesse di gruppo, e quella marxista, secondo cui gli interessi di gruppo e di classe di ognuno gli dettano la sua personale opinione.

Tesi 2. Il rovesciamento della prassi secondo la giusta visione del determinismo marxista significa che, mentre ogni singolo agisce secondo determinazioni ambientali (che non sono i soli suoi bisogni fisiologici ma anche tutte le innumerevoli influenze delle tradizionali forme di produzione) e solo dopo avere agito tende ad avere una « coscienza », in diversa misura imperfetta, e della sua azione, e dei motivi di essa; e mentre questo avviene anche per le azioni collettive, che sorgono spontanee e per effetto di condizioni materiali prima di venire formulazioni ideologiche, il partito di classe raggruppa gli elementi avanzati della classe e della società che posseggono la dottrina del corso avvenire. E' quindi il solo partito che, non ad arbitrio o per effetto di entusiasmi emotivi, ma procedendo razionalmente, è elemento di intervento attivo che nel linguaggio dei filosofi di professione si direbbe « cosciente » e « volontario ». Conquista del potere di classe, e dittatura, sono funzioni del partito.

* * *

Controtesi 3. Il partito di classe costruisce la dottrina della rivoluzione, e nei nuovi eventi e situazioni la trasforma secondo le nuove necessità e le esigenze

della classe o le sue tendenze.

Tesi 3. Una storica lotta di rivoluzione di classe, ed un partito che la rappresenta, sono fatti reali e non dottrinarie illusioni, in quanto il corpo della nuova teoria (che altro non è che la discriminazione delle linee di eventi non ancora realizzati ma di cui si sono potute individuare le condizioni e le premesse nella precedente realtà) è stato formato quando storicamente la classe è apparsa in una nuova disposizione di forme di produzione sociale. La continuità, nel più ampio campo di tempo e di spazio, della dottrina e del partito della classe è la riprova della giustezza della previsione rivoluzionaria.

Ad ogni sconfitta fisica delle forze della rivoluzione segue un periodo di smarrimento che prende la forma di revisioni di capitoli del corpo teorico, sotto il pretesto di nuovi dati ed eventi.

Tutto il tracciato rivoluzionario sarà risultato valido soltanto quando e soltanto se, nel corso compiuto, si confermerà che dopo ogni scontro perduto le forze si ricostituiscono sulla stessa base e sullo stesso programma, che fu stabilito alla « dichiarazione di guerra di classe » (1848).

Ogni accingersi a costruzioni nuove e diverse della teoria — come dimostra non una filosofia o scientifica elucubrante ma una somma di esperienze storiche tratte dalla lotta secolare del proletariato moderno — vale per i marxisti una confessione di aver defezionato.

* * *

Le delucidazioni su questi sintetici cenni sono sparse in numerosi scritti di partito, e relazioni su convegni e riunioni.

Il freno ad improvvisazioni pericolose non significa che di tale lavoro possa pensarsi un monopolio o una esclusiva in mano di chicchessia.

Può con miglior cura darsi ordine agli argomenti e può con maggiore chiarezza ed efficacia dettarsi l'esposizione. Con attività e studio può essere fatto meglio, in altri sette anni e in sette ore per settimana.

Se poi avanzano bruciatori di tappe, ed a mazzetti, converrà dire (come ricordammo una volta del frigidò Zinoviev) che sono venuti uomini di quelli che appaiono ad ogni cinquecento anni; ed egli lo diceva di Lenin. Aspetteremo che siano imballati. Noi non ci sentiamo da tanto.

Marxismo ed eco-socialismo

(da pag. 2)

quelle dei primi due mondi. E si torna in questa maniera alle origini del socialismo riformista sul quale la prima ondata opportunista si organizzò a difesa della società capitalistica passando per la via delle modificazioni « delle qualità e delle quantità di merci e servizi » e per la via della partecipazione del proletariato alla conservazione della democrazia e della società intera. A suo tempo il quadro di riferimento era l'Europa e soprattutto i grandi paesi europei; oggi, il quadro di riferimento è il mondo intero, più palpabile e visibile grazie alla tv, al cinema, ai giornali, ai voli intercontinentali, e alle masse sempre più numerose di lavoratori emigranti.

Come dicevano Marx ed Engels nel *Manifesto* del 1848, i socialisti borghesi vogliono conservare la società del capitale e del lavoro salariato ma eliminare gli elementi che la mettono in pericolo, che la rivoluzionano e la dissolvono. E questi elementi di rivoluzione e di dissoluzione, per Marx ed Engels, non erano da cercare nella buona volontà delle coscienze resesi finalmente conto che non conviene più spingere oltre la crescita del mercato e della produzione; erano e sono gli elementi fondamentali di contraddizione dello stesso modo di produzione capitalistico che non solo trasforma anche l'aria che si respira in merce con un suo prezzo da pagare, ma spinge costantemente l'apparato produttivo alla sovrapproduzione rispetto al mercato mettendone in crisi le potenzialità per le quali tecnologia e modernizzazione vengono mas-

simamente utilizzate. Sono gli elementi fondamentali di un sistema economico che non può fare a meno del plusvalore e storto al lavoro salariato, poiché si regge soltanto su di esso.

Eliminato il lavoro salariato e quindi la base dell'estorsione di plusvalore dal lavoro umano, si elimina automaticamente il capitale e tutto il suo sistema economico; i prodotti del lavoro umano perdono la caratteristica di merce — il valore di scambio — e riacquistano in pieno la caratteristica di beni utili alla vita della società umana; la distribuzione dei prodotti perde la caratteristica del commercio, del mercato, cioè quel passaggio obbligatorio per il capitalismo grazie al quale il denaro impiegato nella produzione di merci torna nelle mani del capitalista aumentato di una quota di plusvalore che la forza-lavoro salariata deve lasciare ai prodotti; il lavoro dell'uomo, non più costretto nel rapporto del salariato, perde la sua caratteristica di merce e conquista la sua massima qualità di attività di specie; la società, l'organizzazione sociale degli uomini, non più condizionata dalle leggi e dagli interessi economici e di classe del capitalismo, e quindi della borghesia che lo rappresenta in pieno, perde le sue caratteristiche di coercizione, repressione, contrapposizione fra gruppi sociali e acquisita dignità di organizzazione sociale che al centro dei suoi scopi non ha più il mercato ma il benessere degli uomini e il loro armonico e gioioso sviluppo nella conoscenza delle leggi della natura per dominarle finalmente e non per esserne dominati.

Il modo di produzione capitalistico è compatibile solo con se stesso

La nuova visione dell'eco-socialismo punta tutto sulla *risorsa degli individui* ai quali si prospetta una via « *anti-tecnocratica e antiautoritaria* » attraverso la quale rientrare in possesso « *prima ancora che della forza lavoro, delle condizioni stesse di sviluppo delle proprie facoltà sensoriali, della possibilità di gestire e scegliere la propria vita* » (3). La grande scoperta di questi nuovi tribuni consiste nella vecchia storia di ridurre la specie umana ad un aggregato di individui, di far partire ogni modificazione sociale di qualche peso dall'individuo che si libera dei condizionamenti sociali e sceglie la vita da fare. L'incapacità congenita di tutti i riformatori del capitalismo a porre al centro del cambiamento sociale non solo e non tanto la produzione ma il modo di produzione, impedisce loro di uscire dal recinto nel quale l'amato odiato capitale li ha infilati: il recinto delle illusioni democratiche nel quale gli individui, alla pari dei buoi, vengono spinti e dal quale si esce solo per essere portati al macello: nel frattempo, ogni individuo-bue può « scegliersi » come passare il proprio tempo, cosa fare della propria vita.

In questo senso, la visione dei moderni eco-socialisti è certamente il prolungamento della visione borghese della vita nella società dominata da una forza sociale potentissima che si chiama capitale: una visione che taglia fuori completamente le cause del dominio del capitale sull'uomo, perché quelle cause — cioè il modo di produzione capitalistico che si basa sul lavoro salariato e sull'estorsione sistematica di plusvalore dalla forza lavoro applicata all'apparato produttivo e distributivo del capitalismo — fanno da base al dominio politico della classe borghese, cioè di quei gruppi umani che vivono sull'estorsione di plusvalore e sulla sua spartizione e che difendono questo privilegio sociale con apparati di polizia, militari e di propaganda. Mettere in discussione il modo di produzione capitalistico vuol dire mettere al centro della critica e dell'azione politica l'obiettivo di cambiarlo completamente. Accettarlo, pretendendo di agire sugli effetti più o meno radicalmente, e con ciò illudersi di giungere per questa via a modificare pian piano tutta la società capitalistica, significa accettare l'eternità del capitale e del lavoro salariato, delle leggi del mercato e i rapporti sociali che ne derivano; cioè accettare esattamente il nocciolo della visione borghese della società: l'eternità della società borghese.

Pretendere, quindi, alla maniera dei nuovi eco-socialisti, uno sviluppo sostenibile dell'econo-

mia e della vita sociale all'interno dei rapporti di produzione e dei rapporti sociali capitalistici, significa nella migliore delle ipotesi tornare alle origini del socialismo borghese di cui si occuparono Marx ed Engels, cioè di quel socialismo che vuole disfarsi soltanto delle contraddizioni più violente e brutali del capitalismo che si vuole invece conservare in eterno, solo... più vivibile per le grandi masse e soprattutto per gli intellettuali che dell'interpretazione del mondo han fatto il loro mestiere.

« *Si tratta di identificare i bisogni — di cibo, di abitazione, di movimento, di comunicazione, di lavoro, di sicurezza — e di progettare oggetti e merci che soddisfino tali bisogni con consumi di energia (per unità di peso o di servizio svolto) e con effetto inquinante minori degli attuali* », (4) questa la ricetta di un esimo rappresentante degli eco-socialisti. Due assurdità sono contenute in questa idea dello « sviluppo sostenibile »: 1) credere che nel capitalismo possano esistere oggetti che soddisfino i bisogni umani che non siano merci, e 2) credere che nel capitalismo sia possibile mettere al centro i bisogni umani al posto del capitale e della sua accumulazione e riproduzione.

Per « svalorizzare » le merci, ossia per togliere loro la quota di profitto che i capitalisti appiccicherebbero loro in modo esagerato, il nostro eco-socialista propone « *nuove scale di valori* », come ad esempio esprimere « *il valore di un processo o di una merce sulla base dell'energia consumata o della quantità di risorse consumate o della quantità di rifiuti immessi nell'ambiente*; varrà di più, così indipendentemente dal prezzo monetario, una merce ottenuta con una minore richiesta di energia, o che provoca nella produzione e nell'uso un minore impatto ambientale » (5). Qui l'illusione non sta tanto nell'identificare un valore maggiore nella produzione che tiene conto di sprecare meno possibile le risorse di materie prime ed energetiche e di indirizzare la produzione verso i bisogni fondamentali di vita umana; l'illusione sta nel credere possibile che la produzione mercantile risponda a criteri estranei alle leggi che derivano dal modo di produzione capitalistico stesso. Ma è un'illusione che lascia subito il posto, in realtà, ad una tesi di conservazione sociale perfettamente coerente con l'impostazione socialborghese; infatti, subito dopo, il nostro eco-socialista alla domanda sulla « *compatibilità del capitalismo a far fronte a queste nuove scale di valori* », risponde: « *L'esperienza mostra che, dopo un periodo di crisi, il capitalismo saprebbe adattarsi anche a condizioni di*

verse da quelle attuali e saprebbe sopravvivere anche se diminuissero i consumi di energia nel primo e nel secondo mondo e aumentassero nel terzo e quarto mondo ». Certo, l'esperienza mostra che... Ma quale esperienza? L'esperienza delle guerre che gli Stati capitalisti giungono inevitabilmente a farsi per difendere o conquistare quei mercati così vitali proprio per trasformare le merci in denaro e il denaro stesso in denaro aumentato di valore.

« Il periodo di crisi », di cui il delicato ed elegante eco-socialista di turno ci parla come se si trattasse di una febbre, magari forte ma passeggera, è in realtà il periodo della guerra imperialistica, l'unico che dimostra che il capitalismo di adatta a « *condizioni diverse da quelle attuali* » — cioè a condizioni di caduta dei tassi medi di profitto e di rallentamento della valorizzazione dei capitali —, e sopravvive « *anche se diminuissero i consumi di energia* » — dunque anche in presenza di una diminuzione della produzione in generale (ma non di quella bellica) e quindi dei consumi di energia che ne derivano per far andare avanti a tutto vapore gli impianti industriali — naturalmente in quei paesi capitalisticamente svi-

luppato e classificati dai nostri dialoganti come « *primo e secondo mondo* », che in sostanza determinano l'andamento generale dello sviluppo capitalistico e la sua conservazione in vita, la sua sopravvivenza. D'altra parte, è insito nello stesso sistema economico capitalistico il fatto di sviluppare nello stesso tempo la produzione e la capacità produttiva, quindi quantità di merci sempre più grandi, e le contraddizioni che portano alle crisi commerciali e alla saturazione dei mercati; crisi queste che chiedono la distruzione di una quantità di merci invendute e invendibili — distruzione sempre più consistente in proporzione alla sempre maggiore capacità di produrle e di distribuirle in ogni angolo della terra — per far posto a nuovi cicli di produzione di merci, per rigenerare dunque l'accumulazione e la valorizzazione del capitale inceppatosi con la saturazione dei mercati, con la sovrapproduzione di merci e di capitali. Adattarsi a condizioni diverse da quelle attuali, per il capitalismo significa semplicemente superare le proprie crisi, anche le più acute e di guerra, per ricominciare i cicli vorticosi di produzione e riproduzione di capitale.

Riemerge la segreta speranza di non dover più fare i conti con la classe operaia

Gli eco-socialisti, quindi, si offrono come i teorici del superamento da parte dello stesso capitalismo delle proprie crisi; ma dato che la loro teoria dello « *sviluppo sostenibile* » poggia direttamente sulla produzione e distribuzione di merci, dunque sulla conservazione del modo di produzione capitalistico, non possono fare altro, per farsi ascoltare dalle masse e dal proletariato, che sviluppare con terminologia para-socialista la propaganda della conservazione sociale e dell'uscita dal tunnel del mercantilismo borghese attraverso un mercantilismo socialista, ossia attraverso il vecchio e sconosciuto socialismo borghese battuto e strabattuto dal marxismo centocinquanta anni fa.

Essi hanno bisogno di « ridefinire », devono innovare, ammodernare, rendere più attuali i concetti del « socialismo »; sensibili, come sono sempre i rappresentanti delle mezze classi e dell'intelligentsia in particolare alle variazioni del clima sociale soprattutto in tempi di recessione e crisi economica, e spinti a difendere la loro condizione sociale dal precipizio nella proletarianizzazione, i teorici dello « *sviluppo sostenibile* » hanno bisogno di ridefinire continuamente il loro futuro, prossimo e non solo remoto, poiché a seconda dell'andamento del mercato e dell'economia varia, alle volte di poco e a volte di molto, la loro collocazione sociale mettendo in forse la possibilità di promozione sociale alla quale sono aggrappati per la vita o per la morte. Ridefinire il socialismo » risponde, in realtà, al bisogno di questi strati borghesi e piccolo-borghesi più incerti, rispetto al proprio specifico futuro, di rinnovare il proprio ruolo nella società del capitale, la propria funzione sociale. E, data l'ormai duratura assenza del proletariato dal terreno della lotta sociale e di classe con propri mezzi metodi e obiettivi classici e con proprie e ben distin-

(3) André Gorz, « Per una ridefinizione del socialismo », cit., p. 84.

(4) Cfr. « Capitalismo, natura, socialismo », cit., p. 91.

(5) Ibidem.

(6) Cfr. A. Gorz, *Capitalismo, socialismo, ecologia*, cit., p. 84, e vale per questa citazione e per le successive.

(7) Cfr. F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, cap. II, reperibile con titolazioni diverse (L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza, oppure Il socialismo utopico e il socialismo scientifico, ecc.) a seconda dei periodi e dei traduttori. Tale scritto contiene in realtà alcuni capitoli dell'*Antidühring* che Engels scrisse tra il 1876 e il 1878, rivisti e ampliati appositamente da Engels per renderli adatti ad una loro diffusione a se stante. Le citazioni relative sono tratte dal volumetto intitolato « L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza », Ed. Riuniti, 1976, Roma.

sola classe operaia » (6) sostiene il nostro dialogante, e spiega così il perché: « *L'opposizione di classe tra lavoro e capitale persiste, ma è offuscata da opposizioni che non sono contenute nell'analisi di classe tradizionale, che non hanno nei luoghi di lavoro il loro teatro né nei rapporti di sfruttamento la loro ragione* ». Quindi dopo aver concesso che persiste « *opposizione di classe* » tra lavoro e capitale in questa società, si passa immediatamente a sostenere che tale opposizione non rappresenta la principale contraddizione sociale dalla quale attendersi lo sprigionamento delle energie sociali in grado di rivoluzionare e trasformare completamente la società. Tali energie vanno cercate altrove, in « *esperienze vissute fuori dal posto di lavoro o dell'impresa* », come se la vita degli uomini in questa società fosse separabile in compartimenti a se stanti e non dipendesse in toto dal rapporto salariato e quindi di sfruttamento capitalistico della forza lavoro. Tali energie sarebbero sprigionate, allora, da bisogni non generati dal lavoro e, di conseguenza, dall'azione della sola classe operaia, ma generati dall'essere « *affittuari, abitanti di un comune, utenti, genitori, educatori, studenti o disoccupati* ». Ecco come viene

fatta fuori la classe operaia, come se il lavoratore salariato non fosse anche affittuario, abitante, utente, genitore, educatore, disoccupato o non fosse stato studente e i propri figli non fossero allo stesso tempo condizionati in partenza dal fatto di appartenere alla razza dei lavoratori salariati! Ma quel che importa ai teorici dell'eco-socialismo è di spostare sistematicamente i problemi di fondo della vita sociale nel capitalismo sul terreno di un'opposizione che non si opponga alle radici del modo di produzione, ma che si limiti ai bisogni individuali di ogni abitante, di ogni utente, insomma di ogni persona intesa come entità autonoma e indipendente dalle altre, e contenga quel tanto di « *sociale* », di « *interessi comuni* », di « *convenienze immediate* » utile per attirare sul terreno del riformismo più rancido — ma riverniciato per la millesima volta di radicalità e di democrazia diretta — le più larghe masse se non altro per spingerle ogni volta a considerare il voto come l'atto determinante e finale di ogni opposizione, di ogni ribellione, di ogni sovversione.

Vecchia storia, questa di cercare vie traverso per giungere alla trasformazione socialista dell'attuale società.

La trasformazione socialista non è compatibile con i rapporti economici del capitalismo

Per parlare seriamente di trasformazione socialista non si può saltare a piè pari — come fanno ad esempio gli eco-socialisti — le basi reali su cui poggia la società capitalistica che si vuole trasformare in un'altra società. Le basi reali del capitalismo sono costituite dai suoi rapporti economici (rapporti di produzione e di scambio): è la struttura economica della società che costituisce il suo fondamento reale (7), ed è a partire da questa che ci si spiega l'intera sovrastruttura delle istituzioni giuridiche e politiche, così come delle ideologie religiose, filosofiche e di qualsiasi altro genere; e ciò vale per ogni periodo storico, quindi per i periodi storici precapitalistici come per quello capitalistico e per quello comunista futuro.

Con la concezione materialistica e dialettica della storia caratteristica del marxismo si è giunti al principio secondo il quale — e utilizziamo le parole di Engels — « *la produzione e, con la produzione, lo scambio dei suoi prodotti sono la base di ogni ordinamento sociale* », e che in ogni società che si presenta nella storia « *la distribuzione dei prodotti, e con essa la articolazione della società in classi o ceti, si modella su ciò che si produce, sul modo come si produce e sul modo come si scambia ciò che si produce* ». E ciò vale per ogni società, quindi anche per la futura società comunista. Nessun filosofo, economista, sociologo o « tuttologo » è riuscito finora a dare una spiegazione che non sia inconsistente partendo da basi diverse da quelle date dal marxismo. Tutt'al più han tentato di piegare la dottrina marxista di volta in volta alle « nuove » mode intellettuali e alle diverse esigenze di rinnovare con argomenti « nuovi » la presa ideologica del riformismo sulle masse proletarie.

Trasformare l'ordinamento sociale capitalistico significa trasformare la struttura economica, dunque il modo di produrre e di scambiare i suoi prodotti; diversamente non significa nulla, non ha alcun senso, è solo una presa in giro, un inganno.

Il mistero del carattere specifico e interno grazie al quale i capitalisti accrescono il valore dei capitali impiegati nella produzione e nello scambio, è stato svelato solo dal marxismo e con la scoperta del plusvalore. « *Fu dimostrato — continua Engels — che l'appropriazione di lavoro non pagato è la forma fondamentale del modo di produzione capitalistico e dello sfruttamento dell'operaio che con esso viene compiuto; che il capitalista, anche se compra la forza lavoro del suo operaio secondo il pieno valore che essa, come merce, ha sul mercato, ne trae tuttavia un valore maggiore di quello che per essa ha pagato; e che in ultima analisi questo plusvalore costituisce la somma di valore per cui la massa di capitale continuamente crescente si accumula tra le mani delle classi possidenti* ». All'estorsione di plusvalore dal lavoro salariato corrisponde anche l'appropriazione privata della produzione che, col capitalismo, è divenuta sociale. Quindi, le

caratteristiche del capitalismo non si limitano alla produzione di merci e ad alienare i produttori, (i lavoratori salariati) di una parte di lavoro che non viene loro pagato, ma condizionano l'intera produzione sociale, il suo scambio e la sua distribuzione in difesa dell'appropriazione privata delle ricchezze prodotte e dei mezzi atti a produrle. L'antico modo di produzione, quello sotto il feudalesimo, basato sulla divisione naturale del lavoro, sulla produzione individuale del contadino e dell'artigiano, sulla proprietà privata dei mezzi di produzione e sulla naturale proprietà individuale del prodotto del lavoro individuale, è stato sconvolto, distrutto e trasformato da un modo di produzione più concorrenziale e con potenzialità produttive gigantesche. Ciò dal modo di produzione capitalistico che « *instaurò la divisione del lavoro secondo un piano, quale era organizzata nella singola fabbrica* » e che in forza del lavoro associato e della produzione pianificata a livello di singola fabbrica riuscì a rivoluzionare la struttura economica precedente.

« *La produzione individuale soggiaceva successivamente in tutti i campi, la produzione sociale rivoluzionò tutto l'antico modo di produzione* ». Ed è tale rivoluzionamento nella struttura economica che pose obiettivamente il problema storico e politico dell'abbattimento del potere politico e statale delle classi aristocratiche per sostituirlo col potere della classe borghese che rappresentava storicamente il nuovo modo di produzione moderno e capitalistico. La vittoria, la diffusione e il dominio mondiale del modo di produzione capitalistico non fecero che universalizzare il suo grande progresso tecnologico e sociale da un lato e nello stesso tempo le sue contraddizioni congenite e insanabili. La produzione, diventando sociale, crea il presupposto per una disponibilità sociale delle ricchezze prodotte; ma l'appropriazione privata dell'intera produzione da parte dei capitalisti — cioè dei proprietari dei mezzi di produzione e dei compratori di forza lavoro salariata — costituisce la contraddizione principale dell'epoca borghese. Come scrive Engels: « *In questa contraddizione che conferisce al nuovo modo di produzione il suo carattere capitalistico, risiede già in germe tutto il contrasto del nostro tempo. Quanto più il nuovo modo di produzione divenne dominante in tutti i campi decisivi della produzione e in tutti i paesi di importanza economica decisiva e conseguentemente soppiantò la produzione individuale ai suoi residui insignificanti, tanto più crudamente doveva apparire anche l'inconciliabilità della produzione sociale e della appropriazione capitalistica* ».

Le classi che rappresentano in questa società l'appropriazione capitalistica — le classi dei capitalisti e dei proprietari terrieri — hanno interessi inconciliabili, perciò antagonisti, con quelli delle classi che producono la ricchezza sociale e che, col sistema del lavoro salariato, so-

(continua a pag. 12)

Riprendendo il bilancio sulle crisi avvenute nel nostro partito

(ALCUNE CIRCOLARI SUI RAPPORTI CON ALTRI PARTITI E SULLA QUESTIONE DELL'INTERVENTO PRATICO)

Con l'esclusione dei membri della sezione di Firenze e della Toscana, nel 1973, che avevano maturato posizioni antipartito nel campo politico-tattico e anticentralista nel campo organizzativo e che avevano teorizzato una specie di purismo congenito ad ogni singolo militante — grazie al quale ogni singolo compagno «rappresentava il partito nel suo complesso» e poteva applicare di volta in volta e nelle diverse situazioni l'atteggiamento e la tattica a sua personale discrezione con la pretesa di non «perdere la bussola» e di non avere doveri di disciplina alle direttive del partito che non fossero una personale e generica adesione alle sue tesi generali —, il partito non si era liberato del tutto di queste tendenze che in vario modo rappresentavano una sorta di velleitarismo ideologico e di tatticismo praticone.

Nell'arco di quegli anni furono diversi gli episodi definiti «deprecabili» per il modo in cui degli elementi si staccarono dal partito e manovraron contro di esso. Molti di quegli episodi possono essere collocati in quelle tendenze di velleitarismo ideologico e di tatticismo praticone di cui i «fiorentini» furono i rappresentanti più... conseguenti. Nulla importa che poi gli individui abbiano percorso strade diverse; le tendenze di cui furono veicoli andavano comunque riconosciute e combattute. Nello stesso 1973 se ne andarono alcuni elementi dalla sezione di Bologna; essi pretendevano che il partito riellaborasse *strategia e tattica* dato che, come scrissero, «negli anni '70 ci troviamo e ci troveremo di fronte a situazioni nuove, diverse da quelle degli anni trascorsi». Nel 1974 se ne andarono una buona parte dei membri della sezione di Milano (si tratta dell'episodio di cui si occupa la circolare che pubblichiamo qui sotto) e alcuni delle sezioni di Genova e Savona, spinti anch'essi ad una generale revisione della prospettiva strategica del partito e ad un comportamento più accondiscendente verso le formazioni politiche con le quali potevano essere concordate azioni sindacali in comune. Nel 1976-77 maturarono le condizioni per un'altra scissione, questa volta con una buona parte degli elementi friulani i quali giungeranno ad una concezione del partito e della sua formazione di tipo democratico e anticentralistico; e negli stessi anni cominciano a svilupparsi dissensi e divergenze sulle direttive pratiche di intervento che il centro del partito emanava soprattutto sul terreno sindacale, ma anche sul terreno politico immediato, dissensi e divergenze che si concentreranno ad un certo punto nelle sezioni di Ivrea, Torino, Marsiglia, Torre A.Ta, Schio, e che tra il 1979 e il 1982 produrranno una serie di scissioni basate, stavolta, su concezioni di tipo accademico, astorico e fatalistico del partito e tenacemente immobilistiche sul terreno dell'intervento pratico.

Una delle molle che fecero scattare il processo di cristallizzazione di posizioni in definitiva antipartito fu certamente il riconoscimento che il nostro partito (sebbene poggiante sulla gigantesca opera di restaurazione teorica del marxismo e di bilancio della Rivoluzione russa e della controrivoluzione staliniana e borghese — e nella misura in cui era protagonista di quest'opera e vi si poggiava saldamente rappresentava una forza teorica e una certa forza d'attrazione per gli elementi della classe proletaria, e per i transfughi della borghesia, che abbracciavano la causa del comunismo) era in realtà un *embrione* del futuro partito di classe compatto e potente, se appunto messo in relazione alla sua effettiva influenza nelle file del proletariato e alla sua capacità di mobilitazione di masse sulle proprie indicazioni. La congiunzione di questo riconoscimento (non solo al nostro interno, ma pubblico) e l'avvicinarsi a passi rapidi della prevista crisi economica del capitalismo mondiale nel 1974-75, e soprattutto della prevista crisi rivoluzionaria ad essa corrispondente (questa crisi non ci fu, mentre quella economica si svolse in pieno secondo la previsione fatta vent'anni prima), costituirono il fattore scatenante di una vera frenesia organizzativa e «interventista» che assalì molte sezioni che dalla crisi capitalistica si attendevano effettivamente la ripresa della lotta di classe su vasta scala e l'apertura del tanto atteso ciclo rivoluzionario. Non bastò il lavoro di ridimensionamento delle attese e di analisi più puntuale dei rapporti di forza fra le classi, della presa del riformismo,

della persistente forza di influenza e di organizzazione dei sindacati tricolore, lavoro che soprattutto ad opera del Centro fu avviato con riunioni generali, riunioni sindacali, articoli sui giornali e circolari; dell'urgenza di questo lavoro il Centro stesso si accorse con molto ritardo. Soprattutto dalle intense attività delle sezioni in Italia, in Francia e negli altri paesi in cui si era sviluppata la rete internazionale del partito, il Centro non riuscì ad andare oltre il tentativo di ripuntualizzare i cardini generali dell'attività del partito di classe nei vari campi e nelle diverse situazioni. Ciò portò, di fatto, a dare sempre molto peso alle questioni generali, a «guardare avanti» senza curarsi troppo delle scissioni e dei compagni che abbandonavano il partito, a glissare sulle cause soggettive del continuo emergere di divergenze e rotture, a rimandare a tempi lunghi il necessario bilancio degli avvenimenti che avevano investito il partito con i loro molteplici effetti (come ad es. il famoso e maledetto 68) e a rimandare, nello stesso stile, a tempi lunghi il necessario bilancio delle crisi interne del partito.

Si perdeva così una potenzialità di rafforzamento del partito in quanto esperienza di battaglie di classe, di omogeneità politica e di prassi oltre che programmatica, che invece negli anni precedenti — che conobbero comunque crisi interne, scissioni e abbandoni — veniva cercata e salvaguardata attraverso una battaglia politica interna che non temeva mai di dover scindersi da elementi singoli o in gruppi nel caso le posizioni politiche e pratiche da loro assunte si fossero dimostrate devianti e deviate dalla giusta rotta, ma che nello stesso tempo aveva l'obiettivo di definire con estrema decisione le cose da fare e da non fare senza con questo cadere nella banalità del vademecum o del ricettario del buon rivoluzionario. Non c'era divergenza che non

trovasse la sua «collocazione», non c'era divergenza che (sviluppandosi in posizioni e visioni sbagliate, maturava in crisi interna) non fosse inquadrata, analizzata e teoricamente, programmaticamente e politicamente battuta attraverso lo strumento delle tesi. Ogni divergenza non superficiale, ogni crisi costituiva una ragione per fare ulteriori bilanci e per trarre ulteriori lezioni, pubblicamente. Tale attitudine, in particolare con l'allargamento alla scala internazionale del partito, fu poco a poco abbandonata riducendo sempre di più le divergenze politiche che sorgevano nel partito a *puri fatti interni* e privando così — col pretesto di non aprire «dibattiti» né interni né tanto meno esterni — del possibile contributo oggettivo che poteva venire dall'esterno del partito al chiarimento e alla migliore definizione delle posizioni contrastanti. Contributo non nel senso di mettere in discussione le tesi e i punti fermi che caratterizzavano il programma politico del partito o di accettare l'apporto di programmi, posizioni, concezioni, tesi altrui; e tanto meno nel senso di scendere sul terreno del confronto di opinioni personali dando a queste il peso di posizioni politiche o teoriche. Contributo nel senso di confrontarsi, mettersi in rapporto con la realtà dei movimenti politici esistenti ed influenti sul proletariato, con la realtà dei rapporti di forza fra le classi, delle iniziative dell'opportunismo e della borghesia dichiarata, attraverso una battaglia teorica e politica non solo «storica» e «generale» ma più puntuale, attuale, specifica. Discutere all'interno e pubblicamente attraverso i giornali di partito veniva inteso, come un automatico scioglimento nel metodo democratico e quindi, in ultima analisi, nel principio democratico. Da parte centrale la «discussione» veniva osteggiata per questo motivo fondamentalmente, e da questo punto di vista era perfettamente giusto;

ma non veniva considerato l'altro aspetto importante, e cioè che le divergenze politiche — se tali erano effettivamente — trovavano comunque la strada per «discutere» e «mettere in discussione» le posizioni ritenute errate, *sia nei fatti dell'attività di ogni sezione sia negli scambi personali di opinioni*, alimentando così — pur non volendolo — una prassi di disciplina formale al partito e alle direttive centrali e di sostanziale «democrazia diretta» giustificata da situazioni e fatti del tutto, o in buona parte, nuovi per il partito che si stava solo in quegli anni aprendo ad una molteplice attività di intervento non più soltanto di fabbrica ma sul più vasto terreno sociale.

La riduzione a puri fatti interni delle divergenze che nascevano nel partito non sulla spinta dei puristi intellettuali, ma sull'onda di una attività esterna nella quale il partito finalmente cercava di agire come propositore capace di iniziative di classe, contribuì in realtà non al chiarimento e alla miglior definizione delle posizioni ma ad avvelenare il clima interno, a giustificare interpretazioni di vario tipo delle direttive emanate dal Centro, a presentare al Centro rapporti sull'attività delle sezioni spesso lontani dalla verità semplicemente per il fatto di applicare anche localmente lo stesso metodo di considerare divergenze politiche come puri fatti interni alla sezione, a fornire infine un terreno di cultura alle manovre tattiche e organizzative di bassa lega e alle ambizioni personali di capi e capetti.

Ecco allora che anche una delle posizioni più caratteristiche della Sinistra comunista e del nostro partito di ieri, quella che obbligava il partito ad una costante e dichiarata delimitazione programmatica, politica e organizzativa rispetto a tutti gli altri raggruppamenti politici, *tanto più* se con alcuni di loro si rendono possibili azioni specifiche comuni sul terreno della lotta operaia

immediata, anche una posizione come questa — che si dovrebbe dare per certo digerita e fatta propria da ogni militante di partito — vacilla, si offusca o viene addirittura osteggiata — come nell'episodio di cui si parla in questa circolare — allo scopo di «facilitare» la polarizzazione dei proletari influenzati da altri gruppi intorno al partito che si voleva smussare le sue posizioni intransigenti e si aprisse ad elementi di cui si intendeva privilegiare la sola combattività. Ancora una volta, la valutazione sbagliata della situazione oggettiva (ritenuta matura per la ripresa della lotta di classe su vasta scala) e l'obiettivo di ingrossare rapidamente le file del partito affinché questo diventasse nel giro di qualche anno una forza importante dal punto di vista numerico e della presenza in quelle che vennero definite dai gruppi di estrema sinistra «realtà» e che altro non erano se non ambiti in cui quei gruppi erano presenti o cercavano di esserlo — di fabbrica o non di fabbrica che fossero —, ancora una volta queste visioni errate della realtà e del processo di sviluppo del partito di classe produssero nell'organizzazione effetti sempre più degeneranti e tali da non poter essere ridotti a «colpi di testa» del tale o tal altro compagno, tanto più in presenza di abbandoni non di singoli ma di consistenti gruppi di militanti. Altro problema che difficilmente in quegli anni veniva bene inquadrato e soprattutto ben risolto praticamente, riguardava l'adesione al partito degli elementi che si avvicinavano e simpatizzavano; la voglia e la fretta di aumentare gli effettivi e di diventare un'organizzazione numerosa faceva sempre più passare in secondo piano l'intransigenza politica e pratica nella formazione e nell'accettazione di nuovi aderenti. Alla radice di abbandoni e scissioni di cui si parla in questa e in altre circolari c'era dunque ben altro che un «colpo di testa».

zione, che se non è — e sarebbe disastrosamente illusorio credere che sia — di reclutare al partito vasti strati proletari, ma di conquistarci un'influenza via via maggiore fra le masse, può riuscire alla sola condizione di non alterare la fisionomia del partito e quindi, in definitiva, *negare se stessa*.

A questi obiettivi è stato rivolto nell'ultimo anno e mezzo lo sforzo di analizzare meno superficialmente che in passato il ruolo dei sindacati nell'epoca imperialistica da una parte, la natura spesso contraddittoria e le vicissitudini quasi sempre tortuose ma non per questo da sottovalutare con sufficienza dei gruppi convenzionalmente chiamati extraparlamentari di sinistra dall'altra; a questi obiettivi tendono le prime esperienze di azioni comuni o parallele per obiettivi ben delimitati che segnano un valido passo avanti nella nostra vita di milizia rivoluzionaria. Tutto cadrebbe però se si avesse anche la più piccola esitazione nel proseguire nella delimitazione politica e programmatica del partito, che anzi deve essere tanto più tagliente quanto più l'attività di cui sopra si svolge, dalle stesse organizzazioni con le quali o con i cui elementi di base sono possibili azioni concordate (la causa occasionale di questa rottura è stata la reazione negativa ad un articolo del «Programma comunista» in cui si prendeva aspramente posizione contro il fondamentalismo eclettismo delle *dirigenze* «legate alla parabola degenerativa della III Internazionale» di «Lotta Comunista»), o se si scambiasse il processo di polarizzazione di elementi proletari (o anche di gruppi limitatamente agli obiettivi di quella che potrà essere domani, nei sindacati e, in genere, nelle organizzazioni intermedie, una corrente di argine attivo e di opposizione al riformismo e al collaborazionismo interclassista) *intorno* al partito, e quindi anche di rafforzamento di questo ultimo, con un processo di *formazione* del nucleo iniziale del partito stesso, perdendo così anche il senso del *limite* in cui — per non dir altro — possiamo e dobbiamo rivendicare, non dal punto di vista storiografico o biografico ma da quello politico reale, l'opera o parte dell'opera di Trotsky.

Il compagno che ha abbandonato il partito aveva dato al Partito un contributo che sarebbe ingiusto e meschino disconoscere. Dobbiamo augurarci che un serio e pacato ripensamento lo induca a riprendere un giorno il suo posto di battaglia in mezzo a noi, nell'osservanza dei punti per ora sinteticamente toccati e della loro disciplinata applicazione. (1)

(1) L'accenno all'opera di Trotsky è dovuto al fatto che quel compagno veniva dalle file della IV internazionale che, dopo la parentesi vissuta nel nostro partito, riguardò organizzando un proprio gruppo. Il fatto che sia diventato un democratico e parlamentarista è del tutto in linea con il fatto di aver riabbracciato la causa della conservazione borghese dalla parte dell'opportunismo di stampo trotskista.

Circolare del 9-10-74

Il colpo di testa con cui un compagno che collaborava strettamente col Centro ha lasciato la sezione di Milano e quindi il partito si colloca — e in questo senso è utile parlarne come di un episodio non banalmente amministrativo — in una fase di crescita del nostro movimento di cui è necessario aver chiare tutte le difficoltà, senza tuttavia lasciarne condizionare.

L'opera di ricostruzione teorico-programmatica svolta fra il 1952 e il 1966, che non poteva compiersi se non congiuntamente ad un'opera di sgombero dei relitti di errori e deviazioni, anche sul piano tattico, lasciati sulla nostra strada dalla bufera della controrivoluzione, ci ha dotati di un corpo di principi (inteso questo termine nel senso più lato), che costituisce il bilancio generale, cui soltanto la Sinistra ha potuto dar mano nel secondo dopoguerra, dello sfacelo del movimento internazionale comunista, e delle condizioni indispensabili della sua ripresa.

Il pericolo che il partito ha corso e corre da allora è di adagiarsi nella certezza illusoria e fatalistica che il possesso di questo stesso bilancio esaurisca in sé il compito di un organismo destinato, in prospettiva, ad essere la guida della classe e, nell'immediato, il catalizzatore di spinte elementari nascenti da un sottosuolo sociale confusamente agitato dalle manifestazioni della crisi capitalistica. Da quel corpo di tesi, non solo teorico-programmatiche, alla loro applicazione corretta in una fase che ci pone necessariamente di fronte al problema di estendere l'influenza di quell'embrione di partito che tuttora siamo nelle file del proletariato, non si passa meccanicamente, ma attraverso un'attenta valutazione delle forze che si muovono sulla scena politica e sociale, dei fattori positivi e negativi che concorrono a determinare i rapporti di forza fra le classi e, in questo ambito, delle correnti in cui si articola un movimento operaio spaventosamente dilaniato e prostrato, delle convergenze che, su un piano oggi limitato, sono possibili sul terreno specifico della difesa degli interessi di vita e di lotta della classe lavoratrice — il solo terreno sul quale si

può e si deve impostare una linea di azione tendente in modo non confusionario verso il fronte unito del proletariato contro l'attacco del capitale — con formazioni politiche in cui si esprimono, in modo certo confuso e disorganico, una spinta alla rottura con l'opportunismo, e, nello stesso tempo, attraverso lo sforzo incessante di inserire la manovra tattica, per episodica che possa essere oggi, in una strategia rigorosamente collegata ai principi e alla continuità della battaglia critica e pratica contro le deviazioni dal marxismo. Sono, tutti questi, degli ardui problemi — tanto ardui che intorno ad essi si accessero in seno alla III Internazionale polemiche memorabili né sempre fu possibile risolverli in modo soddisfacente —, ma sarebbe un suicidio volerli eludere sia col pretesto che difficili sono, sia con l'altro che basti consultare il capoverso di un testo (d'altronde spesso dedicato alla ben diversa — e prelimitare — questione di ristabilire le basi fondamentali della teoria come guida all'azione nel senso più generale del termine) per averli bell'e risolti.

In questo senso, lo sforzo che si è fatto negli ultimi anni di approfondire il senso del nostro rapporto alla III Internazionale non limitandoci alle basi programmatiche definite dai due primi congressi, ma estendendo l'opera di scavo e di ricostruzione al III Congresso e quindi ai problemi di tattica e di organizzazione sollevati nelle sue tesi e, successivamente, nei dibattiti ad esse collegati, coincide con lo sforzo parallelo della nostra organizzazione, non per «scelta» di individui, ma in risposta ai fatti oggettivi, di rivolgersi nello spirito di un'organizzazione militante al lavoro non solo di diffusione in seno alla classe operaia di indicazioni e parole d'ordine di difesa degli interessi immediati (in quanto distinti dagli interessi finali che solo il partito può incarnare, benché dialetticamente collegati ad essi) della classe, ma di polarizzare intorno a queste indicazioni e parole d'ordine dei primi nuclei di proletari disposti a lottare sotto la loro insegna contro il fronte unito della borghesia e dell'opportunismo.

Questa attività ha il suo terreno naturale e il suo centro di gravità nell'azione sindacale entro i sindacati, in organismi locali ad essi non direttamente legati (come è già avvenuto in casi che saranno resi noti al Partito per via interna) né da essi riconosciuti, fra gli operai non organizzati, ecc.; azione sindacale che, come precisarono le tesi del III Congresso dell'I.C. e come ribadirono le tesi, i manifesti e le disposizioni interne del PCd'I, ha necessariamente dei risvolti inequivocabilmente politici (basti pensare alla rivendicazione dei diritti di associazione e riunione a un polo, all'autodifesa operaia anche la più embrionale all'altro estremo, passando attraverso una serie di stadi che non è qui il caso di illustrare), e si indirizza non solo verso nuclei o strati di operai generici, di qualunque affiliazione politica, ma anche verso gli organi specificamente sindacali di formazioni politiche da noi dissenzienti sul piano programmatico, ma disposte a battersi per quegli specifici obiettivi con i metodi della lotta di classe. Occasionalmente, d'altra parte, e sempre per obiettivi specifici di difesa delle condizioni di vita, di lavoro e di lotta della classe operaia, la stessa attività può tradursi in convergenze temporanee fuori dell'ambito dell'azione sindacale in senso stretto, in base a criteri generali che ci sforzeremo di precisare meglio in prossime circolari come (ma nella coscienza da parte nostra della complessità ben maggiore della situazione storica d'oggi) fece il PCd'I nel 1921-1922 nel disciplinare, *mai escludendo per principio*, gli interventi in tale direzione.

A questo punto, è importante aver chiaro tanto l'indilazionabilità di questo estendersi ed articolarsi della nostra azione di partito, fuori da garibaldinismi frenetici ma con la ferma decisione di operare in modo assai più incisivo, con continuità e coerenza, in un campo inscindibile dai compiti permanenti del partito, quanto la coscienza che, rivolta a cristallizzare intorno ad un'azione specifica di difesa una parte almeno dei proletari ai quali indirizziamo la nostra parola in quanto proletari non in quanto abbracciano il nostro programma generale e particolare, tale azione: a) è pur sempre azione di partito, né toglie

nulla a questa sua natura il fatto che si svolga prevalentemente sotto il nome e per il tramite dei nostri gruppi sindacali o di fabbrica; b) debba quindi essere tale non diciamo da non entrare in contraddizione (che sarebbe fatale) coi punti programmatici che ci distinguono e caratterizzano, non in astratto ma in pratica, agli occhi di tutti, ma neppure da nascondersi; c) non pregiudichi (altra faccia dello stesso problema) l'autonomia politica e organizzativa del partito, e la continuità fra tutte le sue manifestazioni aperte; d) non sia mai concepita come isolabile dalla complessa opera di formazione e preparazione politica interna, che anzi rappresenta il presupposto di un sano orientamento nell'azione soprattutto nel ciclo penosamente oscuro e contraddittorio nel quale siamo tuttora immersi, ma che ci impone il dovere di spiare e cogliere tutte le occasioni, sia pur minime, per reagirvi. Se tali condizioni non fossero osservate (e lo scrupolo di osservarle non deve diventare un alibi per rinunciare ad agire come si è rapidamente indicato), verrebbe meno il senso stesso e l'obiettivo ultimo della nostra a-

Pubblicazioni di partito disponibili

LE RIVISTE

— Programme communiste	
Dal n. 1 al n. 5 compreso (1957-1958)	L. 10.000 cad.
Dal n. 6 al n. 88 compreso (1959-1982)	
esclusi i numeri 69-70, 72, 73	L. 5.000 cad.
I nn. 69-70, 72, 73	L. 5.000 cad.
Dal n. 89 in poi (1987-)	L. 5.000 cad.
— El programme comunista	
Dal n. 1 al n. 13 compreso (1972-1974)	L. 2.500 cad.
Dal n. 14 al n. 24 compreso (1974-1977)	L. 3.500 cad.
Dal n. 25 al n. 40 compreso (1978-1982)	L. 4.500 cad.
Dal n. 41 in poi (in via di pubblicazione)	L. 5.000 cad.
— Kommunistisches Programm	
Dal n. 1 al n. 12 compreso (1974-1976)	L. 6.000 cad.
Dal n. 13 al n. 28 compreso (1977-1981)	L. 8.000 cad.
— Communist programm	
Dal n. 1 al n. 6 (1975-1980)	L. 5.000 cad.
Il n. 7 (1981)	L. 6.000

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82.
Stampa: Timec, Albairate (MI).

CORRISPONDENZA E ORDINAZIONI VANNO INDIRIZZATE A:
IL COMUNISTA
C. P. 10835 - 20110 MILANO

Materiali sul bilancio delle crisi interne del partito

Circolare del 26 marzo 1976

La circolare del marzo 1976, che pubblichiamo di seguito, riassume i punti svolti alla riunione generale del partito tenuta a febbraio, con i quali si ribadiva l'inquadramento generale dell'attività di intervento del partito nei diversi campi della lotta immediata proletaria.

Molti di questi punti sono stati oggetto di serratissime discussioni interne già a partire dagli anni 1969-72, e furono oggetto di successive divergenze e scissioni.

Ciò che buona parte del partito non digerì nel corso degli anni 70 (quello che secondo la teorizzazione «fiorentina» doveva essere il «decennio della pedata», ossia il decennio in cui la storia, attraverso la crisi capitalistica e la ripresa della lotta di classe su vasta scala, avrebbe spinto sul proscenio il proletariato come protagonista della sua rivoluzione classista e il partito comunista internazionale come dirigente di questa rivoluzione) era il fatto che l'organizzazione partitica esistente non era e non sarebbe stata all'altezza del compito storico cui si credeva venisse in quegli anni urgentemente chiamata.

Scoprire che il nostro partito non era in effetti il partito in grado di dirigere il movimento delle masse proletarie, cioè il partito già maturo per la rivoluzione e la conquista del potere, per molti compagni fu, per un verso, un trauma e, per un altro, una specie di liberazione. In alcuni compagni in effetti albergava il desiderio di arrivare presto alla rivoluzione; in altri albergava un sostanziale timore che si dovesse poi veramente mettere in pratica ciò che si andava propagandando da anni. E così, scoprire che in realtà il nostro partito era «in ritardo» addirittura rispetto ad una attività di intervento nelle file del proletariato e sul terreno sociale più generale, e che esso non possedeva se non un'esperienza di attività sindacale limitata ad alcune sezioni e in qualche caso a singoli militanti, per alcuni fu un'amara delusione, per altri una sorta di rassicurazione. Delusione che si trasformò nel giro di qualche anno in una vera ossessione, da un lato; in una superficiale certezza la malposta rassicurazione, dall'altro.

Certo, nel partito non esistevano soltanto queste due «anime», ne esisteva una terza, più equilibrata e più sensata. Quest'ultima ha tentato per anni di convincere gli altri compagni al fatto che era del tutto ammissibile per dei rivoluzionari marxisti aspettarsi la crisi rivoluzionaria prima di quanto la storia delle lotte fra le classi non facesse realmente maturare. I fattori decisivi di una crisi che si possa definire effettivamente rivoluzionaria (movimento proletario in ripresa sul terreno della lotta anticapitalistica e su quello della propria organizzazione immediata e classista, difficoltà della classe dominante di uscire non solo economicamente ma anche socialmente e politicamente dalla crisi economica generale, frammentazione della solidarietà internazionale dei grandi centri imperialistici mondiali, presenza e influenza determinante nelle file del proletariato del partito comunista marxista, temperatura sociale a livello internazionale determinata da scontri sociali che tendono a superare i limiti della lotta rivendicativa immediata per porsi sul terreno obiettivamente politico ponendo la «questione del potere» ecc.) non erano in realtà presenti. Si trattava quindi di «approfittare» del fatto che l'appuntamento storico con la rivoluzione veniva obiettivamente rimandato — e si parlò, con troppo entusiasmo, in una riunione generale, anche di «15 o 20 anni» — per preparare meglio il partito, rafforzarlo e rafforzarne i legami con la classe a livello internazionale. Ma non si seppe aspettare nemmeno un terzo di quei 20 anni; oggi a 17 anni di distanza dalla fatidica data del 1975 il partito diviso in diversi gruppi contrastanti tra di loro appare lontano da quell'appuntamento storico di almeno 50 anni, tanto è indietreggiato il movimento politico rivoluzionario e proletario obbligando a riprendere quasi tutto daccapo.

Placidamente adagiata sulle certezze teoriche che il lavoro di restaurazione del marxismo e di bilancio delle controrivoluzioni aveva ridato all'organizzazione di partito, per tutti gli anni Quaranta e Cinquanta, e chiusa in una specie di conservatorismo di partito (in parte inevitabile per una organizzazione che lottava contro tutti i molto più affermati «comunisti» alla Togliatti, alla Thorez, alla Carrillo, alla Stalin, e alla Kruscev, e che per il fatto di sostenere che in Russia non c'era Socialismo ma Capitalismo veniva tacciata di fascista), la nostra organizzazione fu scossa da diverse ondate agitatorie importanti: dagli avvenimenti del '68 e dall'agitazione di masse giovanili e studentesche in cerca di uno sbocco so-

cialista e di una prospettiva politica cui legare il proprio futuro; dall'«autunno caldo» italiano del 1969; dai movimenti nazionalrivoluzionari nelle ultime colonie ancora esistenti; dalla guerra del Vietnam e dalla «rivoluzione culturale» cinese; insomma da tutta quella serie di avvenimenti che non erano stati «previsti» con la stessa precisione — e non potevano certo esserlo se non in generale come tendenza — con cui era stata prevista la crisi capitalistica del 1974-75.

Nel partito, di fronte agli avvenimenti di quegli anni, si espressero reazioni diverse, molte delle quali andavano a sboccare nel mare dell'arroganza teorica tipica degli intellettuali che hanno la verità in tasca e che impongono i loro discorsi alla maniera del «ve l'abbiamo sempre detto che le cose stavano così, così e così», o dell'arroganza pratica tipica di coloro che alla teoria danno un posto di prestigio e di priorità, ma in astratto, e al fare concreto la forza di una leva con la quale smuovere tutti gli ostacoli e risolvere tutte le questioni.

Molti compagni, come infastiditi dagli avvenimenti sociali che imponevano studio, analisi, valutazioni, prese di posizione, tutte cose non «già a disposizione», ma da fare in collegamento con il corpo di tesi e i principi di cui il partito si era dotato, si rifugiavano nelle interminabili citazioni di questo o quel punto di tesi nel quale l'essenziale era già «tutto stato detto», osteggiando coloro che, basandosi su quelle tesi e sui bilanci storici e politici tirati dalla Sinistra comunista e dal nostro stesso partito, intendevano rispondere in modo adeguato e attuale a quegli avvenimenti con una critica che non si riducesse a riproporre pedissequamente esempi di ieri, ma che trovasse nuova forza dalle conferme dell'oggi. Il fatto di rivolgersi ad un proletariato che ormai aveva perso il ricordo stesso delle battaglie di classe degli anni Venti, dei fatti e degli episodi che allora erano da tutti conosciuti e utilizzati nella polemica politica, non spingeva questi compagni a comprendere la necessità di uno sforzo nello stesso modo di fare propaganda e di utilizzare i grandi avvenimenti rivoluzionari e le grandi parole d'ordine di un tempo; questo sforzo, con le difficoltà obiettive e soggettive da esso derivate, veniva da essi considerato invece un tentativo di distorcere le tesi e le posizioni che il partito si era dato, dimostrando così in realtà un'attitudine insieme letteraria e falsamente intransigente rispetto alla «lettera» delle tesi, mentre se ne tradiva lo «spirito». E sulla scorta di questa convinzione gruppi di compagni partivano lancia in resta contro ogni cosa potesse anche solo lontanamente essere sospettata di contenere «nuovi compiti», «nuovi problemi» che la situazione obiettiva poneva e che il partito non aveva di certo la libertà di interpretare a proprio piacimento per nuove teorie e nuovi programmi, ma che non doveva avere nemmeno l'imbelle prosopopea di non voler riconoscere nei fatti e di non saperne dare una collocazione e una spiegazione traendone materia per un'attività di propaganda, di agitazione e di organizzazione più efficace.

Si può capire allora con quale sgomento era accolto da questa parte di compagni il concetto di partito che si sviluppa per fasi diverse, in modo non meccanico e lineare, sia per quanto riguardava il nostro partito attuale che per il partito di classe delle epoche precedenti, dal partito bolscevico al partito comunista d'Italia. Allo stesso modo, una forte resistenza con le parole e coi fatti veniva offerta da questi compagni ad ogni tentativo di intervento fuori dalle fabbriche — sulle questioni della casa, femminile, della repressione, ecc. — e di intervento nelle stesse fabbriche e sul terreno propriamente sindacale che non si facesse ridurre ad una stretta dipendenza dai tempi e dai modi dettati dalle strutture sindacali ufficiali.

Per questa parte di compagni ogni decisione presa al di fuori di quanto e di come era «già stato fatto» in precedenza, ogni interesse per problematiche che investivano il terreno della critica politica e teorica non affrontate e risolte con tesi e punti fermi in precedenza (dal partito attuale o dal partito comunista d'Italia negli anni Venti), assumeva l'aspetto del pericolo o addirittura del tentativo di portare il partito fuori dalla sua rotta e di inficiarne la capacità teorica e politica.

Con lo sviluppo di una lotta politica interna condotta in particolare dal Centro attraverso lo sforzo di reinquadrare i problemi dell'oggi e le differenze di situazione storica senza perdere il filo conduttore di quelle battaglie di classe.

Questa circolare del marzo 1976, alla pari di altre precedenti e di successive, fa parte di questa lotta politica interna. E fu fatta propria da compagni e sezioni sul terreno della polemica più accesa che troppo spesso trascinava in polemiche personali e in lotte tra la sezione X e la sezione Y, tra gli accusati di «immobilismo pratico» congiunto ad una sorta di «arroganza teorica» e gli accusati di «faciloneria teorica» congiunta ad una sorta di «frenesia interventista». In verità, il partito tardò molto a giungere ad una corretta valutazione sia della situazione che si sarebbe aperta con la crisi capitalistica mondiale del 1974-75 e con i suoi effetti sul proletariato dei paesi industrializzati e su quello dei paesi arretrati, che di una necessaria previsione di come sarebbero cambiati i rapporti imperialistici e di come il capitalismo mondiale avrebbe «superato» non solo la crisi generale del 1975 ma anche quelle successive, d'altra parte prevedibili e previste.

Troppo tardi nel partito si iniziò un lavoro di ridimensionamento della prevista crisi rivoluzionaria corrispondente alla crisi capitalistica mondiale del 1975, troppo tardi furono utilizzati gli strumenti dell'analisi marxista per criticare col vigore e col coraggio necessario una previsione sbagliata, lasciando così, di fatto, macerare l'organizzazione nella convinzione che essendo stata azzeccata la previsione sulla crisi capitalistica generale doveva essere per forza giusta la previsione sulla crisi rivoluzionaria e il gap tra una e l'altra non poteva essere molto grande; e visto che si stava dimostrando — cifre e tabelle alla mano — che i cicli di crisi capitalistica storicamente susseguenti stavano riducendosi dai 10, ai 7 e ai 5 anni, diversi compagni erano spinti a pensare che ciò che non avveniva nel 1975 poteva e avrebbe dovuto avvenire nel 1980-82. Per molti di loro questo settennio assumeva il peso dell'ultima chance che la storia del secondo dopoguerra offriva al nostro partito e al proletariato.

E, in un certo senso parallelamente alla visione che ebbero i «fiorentini» rispetto all'unificazione sindacale di CGIL-CISL-UIL e alla battaglia «decisiva» per impedire alla CGIL questa unificazione che sarebbe stata la sconfitta storica per il proletariato italiano più cocente (valutando erroneamente la CGIL ancora sindacato rosso e il proletariato già in ripresa sul terreno della vasta lotta di classe), questi compagni si fecero illudere da una visione analoga rispetto ai movimenti extraparlamentari, extrasindacali, extraistituzionali che agivano in quegli anni sul terreno della lotta immediata sia economica che politica con grande vitalità, e che venivano considerati come espressione della ripresa della lotta di classe su vasta scala pur non derivando direttamente dalle lotte di fabbrica e sindacali troppo controllate ancora dagli apparati del collaborazionismo tradizionale. E' così che alcuni compagni arrivarono a scambiare i movimenti antinucleari, o quelli contro la repressione o quelli di tipo brigatista come i modi in cui il proletariato rompeva col riformismo e riguadagnava il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria, cadendo così nel codismo più imbecille.

Quel ritardo, che si spiega non solo con il fatto che gli avvenimenti nel mondo non erano di facile lettura e interpretazione, ma anche col fatto che nel partito la preparazione teorica era in generale calata di spessore e troppo sbrigativamente demandata alla responsabilità di un Centro «demiurgo», provocò un vuoto sia sul piano delle prospettive certe e visibili nel quadro delle quali svolgere tutte le attività di partito — da quelle di formazione teorica e politica a quelle di intervento pratico e di tipo organizzativo —, sia sul piano delle risposte decisive e ferme a tutta la serie dei perché, dei come, dei quando e dei quanto che nasceva dal contatto stesso che il partito sviluppava con la realtà sociale e con gli altri Movimenti che si rifacevano la proletariato e al comunismo. Questo vuoto solo in parte veniva colmato dall'attività specifica del Centro, e da lavori di approfondimento ai quali anche qualche singolo compagno si dedicava spontaneamente; ed era ovvio che fosse così, dato che le condizioni in cui il partito si veniva a trovare in quegli anni erano di debolezza teorica e di mancanza di esperienza pratica nell'intervento sul terreno immediato non solo sindacale ma sociale e politico. Quel vuoto venne di fatto tendenzialmente riempito dai singoli compagni con i risultati delle proprie experien-

ze personali e della personale preparazione politica e teorica, quando non veniva riempito con le «risposte» che altri raggruppamenti politici, «più attivi», «più presenti sul terreno sociale», «più influenti sui proletari», più numerosi e dirigenti di lotte e di azioni di lotta, davano ai più diversi problemi che sorgevano nell'attività pratica.

Solo nel 1980-81 si giunse ad un risultato apprezzabile per quanto riguarda la valutazione della situazione internazionale aperta con la crisi generale del 1975; si giunse a dare per chiuso il ciclo del secondo dopoguerra con i suoi cicli parziali di espansione economica e la tenuta del condominio mondiale USA-URSS, e per aperto il ciclo di un terzo anteguerra di cui non si era ancora in grado e non si poteva determinare la durata, e rispetto al quale non si era in grado e non si osava neppure indicare una scadenza per lo scoppio della crisi rivoluzionaria futura. Questa «scadenza», nei fatti, ognuno se la dava per proprio conto.

C'era comunque, e finalmente, un punto fermo su cui sviluppare le ulteriori analisi del corso dell'imperialismo mondiale e dei rapporti di forza fra le classi, analisi che dovevano servire da «carburante» per l'attività generale del partito chiamato obiettivamente a resistere sul filo del tempo anche per decenni e, nello stesso tempo, agire sul terreno concreto delle lotte sociali allo scopo di rafforzare la propria esperienza e di influenzare anche modesti strati operai radicandosi.

Gli inviti da parte del Centro a non farsi prendere la mano dall'attività pratica, a non illudersi sui risultati concreti in termini di nuovi aderenti al partito e di raggio d'influenza dell'azione del partito, a non cullarsi sul patrimonio teorico e politico posseduto dal partito ma come tradizione del passato più che tradizione e viva applicazione nel presente, a non perdere le abitudini organizzative e il metodo di lavoro che avevano caratterizzato l'attività della Sinistra comunista e quella del primo decennio di vita del partito attuale, per quanto fossero inviti reiterati e argomentati, giungevano ad una organizzazione sulla quale facevano molto più presa ormai le indicazioni di lotta e di organizzazione della lotta, le prese di posizione e le parole di iniziativa concreta, insomma le cose da fare e perché farle piuttosto che le cose da non fare e perché non farle. Quegli inviti centrali, sebbene contenessero argomenti corretti e validi, venivano vissuti in verità come un tempo reggiare, come la politica dei piccoli passi e di «un colpo al cerchio e un colpo alla botte», insomma ben poco idonei a dirigere centralmente l'intera attività del partito. I compagni attendevano risposte chiare e semplici ai problemi pratici sorti dalla stessa attività di partito e indicazioni sul che fare e perché farlo, e invece troppo spesso giungeva loro l'invito a considerare bene se era giusto e conveniente fare questo o quello, a non esagerare e, infine, a fare quanto esperienza sul campo che poi il Centro e gli organi apposti di partito avrebbero vagliato e giudicato se le cose erano state fatte in modo corretto, se si doveva modificare qua e là qualcosa o se invece si fosse andati fuori strada completamente.

Questo modo di operare centralmente manifestava un'obiettivo impossibilità da parte del Centro di fornire al partito un piano di attività d'intervento complessivo in grado di indicare alle sezioni non solo il quadro generale entro il quale agire ma anche le direttive pratiche nei diversi campi potenziali di attività nei quali indirizzare l'intervento del partito. E tale impossibilità obiettiva va cercata nell'arretratezza del movimento di difesa immediata del proletariato e delle sue forme di lotta e di organizzazione, e nel ritardo con il quale il partito stesso cominciava a porsi concretamente il problema dell'intervento non più soltanto episodico o limitato strettamente all'ambito della lotta sindacale di fabbrica.

E' d'altra parte doveroso, sempre, per l'organo centrale del partito, vagliare bene l'attività dell'organizzazione traendone conferme e lezioni per migliorare i lati deboli. Ma questo modo di operare suonava anche come un invito a decidere di fare quei dati interventi, in quel determinato modo, con quegli obiettivi utilizzando quelle date forze e per quella durata, direttamente dalle singole sezioni e dai singoli compagni. Alle sezioni venivano chiesti rapporti di attività frequenti, mensili e quindicinali, ma questi rapporti non si confrontavano mai con un piano di attività d'intervento complessivo di partito contenente indicazioni di lotta, di mezzi, di metodi, di obiettivi e di terreni su cui agire, delle forze da dedicare a quelle attività d'intervento e delle forze da dedicare alle altre attività; quei rapporti di sezione spesso elencavano le riunioni tenute o da tenere, gli interventi fatti o da fare, i volantini distribuiti, i giornali venduti, i testi diffusi, ma raramente riportavano un quadro certo e verificabile della attività o della non

attività fatta.

Certo, non si poteva e non si può pretendere dagli organi centrali l'indicazione fino al minimo dettaglio dell'attività da svolgere, cosa che sarebbe assurda; è un fatto però che le sezioni avevano in pratica molta libertà di interpretazione nell'applicare le direttive generali di partito e molta libertà nell'informare o meno il Centro dei problemi incontrati (quando ci si accorgeva dei problemi ovviamente). E tale ampia «libertà», se da una parte di compagni veniva interpretata come la lenta perdita della necessaria intransigenza e del necessario polso nel far rispettare le regole e la disciplina che presiedono all'attività di partito, e quindi la lenta perdita di autorevolezza dell'organo centrale sul partito, da altri veniva interpretata come la dimostrazione che il periodo storico che si stava attraversando richiedeva al Centro «ben altro» che stilare un piano di attività preciso di intervento valido per tutto il partito — cosa che di fatto faceva già ciascuna sezione per sé —. Quella «libertà d'azione» delle sezioni e dei singoli compagni nella loro attività quotidiana, ben poco disturbata d'altra parte dalla repressione borghese e dagli sgheffi dell'opportunismo, veniva così interpretata come la dimostrazione che il partito si dovesse preparare a compiti ben diversi, finalmente di azione rivoluzionaria, con sufficiente tempo a disposizione per correggere gli errori e per i quali compiti era «comprensibile» che il Centro e gli organi centrali deputati alla direzione della rete internazionale facessero una attività di «studio», di «analisi», di vaglio delle «grandi questioni» alla luce dei cambiamenti che si svolgevano sotto gli occhi di tutti, attività che non avrebbe permesso allo stesso Centro di dirigere in modo puntuale tutta l'attività dell'organizzazione. Insomma, il timore di «aver perso l'autobus della storia» a causa del ritardo con cui il partito rivelava a se stesso che l'attività d'intervento non solo andava fatta nel più ampio raggio di possibilità ma andava anche valutata bene e pianificata, si mescolava con un'ulteriore illusione sulla consistenza teorica e pratica del partito stesso e, ovviamente, sulla «maturità» del movimento proletario rispetto alla sua ripresa di classe su vasta scala. E così le illusioni rispetto alla grande crisi rivoluzionaria del 1975, pagato il debito alla delusione immediata con una serie di «piccole» scissioni, si rinnovavano ma su un terreno teorico praticamente inesistente.

Le attese che si erano create nel partito rispetto all'appuntamento storico del 1975 con la rivoluzione erano troppo radicate; esse, evidentemente, avevano costituito una base su cui molti compagni facevano forza per continuare a resistere contro corrente, per continuare a sacrificarsi dedicandosi anima e corpo al partito, per autostimolarsi e per dare una ragione forte alle rinunce di promozione sociale, di carriera personale, di interessi e divertimenti vari che la vita quotidiana in questa società offre continuamente soprattutto ai transfughi dalle mezze classi e agli intellettuali, rinunce alle quali la vita e l'attività di partito necessariamente obbligavano. Esse avevano nello stesso tempo costituito — più si avvicinava la data

fatidica del 1975 — il «pretesto» per gettarsi di gran lena nell'intervento pratico in ogni situazione scambiata per spiraglio finalmente apertosi all'attività e all'influenza del partito, e per ritenersi ciascuno sufficientemente preparato teoricamente e politicamente da non avere più particolari bisogni di studiare il marxismo.

La sbandata «fiorentina» con la quale si credeva di essere entrati nel «decennio della pedata» e di dover svolgere in campo sindacale la battaglia decisiva per la conquista dei vertici della CGIL ritenuta erroneamente sindacato ancora di classe ma diretto da riformisti, e quindi per la conquista dell'influenza determinante sulle grandi masse proletarie, costituiva in realtà un fortissimo campanello d'allarme purtroppo percepito solo da pochissimi compagni. Allarme che se da un lato fece reagire l'intera compagine di partito nel riprendere l'inquadramento generale giusto quanto al rapporto partito-classe-organismi associativi proletari, dall'altro fu troppo presto dato per cessato in virtù di quell'attitudine a voltare pagina rapidamente che emergeva tanto al Centro quanto alla periferia in occasione di ogni crisi interna e di ogni scissione.

Non solo, dunque, nel 1976 ci si rese conto che era necessario tornare sull'arduo problema dell'intervento del partito sul terreno economico e immediato della lotta proletaria, ma si cominciò a lavorare più seriamente al concetto secondo cui il partito-formale non si sviluppa linearmente e costantemente fino a diventare il partito-guida effettiva della preparazione rivoluzionaria delle masse e della rivoluzione proletaria, ma si sviluppa a fasi, attraverso scissioni, crisi, rotture e anche ripiegamenti.

In questa circolare ci si rifà più direttamente alle esperienze e alle battaglie di classe della Sinistra comunista degli anni Venti, per dimostrare, soprattutto a quella parte di compagni che si ergevano a difensori del «verbo» della Sinistra contro ogni tipo di intervento che fosse al di fuori del sindacato e delle sue regole, che le lezioni da trarre dalla corrente della Sinistra comunista cui il partito si rifaceva direttamente portavano invece ad altri risultati e cioè ad un metodo di intervento nelle lotte e negli organismi proletari completamente diverso da quello da loro proposto. Da questo punto di vista, questa circolare segna un punto a favore, se così ci si può esprimere, alla lotta sia contro il conservatorismo di partito ben radicato purtroppo nell'organizzazione, sia contro quell'arroganza teorica mescolata ad un velleitarismo verbale ma pratico immobilismo caratteristici degli antidialettici legati ad una visione mistica del partito, della lotta di classe, del proletariato e del suo movimento, della rivoluzione, del comunismo.

Qui pubblichiamo la prima parte, più di critica politica e di impostazione; nel prossimo numero pubblicheremo la seconda parte con la quale il Centro tentò di entrare nel merito dell'attività di intervento offrendo in un certo qual modo una casistica attraverso la quale ogni sezione poteva cominciare ad orientarsi. Ma ci dilungheremo in una premessa a suo tempo.

Circolare del 26-3-1976

Sono qui riassunti i temi del rapporto alla RG per la parte che riguarda l'intervento del partito nelle lotte rivendicative e negli organismi economici. In un prossimo bollettino interno saranno ripresi quelli riguardanti l'organizzazione. (1)

I PARTE

1. Le discussioni che periodicamente si accendono in seno alla nostra organizzazione, e che sarebbe stolto considerare gratuite o accidentali, sono una prova indiretta del fatto che il Partito — non per «scelta» di individui, ma per determinazioni obiettive — è entrato in una fase (2) della sua esistenza che si differenzia sotto vari aspetti da quella preliminare in cui era vissuto fino a pochi anni fa, anche se legata ad essa da una continuità ininterrotta.

Questa fase è inseparabile dall'accumularsi e dall'inasprirsi delle contraddizioni interne del regime capitalistico e, nello stesso tempo, dallo sviluppo interno di un'organizzazione chiamata a dire la sua parola di fronte alle prime reazioni della classe operaia agli effetti della crisi e, in ogni caso, alle controrazioni della classe dominante.

Che, in tali condizioni, sorgano problemi non sempre facili da risolvere — giacché la «rosa delle eventualità tattiche» di cui il partito dispone fissa bensì i limiti oltre i quali non ci si deve spingere e in tale quadro indica soprattutto ciò che non è lecito fare, ma non può fornire risposta a tutti gli interrogativi posti all'interno di questi confini —; che le decisioni prese centralmente suscitino a volte perplessità e incertezze, è un fatto che deve considerarsi scontato e di cui non v'è ragione di allarmarsi purché si abbia il coraggio e la fermezza di guardarlo in faccia.

A questa condizione è possibile — come è doveroso — affrontare, sia pure alla scala ultramodesta di oggi, la questione ben sintetizzata da Bordiga nel memoriale al processo 1923:

«Il partito comunista non perde mai di vista il suo programma finalistico, ma sulla base della realtà della situazione si foggia di continuo non il cosiddetto programma minimo dei riformisti, ma un piano pratico di azione concreta per l'avvenire «visibile»».

2. L'aspetto più caratteristico dell'ultimo biennio di vita del partito (ma soprattutto dell'ultimo anno) è il fatto di essersi mosso in tutte le sue sezioni nella prospettiva e nello sforzo di stringere rapporti meno labili, locali e contingenti con la classe, intensificando l'intervento nelle lotte operaie e potenziando l'azione sindacale secondo le direttive fissate nei nostri testi di base e l'insegnamento che — come indicato nelle Considerazioni sull'organica attività del partito quando la situazione generale è storicamente sfavorevole (3) — si può e si deve trarre dal bilancio della

«battaglia di classe che la Sinistra marxista (non intendiamo limitare il richiamo alla sola regione italiana) impadronendosi e conducendo nella lotta reale più accesa negli anni dopo il 1919».

(continua a pag. 10)

Circolare del 26 marzo 1976

(da pagina 9)

come si cercherà di fare anche nel presente resoconto invece di rifarsi, come nelle tesi del '72, a Marx e a Lenin. (4)

3. Senza trionfalismi né sciocche attribuzioni di « meriti », questo fatto, verificatosi d'altronde con notevoli ritardi e squilibri, e in modo non sempre lineare alla periferia come al centro, non si spiega soltanto col maturare anche se lentissimo di una situazione esterna di ripresa della lotta di classe, ma deve essere ricondotto — come al suo punto di partenza — al processo conclusosi con le tesi sindacali del 1972.

Esse non segnarono, come si disse impropriamente, una « svolta », ma una rimessa del partito « sul piede giusto »; se si vuole, un passo indietro per riprendere in modo più sicuro la marcia nella stessa direzione delle fondamentali tesi del 1951-1966. (5)

4. L'errore, soprattutto nei due anni precedenti, era stato di trasporre meccanicamente alcune direttive del PCd'I nel 1921-1922 (quando le organizzazioni operaie, sottoposte all'energica pressione di masse combattive in piena lotta e all'influenza grandeggiante del partito, potevano dirsi legittimamente rosse, cioè indipendenti dallo Stato e dai partiti della borghesia, e tendenzialmente ligie ai metodi della lotta di classe) ad una situazione che i testi del partito in tutto il secondo dopoguerra avevano denunciato come in altissimo grado reazionaria, e che vedeva le organizzazioni sindacali sempre più integrate nel meccanismo statale borghese e divenute apertamente « tricolori ».

Da questa trasposizione meccanica era derivata la pretesa non solo di lanciare parole d'ordine come la « ricostituzione della CGL rossa », la « difesa del sindacato di classe » ecc., ma addirittura di mobilitare intorno ad esse un largo strato di proletari vantando come conquiste nel quadro di una prospettiva simile i rari e fittizi comitati da noi costituiti in settori neppure operai.

Di qui un orientamento non tanto attivistico (come impropriamente lo si definì, quasi che si volesse respingere l'attività a favore della pura teoria), quanto velleitaristico, demagogico, da « frase rivoluzionaria », in aperto contrasto oltre che con la sana dottrina con la nostra diagnosi del ciclo storico aperto dalla fine della seconda guerra mondiale.

5. La deviazione aveva tuttavia radici più profonde, delle cui implicazioni nel '72 non si ebbe — è doveroso ammetterlo — completa coscienza. Essa risaliva ad una visione distorta della stessa azione rivendicativa del Partito, azione che nello stesso « biennio rosso » (6) legò sempre l'obiettivo politico della conquista dei sindacati alla direzione comunista ad un insieme di rivendicazioni economiche (e di metodi di lotta ad esse corrispondenti) atti a suscitare nei proletari, nel corso stesso della lotta, l'esigenza di estenderla e infine superarla, mai dimenticando che base di tale attività è il movimento reale al livello in cui esso è, non a quello in cui si vorrebbe che fosse; il livello « tradunionista » nelle sue inevitabili oscillazioni al disopra e al di sotto di un grado medio di combattività operaia. (7)

Si era, insomma, perduto il senso del contenuto, delle finalità, dei mezzi dell'intervento del partito nella « guerriglia quotidiana contro il capitale ». (8)

Le tesi del 1972, per modesto che ne fosse l'intento, valsero a ricondurre il partito, in questo settore (ma, come vedremo, non solo in esso), sulla strada giusta. Importa trarne, a distanza di tempo, un insieme di deduzioni che non hanno nulla di peregrino, perché trovano conferma, punto per punto, nelle direttive di azione pratica emanate dalla direzione di sinistra del PCd'I nel primo dopoguerra; direttive il cui valore attuale non è inficiato dalla profonda diversità della situazione di allora rispetto a quella di oggi, perché derivano da un'impostazione di principio valido nel '76 come nel 1921.

6. I comunisti non si illudono né illudono i proletari su un preteso valore « di per sé rivoluzionario » della lotta rivendicativa: l'accettano per quel che è, come lotta tradunionista, sforzandosi di darle coerenza, compattezza e spirito classista, e non rifiutandosi in nessun caso di farne propri i termini necessariamente minimi e contingenti, perché si attendono dalla sua estensione, profondità e affasciamento, oltre che dalla loro propaganda e agitazione non soltanto economiche, la creazione delle premesse più favorevoli al conseguimento di obiettivi che vanno al di là dell'orizzonte immediato della lotta.

La loro azione è quindi tanto modesta a breve termine, quanto « ambiziosa » nella prospettiva lontana.

In questo è già un punto di netta differenziazione dall'estremismo parolajo, che pretende da ogni scontro fra capitale e lavoro ciò che da solo esso non può mai dare, soprattutto in una fase di relativa atonia come la presente, e, deluso per non averne cavato nulla di quanto si illudeva (e illudeva gli operai) di poterne trarre, abbandona la lotta di resistenza proletaria in cerca di nuove e più « esaltanti » avventure, e... di nuove e più umilianti delusioni; è nello stesso tempo, specialmente in periodo di crisi, una netta contrapposizione al riformismo, il quale lascia cadere proprio allora l'umile lotta « salariale » per agitare o far rincorrere ai lavoratori il sogno di una nuova politica governativa, degli investimenti, delle ristrutturazioni ecc.

Nel 1921, quando tuttavia vantava un'influenza non trascurabile su masse di salariati, il PCd'I non esitò a dire in polemica con i progenitori degli attuali ultrariformisti:

« I postulati comunisti sono terribilmente modesti. Si tratta non di chiedere ma di difendere un certo numero di punti » corrispondenti allo « stato attuale di condizione di vita delle masse » (Comunisti e socialdemocratici dinanzi alla crisi sociale, in « Il Comunista » del 28-VIII-1921).

La modestia di obiettivi e postulati che possono essere non di conquista di nuove posizioni, ma anche solo di mantenimento delle posizioni acquisite, per misere che siano, di fronte all'attacco padronale, non disarmò né umiliò i comunisti. Essi sanno con Marx che « se la classe operaia cede per virtù nel suo conflitto quotidiano con il capitale, si priverebbe essa stessa della capacità di intraprendere un qualsiasi movimento più grande ».

Come non esagerano a se stessi ed alla classe « il risultato di questa lotta quotidiana », impegnata a combattere « gli effetti », non « le loro cause », e quindi capace soltanto « di applicare dei palliativi, non di curare la malattia », così essi non ne sottovalutano il vero e duraturo risultato positivo: la lotta stessa di resistenza al capitale, premessa e condizione — anche nelle sue manifestazioni elementari — del salto di qualità verso « un movimento più grande », di un movimento politico, non più di difesa ma di attacco al capitale.

7. Proprio perché partono dal movimento reale, i comunisti non possiedono né avanzano rivendicazioni che necessariamente li distinguono in quanto tali da altri raggruppamenti o organismi operai. Come è vero che

« i comunisti non si sognano di negare le conquiste contingenti della lotta sindacale nel campo della contrattazione delle condizioni di lavoro »; come è vero che « non escludono che sia problema tattico da risolvere volta per volta quello della convenienza di accettare o meno le proposte dei padroni, di spingere ad oltranza o di arrestare ad un certo limite gli scioperi, né pretendono di possedere una ricetta per vincere infallibilmente le agitazioni di carattere economico » (Direttive dell'azione sindacale del PC, 7 agosto 1921, in « Manifesti e altri documenti politici », pg. 90-91),

così è vero che i caposaldi delle nostre indicazioni di lotta nel campo rivendicativo — oggi spesso incomprensibili alla grande maggioranza degli operai pur nel loro carattere di abc dell'azione di classe — mentre

« escludono che l'azione delle masse sia incanalata nella collaborazione e quindi nel disarmo di classe », e perciò « spianano la via alle realizzazioni successive nel senso comunista », « non sono (però) tali che esigano l'impegno a riconoscere la superiorità del metodo comunista da parte di altre correnti proletarie; la difesa del tenore di vita operaia, la solidarietà effettiva tra tutti i sindacati nell'affasciamento in una di tutte le vertenze, l'adozione dello sciopero generale, non sono punti che siano incompatibili col programma ufficiale di socialisti e libertari, e il rifiutarli vuol dire assumere dinanzi alle masse la responsabilità di avere silurata l'unione effettiva » (Relazione del CC del

PCd'I al II Congresso Nazionale, Roma 20-24 maggio 1922, pag. 23).

Parimenti, in occasione del primo grande esperimento di azione unitaria e di classe del proletariato italiano, l'Alleanza del Lavoro, nel richiedere

« L'impegno solenne » degli organismi aderenti « al reciproco appoggio in un'azione comune tra tutti i sindacati locali e di categoria in difesa di qualunque di essi venga colpito dalle manifestazioni dell'offensiva padronale », alla « difesa dei postulati che rappresentano il diritto all'esistenza del proletariato e delle sue organizzazioni, e in prima linea della causa dei disoccupati e del mantenimento di tutti i patti di lavoro e del livello dei salari » e all'« impegno dei mezzi dell'azione diretta sindacale »,

il Partito sottolineava che

« l'accettazione di tali capisaldi non implica adesione alle particolari tesi politiche del PC, ma corrisponde solo alle esigenze dell'azione comune di tutto il proletariato, tracciate in modo tale che né i comunisti, né i socialisti, né anarchici, né in genere i lavoratori di qualunque fede politica possano avere pregiudiziali contro di essi » (Norme per l'Alleanza del Lavoro, 7-3-1922).

Non è il contenuto delle rivendicazioni economiche in quanto tali che distingue i comunisti; lo sono bensì il modo di inquadrarle in una visione generale delle esigenze della lotta di classe, i mezzi che essi indicano come i soli ed esclusivi per conseguire o mantenerle, la decisione di applicarli conseguentemente e di portare il più possibile a fondo la battaglia quotidiana — per minima che sia — contro il capitale, e, di là da essa, « il costante sforzo di creare nei lavoratori una coscienza politica di classe », e « la propaganda che essi traggono occasione di esplicare da ogni episodio della lotta economica ».

E da questa saldatura delle rivendicazioni immediate non tanto al fine ultimo, quanto alle condizioni materiali ottimali della lotta per raggiungerlo — un alto grado di estensione, compattezza e radicalità della battaglia rivendicativa — che il partito si attende non un incremento numerico delle sue file (anche se tale può esserne in parte il risultato), ma una misura crescente di conoscenza prima, di influenza poi delle sue posizioni sul proletariato, ovvero quell'effetto obiettivo che nasce nella coscienza dei lavoratori dalla dimostrazione nei fatti che i soli a difenderli in modo conseguente nelle loro condizioni immediate di vita e di lavoro sono proprio gli anti-immediatisti, i propugnatori del fine ultimo, degli scopi massimi del movimento operaio.

Non altro — ma bisogna essere consapevoli che è molto — i comunisti attendono dall'attività rivolta a farsi carico dei problemi economici contingenti del proletariato. Ed è solo dall'ulteriore sviluppo di questa attività (9) in concomitanza con una ripresa su scala più vasta della lotta di classe, che potranno assumere carattere non velleitaristico o demagogico — fra l'altro — parole d'ordine non certo attuali ma future, non finali ma neppure immediate, come quella della ricostruzione di « sindacati rossi ».

8. Quanto alle rivendicazioni (e, se si vuole usare un termine meno ambizioso, le indicazioni) avanzate dal partito come base di un'azione di tutto il proletariato, o almeno dei suoi reparti d'avanguardia, in difesa delle sue condizioni di vita in genere e contro gli effetti della crisi in particolare, esse sono o possono essere di varia natura. Come scriveva il partito nel suo rapporto al IV Congresso dell'I.C. (novembre-dicembre 1922, punto 12 del Programma di azione del PCd'I), le

« rivendicazioni che il PC porrà come obiettivo di un'azione di tutto il proletariato, possono essere di natura strettamente sindacale, essere ossia poste contro il padronato direttamente, come la difesa dei patti di lavoro (salari, orari, contratti agricoli); possono essere economiche ma importare l'onore dello Stato, come l'aumento dei sussidi ai disoccupati; possono investire la politica dello Stato, come il diritto di organizzazione, la libertà di sciopero ecc. Tutte queste rivendicazioni sono ammissibili e inquadrabili nella lotta del PC, purché presentate come un obiettivo da raggiungere attraverso la lotta e l'azione diretta delle masse che devono imporre sia ai partiti borghesi sia ai loro capi socialdemocratici di mantenere le loro promesse ».

Il punto va messo bene in evidenza perché mostra sia l'ampiezza dell'area di possibili rivendicazioni economiche e politiche da porre sul terreno della lotta di classe e solo su di esso, sia l'obiettivo che con esse si persegue, e che è inseparabilmente la difesa fisica della classe e lo smascheramento del riformismo, inchiodato (come i partiti della democrazia borghese) alla responsabilità di cedere alla pressione operaia o mostrarsi a viso aperto come tutore degli interessi non del proletariato, ma del capitale.

9. Che su questo terreno sia possibile — in teoria e, a volte, ma non necessariamente, anche in pratica — un'azione comune per obiettivi specifici, limitati e contingenti, con i gruppi di fabbrica e sindacali, localmente o su scala più vasta, di altri raggruppamenti politici, e con gli stessi sindacati, non è soltanto implicito in quanto si è detto e documentato ai punti precedenti, ma è ripetuto esplicitamente in tutti i manifesti, documenti e direttive del PCd'I del 1921-1922, e nulla toglie alla validità di tale affermazione la diversità del quadro sociale e politico d'oggi. E anzi da aggiungere che proprio su questa possibilità poggiano le prospettive di azione sindacale come mezzo per conquistare al partito anche solo un inizio d'influenza sulle masse. (10)

Infatti, è sul test dell'effettiva disposizione a lottare per obiettivi non incompatibili con le loro posizioni programmatiche ed anzi coerenti con la loro conclamata volontà di difendere la classe operaia, che si saggerà agli occhi dei proletari l'effettiva natura di organizzazioni sindacali e politiche che si richiamano almeno a parole alla classe lavoratrice e ai suoi interessi. E questo il senso degli appelli lanciati in particolare agli anarchosindacalisti nel 1921 (si veda in particolare il manifesto Ai lavoratori organizzati nei sindacati per l'unità proletaria dell'8 maggio 1921, in « Manifesti e documenti », pp. 61-68, soprattutto a pagg. 63-65), dell'iniziativa a favore della fusione dei tre sindacati classisti nell'agosto 1921, dell'opera svolta in seno alla Alleanza del Lavoro nel 1922 sul doppio piano della critica ai suoi metodi e obiettivi e della disciplina nell'azione, e infine del Convegno delle Sinistre sindacali promosso dal PCd'I il 6 settembre 1922 dopo lo sciopero generale di agosto.

E ovvio, ma conviene ribadirlo, che tale risultato non è atteso da noi come prodotto meccanico e, per così dire, spontaneo dell'esperienza diretta delle masse, ma presuppone — per non essere monco o andare disperso — che il Partito

« nel corso della partecipazione a tutte le lotte anche parziali e contingenti suscitate dalle condizioni in cui il proletariato vive » ponga « in ogni istante in rilievo la connessione stretta tra le parole che lancia e gli atteggiamenti che assume, ed il conseguimento dei suoi massimi fini programmatici. Per assicurare la conquista delle masse alla causa comunista è necessario accompagnare tutta questa opera nel campo ricchissimo dei problemi concreti con una critica incessante ed una polemica diretta verso gli altri partiti che guidano parte delle masse, anche quando appare che questi possano condividere gli stessi obiettivi per cui lotta il PC ».

Tale è la condizione affinché sia raggiunto lo scopo della stessa azione sindacale: fornire ai proletari la prova tangibile che la loro difesa conseguente nel conflitto quotidiano con il capitale è possibile soltanto se non si abdica alla prospettiva antilegittimaria, antidemocratica, antiriformista e, insomma, rivoluzionaria, e, viceversa, che la rinuncia a questa porta necessariamente con sé la rinuncia a quella.

10. Benché il problema non si ponga oggi se non in casi eccezionali e vada sempre esaminato con estrema cautela, è bene ricordare che, in prospettiva, il partito non ha soltanto il compito di propagandare ed agitare le sue indicazioni sugli obiettivi e i metodi della lotta. Come ebbe cura di sottolineare Amadeo Bordiga nel suo discorso al Congresso di Marsiglia del PCF (1921) — (un partito tanto « aperto » all'azione elettorale e parlamentare, quanto « chiuso » e « sordo » all'azione rivendicativa),

« noi dobbiamo in tutto il nostro lavoro riunire questi tre fattori dell'azione comunista: la propaganda, l'azione, l'organizzazione. Essi sono inseparabili. In ogni episodio della lotta sociale in cui un piccolo gruppo di lavoratori sfruttati s'erge per porre la questione delle sue condizioni di esi-

stenza, la nostra propaganda deve intervenire e dire qualcosa. Essa deve spiegare come il suo comunismo sia lo sviluppo della lotta naturale di classe... ma non deve fare semplicemente ciò. Non basta ai comunisti di illuminare i cervelli; essi debbono anche organizzare sistematicamente questi gruppi di operai che non sono nelle condizioni di diventare militanti del partito, ma possono tuttavia ingrossare le truppe rivoluzionarie nei momenti decisivi ». (12)

Dall'esempio minimo dei comitati di sciopero, in difesa dei disoccupati, degli immigrati, del lavoro femminile e minorile ecc., fino a quello dell'inquadramento degli « elementi guadagnati dall'attitudine ed opera reale del Partito ».

« nelle varie reti organizzative di cui il partito dispone, delle quali tende ad ottenere la incessante espansione, e delle quali deve in ogni circostanza essere assicurata la indipendente esistenza e continuità » (Programma citato al punto 8 della presente circ., paragr. 4).

un campo immenso si apre al partito — non certo nell'immediato quanto alla sua reale ampiezza, ma nella tendenza storica e nell'impegno politico-organizzativo.

11. Per lo svolgimento di questa complessa attività — di propaganda, di agitazione e di organizzazione come settori distinti ma inseparabili e reciprocamente condizionanti — il partito ha un suo « speciale organismo », cioè

« la rete che dai singoli gruppi di azienda e di lega [sindacato di mestiere o di categoria: si allude dunque ai gruppi sindacali in senso proprio] si eleva con una serie di rappresentanze fino a un Comitato sindacale centrale in cui siano rappresentate da un lato le più importanti località e dall'altro i più importanti comitati sindacali di categoria della zona » (Norme per l'azione sindacale, 22 nov. 1921, par. « Rapporti tra la struttura politica e quella sindacale del partito »).

L'esistenza e la funzione di questo « speciale organismo » che « deve essere armonicamente connesso, e continuamente collaborare con quello politico dell'organizzazione di partito », ma resta pur sempre un organismo specifico, è delineata fin dalla nascita del PCd'I: la Mozione comunista al Congresso di Livorno della CGL (Il Comunista, 24.2.1922) afferma infatti « che la tattica che la III Internazionale adotta (...) esclude e condanna l'uscita delle minoranze rivoluzionarie dalle file dei sindacati diretti da riformisti, ma prescrive ad esse di lavorare e lottare dall'interno con la propaganda dei principi comunisti, con la critica incessante all'opera dei capi, con l'organizzazione di una rete di gruppi comunisti nelle aziende e nei sindacati strettamente collegata al PC, allo scopo di conquistare a questo la direzione del movimento sindacale e dell'insieme dell'azione di classe del proletariato » (« Manifesti e documenti », p. 29).

Se quindi il gruppo di azienda o di fabbrica è composto dei soli iscritti e simpatizzanti stretti del partito, e il gruppo sindacale ha un raggio più largo, la funzione di entrambi resta la medesima ed è insieme distinta e correlata, nell'azione come nell'organizzazione, a quella delle sezioni territoriali. Ad essa incombe l'insieme della attività rivendicativa del partito; solo attraverso la sua rete devono passare gli eventuali accordi o anche solo azioni comuni con le rappresentanze sindacali di altri partiti o gruppi « operai ». (13)

12. Le rivendicazioni e lo strumento organizzativo sopraindicati sono la base sia della generale e permanente attività sindacale del partito, sia di quello che in omaggio ad una tradizione propria della Sinistra, si è chiamato il « fronte unico » ma che meglio dovrebbe definirsi — per evitare gli equivoci inerenti ad una semisecolare distorsione ed abuso del termine — « fronte proletario di combattimento ». (14)

Esso non è che la proiezione su un piano più vasto ed in presenza di un attacco frontale del padronato degli obiettivi, delle parole d'ordine, degli sforzi di organizzazione del partito in campo economico: si rivolge in primo luogo — e pregiudizialmente — a tutti i proletari, di qualunque affiliazione politica; può oggi — localmente e contingentemente — realizzarsi con diramazioni sindacali di altri raggruppamenti purché sia sempre garantita l'autonomia della rete sindacale nostra e questa — non la rete « politica » del partito — figure nei possibili (ed oggi rarissimi) casi di accordi, o di azioni concordate per obiettivi specifici con altre reti analoghe, non occorrendo aggiungere che l'esistenza di tali accordi e di tali azioni non solo non vanifica, ma presuppone per dare i suoi frutti l'indipendenza o costante affermazione dei principi programmatici generali del partito e la critica di quelli dei contingenti ed eventuali « compagni di strada ».

E' solo con questo criterio — che esclude ogni « convergenza programmatica » in genere, e ogni patto interpartitico in ispecie (15) — che ci si assicura (o, per riferirci all'oggi, si lavora per assicurarsi in futuro)

« la notevole elasticità di movimento che deriva dal seguire fino a un certo punto un'azione comune così tracciata che i lati deboli del metodo di altri movimenti non possano comprometterci, e tale che si possa scegliere il momento [oggi lontano, è vero, ma il problema è di averlo davanti agli occhi e prepararsi] in cui, orientandosi irresistibilmente la lotta verso lo sbocco della conquista e della costruzione del potere proletario, suonino l'ora delle massime responsabilità del PC » (Relazione del CC al congresso di Roma, cit., pag. 23, prima colonna).

Sono queste le condizioni — giacché si tratta oggi di prepararne i presupposti, non di illudersi di ottenerne l'attuazione, di un « fronte unico sindacale », mai interpartitico, mai politico-programmatico, l'appello al quale è per noi un'arma per sottrarre uno strato anche minimo di proletari all'influenza non solo dell'opportunismo, traditore degli stessi interessi immediati degli operai, ma anche di quei gruppi « extraparlamentari » che in teoria dovrebbero far proprie le rivendicazioni da noi avanzate, e i metodi da noi proposti per realizzarle, in quanto « non incompatibili » con le loro dichiarazioni e professioni di fede, ma che, quand'anche accedessero ad azioni specifiche e contingenti in comune, non saranno mai disposti — noi lo sappiamo in anticipo — a sostenerle fino in fondo. Non quei gruppi ci interessano, in quanto tali (cioè come supposte ma solo supposte « avanguardie » della classe), bensì i proletari combattivi e, in questo senso, di avanguardia che il disgusto dell'opportunismo socialcomunista ha spinto nelle loro file, o con i quali soltanto contiamo di poter fare un pezzo di strada — possibilmente, tutta la strada — assieme guadagnandoli all'influenza e alla direzione del partito. (16)

A che cosa tende del resto tutta l'azione sindacale nostra, in ultima analisi, se non a distruggere il peso sulla classe operaia delle organizzazioni che la controllano in vario modo impedendole non solo di imboccare la strada della lotta rivoluzionaria finale, ma anche di battersi con metodi veramente di classe e per obiettivi di classe in quella scuola preparatoria ad essa che è la lotta rivendicativa?

(Segue la II parte)

NOTE - Circolare 26-3-76

(1) In realtà non ci fu un bollettino interno sul tema dell'organizzazione del partito, ma ulteriori circolari.

(2) Sul concetto di « fase » dell'esistenza e dello sviluppo del partito si aprirono all'interno divergenze dapprima in forma di dubbi circa la giustezza di considerare il nostro partito come un organismo che si sviluppa per fasi diverse, come se si trattasse di separare la vita del partito in una sua prima « fase di ricostruzione teorica » e una sua successiva « fase di intervento pratico ». Le divergenze divennero sempre più profonde nella misura in cui diversi compagni e poi sezioni nella loro quasi totalità (Marsiglia, Ivrea, Torino, per fare gli esempi più significativi) cominciarono a teorizzare la mancanza di fasi diverse nello sviluppo del partito intendendo il nostro partito come un prodotto storico del tutto originale e particolare sorto al di sopra delle « leggi di sviluppo » di qualsiasi organismo vivente. Legando a questa concezione del partito una serie di posizioni che spesavano una sorta di arroganza teorica con un'immobilità pretesa e con l'incapacità di cogliere nella realtà gli aspetti dialettici e contraddittori, essi si predisposero a scindersi dall'or-

ganizzazione di partito senza peraltro riuscire ad organizzare (et pour cause) un partito secondo le loro idee. Seguendo questo nostro lavoro arriveremo a trattare anche questi aspetti.

(3) Questo testo, scritto da Amadeo Bordiga, è stato pubblicato nel n. 2 del 1965 di « programma comunista » e, come molti suoi testi e molte tesi di partito, si proponeva di combattere — dentro e fuori del partito — in particolare visioni e tendenze accademiche e puriste sul piano dei principi e volontaristico-attiviste sul piano dell'azione di intervento del partito nelle lotte operaie e nella società.

(4) Le « tesi del 1972 », note all'interno del partito come « tesi sindacali » dato che trattano dei rapporti fra partito, movimento operaio e sue associazioni di tipo sindacale ed economico, conclusero un lungo lavoro di riconquista dei concetti e delle posizioni corrette su questo tema, rimettendo il partito « sul piede giusto » come si legge al punto 3. di questa circolare, dopo le sbandate attivistiche e « sindacaliste » prese all'interno del partito da buona parte dei compagni della sezione di Firenze e della Toscana e che portarono il Centro del partito a togliere la respon-

(continua a pag. 11)

Il nuovo «programma comunista» ha qualcosa da nascondere...

Eravamo presenti, come già da diversi anni, alla «festa» che «Lutte ouvrière» ha tenuto quest'anno a Parigi e che permette ai diversi gruppi e partiti politici di estrema sinistra di affittare degli stands per esporre la propria stampa. Il nostro solo obiettivo in questa «festa» è sempre stato quello di esporre e diffondere la nostra stampa, prendere contatto con elementi che approfittano di questa occasione per conoscere direttamente le organizzazioni politiche di cui hanno letto la stampa. E' anche occasione per conoscere la stampa delle diverse organizzazioni politiche presenti e le eventuali iniziative che i diversi gruppi prendono o intendono prendere; mai per combinare con questo o quel gruppo iniziative comuni o accordi di qualsiasi tipo.

Non ci siamo mai aspettati nulla di più di quanto ora detto, meno che mai di sostituire con questo genere di presenza l'attività di propaganda e di proselitismo, seppur modesta date le forze attuali, che è indirizzata soprattutto verso il proletariato nei luoghi dove vive, lavora, si organizza e lotta.

Quest'anno c'era anche il nuovo «programma comunista» che coglieva l'occasione per lanciare due nuove pubblicazioni. In lingua francese, il nr. 1 dei *Cahiers internationalistes*, contenente alcuni testi sul tema «partito e classe», d'altra parte ancora disponibili nelle vecchie edizioni di partito; in lingua inglese, il nr. 1 di *Internationalist Papers* contenente alcuni testi sul tema «marxismo e Russia» e le tesi di partito del 1951, anch'essi disponibili nelle vecchie edizioni di partito, in particolare nella rivista «Communist program».

Non comprendiamo quali siano le ragioni di voler dare a questi vecchi testi una veste tutta nuova, ma tant'è.

Ciò che vale invece la pena di rilevare è il contenuto delle due differenti «presentazioni» a queste nuove pubblicazioni per quanto concerne la crisi esplosiva del partito avvenuta nel 1982-83.

Nel nr. 1 dei *Cahiers internationalistes* (che solo gli «addetti ai lavori» intuiscono trattarsi di pubblicazione di un partito, dato che in copertina non appare alcun riferimento di questo genere) si annota di passaggio quanto segue: «La rete organizzativa — o se si preferisce: il partito *formale* — così costituita nel 1952 e il cui organo

si chiamava "il programma comunista", si è disgregata trent'anni dopo, dopo un periodo — in ogni caso — di fecondo lavoro. Ciò dimostra o, piuttosto, conferma come sia difficile in una situazione storicamente sfavorevole tenere saldo il filo conduttore solidamente tracciato dal partito *storico* sfuggendo alle trappole tanto di un sterile accademismo quanto — come fu il caso allora — di un velleitarismo disorientante. Da queste rovine è tuttavia sorto un nucleo di partito molto più modesto ma non meno deciso e certamente più omogeneo; ed è proprio a questo che si deve la pubblicazione dei presenti *Cahiers*. Rimane d'altronde il fatto *materiale* incontrovertibile che il cataclisma politico e organizzativo di dieci anni fa ha privato le avanguardie proletarie d'oggi e di un prossimo futuro — e questo alla scala internazionale — di un bagaglio teorico e pratico, di postulati programmatici e di esperienze vissute indispensabili».

La solita frase sul fatto che sia difficile, in una situazione storicamente sfavorevole alla lotta rivoluzionaria del proletariato, tener saldo il filo conduttore solidamente tracciato dal partito-storico, ecc. ecc., serve a giustificare, in realtà, un'attitudine di fatto *attendista*, e perciò egualmente liquidazionista del partito quanto il velleitarismo e l'accademismo: attitudine esibita dai membri del nuovo «programma comunista» *durante e dopo* la crisi interna disastrosa cui ci si riferisce.

Oggi, questi abili dribblisti di trappole accademiche e velleitaristiche vanno raccontando che dalle rovine del partito di ieri è sorto un nucleo — il loro — il solo nucleo di partito sopravvissuto e degno di questo nome.

Ma dissociarsi dallo «sterile accademismo» e dal «velleitarismo disorientante» senza averli combattuti *fino in fondo e nel partito*, standosene al contrario alla finestra aspettando che la bufera passi (ma dandosi da fare nelle aule di un tribunale per tentare di riprendere il controllo della testata «programma comunista»), significa nascondere a se stessi e a quanti seguono quel tipo di «partito-formale» la semplice verità dei fatti; e significa impedirsi di cogliere la reale dimensione di quel che viene pur chiamato «cataclisma politico e organizzativo» e di trarre le necessarie lezioni. E' come propagandare fra i proletari la necessità di utilizzare

le condizioni di vita, di lavoro e di lotta del proletariato per impedire la caduta dei profitti e la perdita del controllo della classe operaia da parte delle organizzazioni partitiche, sindacali e sociali del collaborazionismo imperialista.

(8) Vedi K. Marx, *Salario, prezzo e profitto*, Ed. Riuniti, 1977, alle pp. 111-114.

(9) E' indicativo come sia nel Manifesto per la difesa e la riscossa proletaria contro l'offensiva borghese dell'agosto '21, come in quello per il fronte unico proletario del 18 marzo 1922, il «caposaldo» della difesa delle organizzazioni di classe sia avanzato unitamente a rivendicazioni specifiche in campo economico e normativo: si tratta di punti *inscindibili*, tanto che non indicare la seconda significava vanificare il primo. Oggi è da esse che bisogna partire nella lotta per la ricostituzione di forme di associazionismo operaio che siano di *classe*, non viceversa — ferma restando la necessità di propagandare *sempre* l'esigenza — e in ogni caso, anche in situazioni ben più avanzate di quella d'oggi, esse devono andare di *pari passo* o si annullano.

(10) Su questa possibilità, in alcune sezioni importanti di partito (Milano, Napoli, Parigi) si andò formando una concezione dell'influenza del partito sulle masse distorta e infine deviata. Basandosi sulla corretta attività di intervento nelle lotte operaie e, più in generale, nelle lotte sociali, e sul tentativo di sostegno e di promozione di organismi immediati di lotta (comitati di sciopero, comitati extrasindacali di solidarietà di classe, comitati per la casa contro gli sfratti, comitati scuola aperta, comitati per la liberazione di Tizio, comitati contro la repressione, e via dicendo), diversi compagni giunsero a farsi l'idea che l'intervento e il dovere del partito erano quelli di intervenire negli organismi che si costituivano per prenderne la testa o per influenzarli come se questi organismi potessero diventare una effettiva *cinghia di trasmissione* di cui il partito si serviva per dirigere e influenzare le più larghe masse. Essi scambiavano cioè, alla fine, la costituzione di organismi di questo tipo come le nuove forme di associazionismo operaio che andavano sostituendo i vecchi sindacati tricolori dati ormai per moribondi.

E' anche sulla base di errori di questo tipo che vennero poi teorizzate nel partito posizioni che si rivelarono schiettamente movimentiste alle quali si contrapposero teorizzazioni di tipo accademico e meccanicistico.

(11) Nel corso di molti anni di attività di partito in campo sindacale e, in genere, di intervento nelle lotte sociali, l'esigenza di questa *connessione stretta tra le parole che il partito lancia e l'atteggiamento che assume e il conseguimento dei suoi massimi fini programmatici*, veniva quasi automaticamente applicata nel far pesare sempre, anche in interventi minimi di scioperi di reparto o di rivendicazioni minime, e in modo sproporzionato per eccesso, le grandi parole come ad esempio l'abbattimento del capitalismo e l'instaurazione della dittatura proletaria, e i grandi mezzi di lotta come ad esempio lo sciopero generale, ad oltranza e preavviso. Questa attitudine, che venne criticata nel partito con molto ritardo e che fu denominata «ultramista», si snovava in realtà molto bene con l'attitudine di tipo insieme velleitario e fatalista che espressero in diverse occasioni molti compagni fra i quali forse i più

«L'atteggiamento di un partito politico verso i suoi errori è uno dei criteri più importanti e sicuri per giudicare se esso è un partito serio, se adempie di fatto i suoi doveri verso la propria classe e verso le masse lavoratrici».

(Lenin, «L'estremismo», cap. VII, Opere, vol. XXXI, p. 47)

Secondo i *Cahiers internationalistes*, alle corteggiate «avanguardie proletarie d'oggi e di un prossimo futuro», e naturalmente ai suoi lettori, non è dato di sapere quali sono state le cause del cataclisma politico e organizzativo che dieci anni fa li ha privati di un bagaglio teorico e pratico, ecc. ecc. indispensabili; non è dato loro di sapere che cosa hanno fatto e perché coloro che pretendono di essere il solo nucleo di partito ecc. ecc., e quali sono stati i problemi politici, tattici, organizzativi e, in ultima analisi, teorici che hanno condotto il partito *formale* a staccarsi dal partito *storico* ed infine ad esplodere.

Non è dato loro di sapere, per bocca del nuovo «programma comunista», che nel cataclisma politico e organizzativo che mandò in pezzi la rete internazionale del partito di ieri, il solo nucleo di partito che ha effettivamente resistito in quanto tale e lottato in difesa della continuità politica, teorica e organizzativa del partito è stato quello organizzato intorno a «*le prolétaire*» in Francia e Svizzera, mentre i «programmisti» di oggi abbandonavano il terreno di lotta ritirandosi nel comodo e meno tempestoso, per loro, terreno della legalità borghese.

Questa semplice verità, per il nuovo «programma comunista», è durissima da digerire e da spiegare; meglio far finta di niente, nascondere, non parlarne, non andare a fondo della propria storia recente. In realtà, grazie alla battaglia condotta dai compagni del «proletaire» fin dall'ottobre 1982 è stato possibile per i compagni, che quella battaglia hanno condotto isolatamente in Italia, ricongiungersi al nucleo di partito rimasto internazionalmente ancora attivo e riorganizzarsi in partito sulla base non di una proprietà..... ereditata, ma sulla base di una lotta per la continuità programmatica, politica e organizzativa e con metodi classisti e non borghesi.

Non meno ingannevole, ovviamente, è l'accenno che il nuovo «programma comunista» fa della crisi del 1982-83 nella presentazione al nr. 1 di *Internationalist Papers*. Qui si afferma che a quella crisi «soltanto il giornale italiano "il programma comunista" è sopravvissuto». I lettori di lingua inglese però saranno più «fortunati» di quelli di lingua francese, o italiana, perché si promette loro di parlare prossimamente di quella crisi. Siamo proprio curiosi di leggere quello

che si scriverà. Inoltre, i lettori di lingua inglese hanno la «fortuna» di leggere subito in copertina di *Internationalist Papers* che si tratta di una pubblicazione non generica ma di un partito ben preciso, il «partito comunista internazionale (ICP)». Se non altro sanno una cosa in più al momento dell'acquisto.

E' davvero triste constatare che compagni di un tempo, militanti di un partito che della lotta contro l'espeditismo e della più schietta e dura opera di verità e di correttezza nel campo della teoria quanto in quello dell'attitudine pratica — *interna* al partito, oltre che esterna — aveva fatto la propria bandiera distintiva, si siano impantanati nella palude delle mezze verità e delle manovre di mezza tacca. Da come hanno agito e continuano ad agire pare che il «parti-

to storico» possa trovare la sua incarnazione in un «partito formale» solo se sono le loro esmie persone a costituirlo e a lasciarlo «in eredità» a qualcuno di loro fiducia..... proprio come si fa in questa società mercantile con la proprietà privata.

Prima o poi la verità si farà strada anche in mezzo a loro, e allora non ci saranno scelte: bisognerà andare fino in fondo, leggere e capire la storia del «partito comunista internazionale», trarre le lezioni non solo dalle sue vittorie teoriche, ma anche e soprattutto dalle sue sconfitte politiche e pratiche.

Nel frattempo è perlomeno infantile sostenere, come hanno fatto a più riprese membri del nuovo «programma comunista», che la divisione fra noi e loro vada ascritta a «fatti personali» tra tizio e caio. Bell'argomento davvero per chi pretende di spiegare sempre i perché e i percome di quel che succede in questo mondo. Riflettano seriamente sul loro operato, e anche sul nostro, rispetto alla crisi e alle sue conseguenze, e si accorgeranno che ci divide, «semplicemente», la concezione del partito!

I REPRINT DE «IL COMUNISTA»

- Marxismo e scienza borghese L. 2.000
- Le lotte di classi e di Stati nel mondo dei popoli non bianchi, storico campo vitale per la critica rivoluzionaria marxista L. 2.000

SONO A DISPOSIZIONE NUOVI REPRINT

- A. Bordiga: Abaco dell'economia marxista L. 3.500
- L. Trotsky: Insegnamenti dell'Ottobre 1917 (in appendice: Insegnamenti della Comune di Parigi) L. 8.000
- A. Bordiga: Successione delle forme di produzione nella teoria marxista L. 8.000
- A. Bordiga: La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza L. 3.500

Nostre pubblicazioni disponibili

- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. I, (1912-1919)* L. 15000
- *STORIA DELLA SINISTRA, vol. II, (1919-1920)* L. 20000
- *STRUTTURA ECONOMICA E SOCIALE DELLA RUSSIA D'OGGI* L. 20000
- *Partito e classe* L. 3000
- *Tracciato d'impostazione. I fondamenti del comunismo rivoluzionario* L. 3000
- *«L'estremismo, malattia infantile del comunismo», condanna dei futuri rinnegati* L. 3000
- *Lezioni dalle controrivoluzioni* L. 3000
- *Classe partito Stato nella teoria marxista* L. 2000
- *Il mito della «pianificazione socialista» in Russia* L. 2000
- *La crisi del 1926 nel partito russo e nell'Internazionale* L. 2000
- *Il terrorismo e il tormentato cammino della ripresa generale della lotta di classe* L. 2000
- *Il proletariato e la guerra* L. 2000
- *Il marxismo e l'Iran (1980)* L. 2000
- *La lotta di classe ridivampa in Europa col poderoso moto proletario polacco (1980)* L. 2000
- *Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale (il Manifesto del P.c. int., 1981)* L. 2000
- *Avanti verso la rivoluzione comunista mondiale (1981)* L. 2000
- *Non pacifismo, Antimilitarismo di classe (1982)* L. 2000

altri gruppi più influenti sul proletari. A questa rincorsa il centro del partito tentò di dare una risposta politica esauriente e un esempio è questa circolare, e tante altre seguirono insieme ad articoli sulla stampa, riunioni specifiche ecc., ma non riuscì mai ad essere incisivo e sufficientemente definito nelle direttive tanto più che, in maniera crescente, era l'attività delle singole sezioni che dettava al Centro il ritmo delle cose da fare e sempre meno il Centro riusciva a dirigere l'attività del partito e quindi delle sue sezioni, riducendosi sempre più a tentativi di coordinamento dell'attività di una sezione con quella delle altre. In una situazione di questo genere era inevitabile che la risposta forte, decisa, argomentata politicamente e programmaticamente (anche se spesso non in modo corretto) ed efficace alle tendenze volontariste e «movimentiste», venisse dalle sezioni nelle quali si era radicata una visione del partito e delle sue attività di tipo «purista», demagogicamente «intransigente» ed «ortodossa» col dettami della Sinistra comunista del '21. E la risposta era: le forze del partito sono modeste, non bisogna sperare; andiamo dove la maggioranza del proletariato è organizzato, e cioè nei sindacati e nella CGIL in particolare dato che rivendica origini classiste, e operiamo soprattutto lì, evitando di andare a co-revoluzionare organismi «di classe» estemporanei e gruppettari; facciamo nella CGIL quel che il Pcd'i lanciava nel '21-22 e portiamo la nostra critica nel sindacato a tutte le correnti opportuniste, da quelle tradizionali del PCI a quelle più recenti alla Lotta continua, Avanguardia operaia, Lotta comunista, anarchici e simili. Non sono i comunisti a dover organizzare un nuovo sindacato classista ma devono farlo gli operai con il consiglio e l'illuminazione dei comunisti. E su questo tipo di risposta una gran parte di sezioni di partito di origine operaia (Ivrea, Torino, Schio, Torre Annunziata) organizzarono in modo più o meno aperto e efficace la loro divergenza accusando, da un lato, le altre sezioni (come Milano, Roma, Napoli, Firenze, Parigi ecc.) di deviare pericolosamente verso il velleitarismo e l'antismo, e, dall'altro, il Centro di farsi influenzare da queste ultime perdendo così la loro fiducia e la sua lucidità teorica, politica e organizzativa necessaria per dirigere il partito. Una lunga lotta interna si prolungherà per anni, fino al 1981 in cui le sezioni di origine operaia sopra ricordate si scinderanno dal partito, e al 1982-83 nel cui biennio la crisi generale interna manderà in frantumi l'organizzazione intera.

Note alla circolare

del 26-3-76

(da pag. 10)

sabilità della pubblicazione del foglio sindacale «Sindacato rosso» a quella sezione riprendendolo in mano direttamente. Come forse alcuni compagni e lettori di lunga data ricordano, la posizione che sintetizzava la sbandata era quella della «battaglia contro l'unificazione sindacale», considerando la CGIL ancora un sindacato «rosso» e non *tricolore*, come invece il partito l'aveva valutato fin dalla sua riorganizzazione nel secondo dopoguerra, e l'unificazione trinitaria CGIL-CISL-UIL come il segno dell'avvento del sindacato fascista sbandando completamente la valutazione sia su quel sindacato tricolore, sia sul sindacato di tipo fascista e sia, ovviamente, sulla situazione storica che stiamo tuttora attraversando.

Le «tesi del 1972» furono pubblicate in «programma comunista», nn. 10-11-12 del 1972, subito dopo la pubblicazione del resoconto di un rapporto tenuto ad una riunione dedicata alla questione sindacale del gennaio 1972 sul tema «marxismo e questione sindacale» (vedi «programma comunista» n. 3 del 1972).

(5) Le *Testi* di partito del 1951-1966, ritenute a giusta ragione *fondamentali*, sono le *tesi* scritte da Amadeo Bordiga in quei 15 anni sulla base del lavoro collettivo di partito e rivolte ognuna ad *impostare e reimpostare* in modo marxisticamente corretto le questioni generali del programma e dell'attività del partito di classe e a combattere in modo preciso le differenti deviazioni che storicamente e contingentemente assalivano il partito. Queste *Testi*, pubblicate nella stampa di partito di allora («Prometeo»), rimasto poi nelle mani di «Battaglia comunista» da cui ci scidemmo nel 1952, e «programma comunista», ora, come i lettori sanno, nelle mani del suo proprietario commerciale) sono comunque state raccolte in opuscoli di partito disponibili per gli interessati.

(6) Si intende qui il biennio 1919-1920 italiano, biennio in cui le lotte operaie hanno a tal punto premuto sulla borghesia dominante da disorientarla, ma che con l'occupazione delle fabbriche, l'azione continua del riformismo socialdemocratico e massimalista e la mancanza di un partito di classe già formato e influente sul proletariato (il Pcd'i, si stava formando in quegli anni), non riuscirono a far da base al processo rivoluzionario in Italia. Per approfondire questo tema si può leggere il lavoro di partito intitolato «Storia della Sinistra comunista» in specie i vol. II e III.

(7) Il «grado medio di combattività operaia» non è mai misurabile, né in ore di sciopero, né in numero di proletari mobilitati, né in gradi di tensione sociale predefiniti da una specie di termometro rivoluzionario in mano al partito. In realtà, questo modo di esprimersi non è il meno equivoco; ma qui si vuole intendere quel grado di tensione sociale provocato dalla mobilitazione operaia nei suoi reparti più significativi e talmente attenti ad opporsi con mezzi e metodi classisti — pur se «traduzionisti», quindi ancora compatibili con il quadro sociale borghese — al tentativo reiterato del padronato e dello Stato centrale di peggio-

stanti tenute insieme più per una forza di inerzia proveniente dal corso di sviluppo del partito nei decenni precedenti che da una sua pure minima e cosciente concezione omogenea del partito di classe.

Non poteva, ad un certo punto in cui le tensioni interne non erano più contabili dall'involucro-partito, che esplodere tutto.

(13) Sulla questione dei gruppi comunisti di fabbrica e dei gruppi sindacali ci si ripulì più volte il naso. L'esperienza dell'azione del Pcd'i negli anni Venti doveva, e deve, essere il punto di riferimento principale al quale collegare la critica della Sinistra comunista all'organizzazione delle cellule e simili. Ma il problema più arduo rimase, e rimane ancora, quello di applicare in una situazione completamente diversa (sindacati tricolori e non rossi, proletariato non più alienato alla lotta immediata e di classe ma reso complici per decenni della politica di guerra e di pace della classe dominante, mancanza del partito di classe tanto alla scala mondiale quanto alla scala dei paesi il cui proletariato ha una sua storia di lotte e di rivoluzioni, indietreggiamento della rivoluzione d'ottobre e vittoria della controrivoluzione borghese che si è impossessata delle parole e dei simboli della rivoluzione proletaria) indicazioni ed esperienze che valgono storicamente ma che non possono essere riprese automaticamente e riplaccate meccanicamente in ogni situazione.

Ci furono sezioni che concepirono i gruppi sindacali organizzati e diretti dal partito come l'unica e più efficace attività di proselitismo che si potesse realizzare considerando gli operai che venivano toccati e influenzati da questi gruppi sindacali come in qualche misura «puri» o perlomeno «neutrali», non influenzati e influenzabili dal riformismo interclassista e perciò i più adatti a diventare militanti di partito. In questo modo la militanza comunista veniva ridotta all'adesione all'azione, alla critica, alla propaganda di tipo «sindacale» del partito; l'idea era che questi nuovi militanti si sarebbero poi «formati» all'interno del partito attraverso la partecipazione alle riunioni, allo strillalongo del giornale e alle poche altre, o pochissime altre, attività «esterne» che si intendevano o si potevano fare. Inutile dire che un'adesione al partito di quel tipo non era meno errata e dannosa (per il partito come per il nuovo aderente) di quella che giungeva attraverso un'attività parziale del partito come avvenne nel campo dell'attività sulla questione femminile, sulla questione della repressione, sulla questione dei disoccupati, della scuola, della casa ecc., o comunque di quella che procedeva sul binario della parentela o della conoscenza e amicizia personale.

(14) La definizione «fronte proletario di combattimento», in realtà, rimase una voce non più ripresa nel partito, nemmeno centralmente. Sul «fronte unico» si aprì un intenso dibattito già negli anni precedenti al 1976 poiché — come abbiamo ricordato anche in alcune note precedenti — diversi compagni intesero riprendere pari pari le parole e le indicazioni che il Pcd'i si diede e lanciò al proletariato nel '21 e '22, lanciandole ai proletari degli anni '70 senza comprendere la differenza del rapporto di forza fra proletariato e borghesia e del peso nelle file proletarie che aveva il Pcd'i nel 1921-22 e quello, del tutto infinitesimale, che aveva il partito comunista internazionale nel 1972-82. Una grande parte di

Marxismo ed eco-socialismo

(da pag. 7)

no espropriate di una parte del lavoro che non viene loro pagato — le classi proletarie e del contadino povero. La lotta fra le classi trova la sua ragione materiale non nella « cultura », nella « coscienza » o nelle aspirazioni di ciascun individuo, ma nei rapporti di produzione e di scambio capitalistici, e quindi nei rapporti sociali che ne derivano e che condizionano cultura, coscienza, aspirazioni e comportamenti delle classi sociali.

Il marxismo, scoprendo le leggi fondamentali del modo di produzione capitalistico, pone nello stesso tempo l'obiettivo del necessario rivoluzionamento della società che si fonda su quel modo di produzione; e lo pone nell'unico modo possibile in cui una scienza definisce le leggi di movimento e di causalità: lo sviluppo delle forze produttive sociali giunge ad un certo punto in contrasto determinante con le forme della produzione e dello scambio che le racchiudono. E come il vapore di una caldaia, raggiunto il punto di pressione al quale la caldaia non è più in grado di resistere, la manda in pezzi, così la pressione gigantesca delle contraddizioni del capitalismo che aumentano sempre più di forza nella misura in cui si sviluppano le forze produttive, preme prepotentemente sull'involucro delle sovrastrutture giuridiche, politiche e ideologiche della società borghese, sulle forme che la classe dominante borghese si è data allo scopo di difendere — nonostante tutte le crisi, le guerre, le miserie e la decimazione per fame e per veleni di intere popolazioni — il proprio dominio di classe, mandandolo in frantumi.

Non è mai stato possibile ad ogni nuova società che nasceva dal grembo della vecchia, di imporsi pacificamente, attraverso il lento convincimento da parte dei suoi componenti di abbandonare la propria funzione sociale e i propri interessi di classe per passare ad una società diversa, per lasciare il posto ad interessi e classi opposti. Ogni nuova società nella storia si è imposta con la violenza, con le guerre, con l'organizzazione di eserciti e con la soppressione degli avversari. Non diversamente avverrà nel passaggio dal capitalismo al socialismo. Nessuna classe dominante, nel succedersi delle società di classe, ha mai abbandonato spontaneamente il potere che deteneva. E non succederà nemmeno alla classe borghese la quale, a differenza delle classi dominanti precedenti, ha concentrato nelle proprie mani un potere gigantesco dovuto sia allo storico salto di qualità della produzione che da naturale e individuale passa ad essere sociale, sia all'universalizzazione del modo di produzione capitalistico dal quale tutti i popoli della terra ormai dipendono sia che abbiano raggiunto alti livelli di sviluppo come nei paesi imperialistici, sia che tali livelli di sviluppo siano irraggiungibili come nel caso della grande maggioranza di paesi ad economia capitalistica mediamente poco sviluppata.

Se il passaggio dalla società

primitiva alla società schiavista, quello dalla società schiavista alla società feudale e quello dalla società feudale alla società borghese e capitalistica, hanno richiesto guerre e rivoluzioni, nondimeno lo richiede il passaggio dal capitalismo al comunismo. Salvo le prime comunità primitive, dalla società schiavista a quella capitalistica si tratta sempre di società di classe, nelle quali a classi dominanti corrispondevano classi dominanti, a forme di proprietà forme di espropriazione, a modi di produzione e di scambio organizzazioni statali atte a imporli e difenderli nel loro stesso sviluppo da restaurazioni dei poteri antichi e abbattuti e da rivoluzioni avvenire. Solo il comunismo, in quanto società senza classi ma di specie interromperà la serie storica degli antagonismi classisti.

Il grande potere concentrato nelle mani delle classi dominanti borghesi le fa apparire invincibili, eterne. Ed è questa idea di invincibilità e di eternità del loro potere e quindi del modo di produzione su cui quel potere si fonda, ad affascinare ogni generazione di riformatori e di innovatori che si è susseguita sullo scenario politico da cinquant'anni. Affascinati dalla strapotenza del capitalismo e, nello stesso tempo, intimoriti dallo strapotere di governanti e capitalisti, i teorici dello « sviluppo sostenibile », della trasformazione del capitalismo brutale e speculatore in capitalismo equamente distribuito sul globo terrestre e non più violento e in preda alle crisi più acute e distruttive, non riescono nemmeno più a concepire che il cammino della trasformazione sociale, dunque della trasformazione economica della società, debba passare attraverso la lotta di classe organizzata che a sua volta si eleva a lotta rivoluzionaria del proletariato. Questa lotta contro le classi dominanti per l'abbattimento del loro potere politico, il potere cioè che permette alle classi dominanti borghesi di conservare il loro dominio sulla società e di mantenere in vita il modo di produzione capitalistico da cui traggono la forza del potere, non può che porsi l'obiettivo di instaurare il potere politico della classe rivoluzionaria sulle macerie del potere politico borghese distrutto.

I teorici dello « sviluppo sostenibile » propagandano l'idea secondo la quale è possibile giungere alla trasformazione sociale ed economica del capitalismo senza passare attraverso la rivoluzione politica, senza abbattere

il potere borghese. La borghesia socialista, al pari del socialismo borghese, non possono ovviamente ammettere che la via d'uscita dalle crisi e dalle contraddizioni del capitalismo maturo e sviluppato sia quella della rivoluzione proletaria. Ma possono tranquillamente ammettere, e se ne fanno anche ideologi, che la via d'uscita possa essere cercata nei rimedi, anche « radicali », nell'organizzazione economica della fabbrica, nel diverso uso di tecnologie e di lavorazioni ritenute pericolose per la salute e l'ambiente, nella diversa partecipazione alle « scelte » di politica economica da parte delle « componenti sociali » — dagli operai ai tecnici, dagli utenti ai genitori, dai produttori ai consumatori —.

Non diversamente dai loro predecessori del riformismo e del massimalismo, i nuovi eco-marxisti non hanno altro da proporre se non questo: « è democratica e rivoluzionaria ogni forma di auto-organizzazione e di gestione della produzione da parte dei lavoratori, dei tecnici, dei consumatori e delle popolazioni locali, finalizzata a sostituire le tecnologie distruttive degli uomini e dell'ecologia con nuove tecnologie e con un'organizzazione sociale che favorisca la vita in tutte le sue forme » (8). Quindi la via da seguire sarebbe

La via d'uscita è quella della preparazione rivoluzionaria fondata sul marxismo e sul movimento proletario

La « rivoluzione » degli eco-socialisti è dunque un salto indietro nella storia, cosa possibile solo nella finzione cinematografica. Ma in mancanza del movimento proletario di classe in lotta sul terreno dell'antagonismo sociale, ideologie conservatrici ma vestite con radicalismo e socialismo borghese hanno inevitabilmente successo anche tra le masse.

Il successo dell'ecologia socialista a sua volta fa da carburante all'ideologia riformista e in questo senso costituisce un ostacolo ulteriore alla ripresa della lotta di classe proletaria. Il mito del « socialismo reale » coniato nella Russia di Stalin, caduto miseramente sotto i colpi delle crisi economiche e politiche del capitalismo di stato sovietico, lascia il posto alla creazione di altri miti fra i quali l'« ecologia socialista », una concezione che non risolve la contraddizione fondamentale del capitalismo, quella tra produzione sociale e appropriazione capitalistica, contraddizione che si presenta come antagonismo tra proletariato e borghesia (Engels), un antagonismo insanabile fra i salariati a vita, la classe dei proletari e i possessori della ricchezza sociale, la classe dei capitalisti. La soluzione di questa contraddizione, afferma il marxismo, sta nell'eliminazione del modo di produzione capitalistico conservando però la produzione sociale (Marx, *Il Capitale*); con ciò il comunismo « rovescia la base di tutti i rapporti di produzione e le forme di relazione finora esistite e per la prima volta tratta coscientemente tutti i presupposti naturali come creazione degli uomini finora esistenti, li spoglia del loro carattere naturale, e li assoggetta al potere degli individui uniti », come Marx ed Engels prospettavano nell'*Ideologia tedesca*, (9) potere degli « individui uniti » in quanto esseri sociali, armonica-

mente organizzata in società umana, e perciò individui non antagonisti, non divisi dalla correnza, non raggruppati in classi avverse. La concezione secondo la quale sia possibile modificare il capitalismo dal suo interno, dal dentro, partendo da una distribuzione della ricchezza sociale diversa da quella esistente, più « equa », più « umana », più « giusta », è una concezione che rappresenta una falsa realtà; significherebbe, come dice Engels, « pretendere che gli elettrodi di una batteria, finché stanno in collegamento con la batteria, non debbano scomporre l'acqua e sviluppare ossigeno al polo positivo e idrogeno al polo negativo » (10).

Perciò, dal di dentro del capitalismo non è possibile alcuna modificazione, né sul piano del modo di produzione né su quello dello scambio e della distribuzione dei prodotti. D'altra parte se la produzione secondo un piano, nella società capitalistica, è possibile a livello di singola fabbrica, di singola azienda, non è invece possibile alla scala dell'intera società nella quale sussiste la più acuta e violenta concorrenza fra aziende, e fra Stati, per conquistare e mantenere sbocchi alla propria produzione.

La contraddizione tra produzione sociale e appropriazione capitalistica si presenta quindi anche come « antagonismo tra l'organizzazione della produzione nella singola fabbrica e l'anarchia della produzione nel complesso della società », come ricorda ancora Engels (11), a-narchia che porta alle crisi commerciali ed economiche ma che non impedisce alle leggi economiche del modo di produzione capitalistico di determinare « un'accumulazione di miseria proporzionata all'accumulazione di capitale » (12). I poli della pro-

duzione e dell'appropriazione si oppongono nel capitalismo a tal punto che « l'accumulazione di ricchezza all'uno dei poli è dunque al tempo stesso accumulazione di miseria, tormento di lavoro, schiavitù, ignoranza, brutalizzazione e degradazione morale al polo opposto, ossia dalla parte della classe che produce il proprio prodotto come capitale ». Questo quadro non è sostanzialmente cambiato dai tempi in cui Marx scriveva *Il Capitale*, e ad ogni crisi economica e ad ogni crisi di guerra esso si presenta nella sua cruda e tremenda realtà a masse sempre più grandi e in ogni angolo della terra.

Per mettere fine a questa spirale capitalistica la via oggi non è quella della cultura dello « sviluppo sostenibile » come ieri non era quella delle riforme sociali, dell'autogestione o dell'economia pianificata dallo Stato borghese dai rinnegati falsamente definiti socialisti.

La via di oggi è quella di ieri, ed è invariabilmente quella indicata dal marxismo non adulterato: la via della rivoluzione proletaria, della classe salariata che nell'esprimere la contraddizione fondamentale del modo di produzione capitalistico con la sua sola esistenza, esprime nello stesso tempo e storicamente la soluzione di tutte le contraddizioni e di tutti i contrasti dell'attuale società con il suo movimento politico rivoluzionario.

Ciò di cui ha bisogno il proletariato moderno e alla scala mondiale non è l'illusione di poter raggiungere la propria emancipazione dal lavoro salariato senza la durezza, i sacrifici, la violenza richiesti dalla lotta di classe-rivoluzionaria. Esso ha bisogno di riconquistare fiducia nelle proprie forze, nella propria capacità di lotta e di sovvertimento delle regole sociali che lo incatenano alla schiavitù salariale e della miseria crescente, nel ricostituire le proprie organizzazioni di difesa economica indipendenti dal collaborazionismo interclassista. Esso ha bisogno di riconquistare il terreno dello scontro di classe aperto e ricongiungersi con le grandi esperienze storiche delle generazioni proletarie passate fatte su quel terreno, e ha bisogno di riconoscersi come classe rivoluzionaria, unica classe rivoluzionaria in questa società, attraverso la lotta senza tregua e decisiva contro il capitalismo e le classi che dall'estorsione del plusvalore traggono la sola ragione di esistere e di dominare sul proletariato. Esso ha dunque il compito di agire come

(8) Cfr. James O'Connor, *Ecologia e tecnologia*, in « Capitalismo, natura, socialismo », n. 1, marzo 1991, Manifestoriviste.

(9) Cfr. Marx-Engels, *L'Ideologia tedesca*, in *Opere complete*, Ed. Riuniti, 1972, vol. V, pp. 66-67.

(10) Vedi F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, cit. cap. III.

(11) Vedi F. Engels, *Il socialismo dall'utopia alla scienza*, cit., cap. III.

(12) Cfr. K. Marx, *Il capitale*, I, cap. VII, p. 706, Ed. Riuniti, 1967.

AVVERTENZA

Si ricorda che l'indirizzo del giornale è:
IL COMUNISTA, cas. post. 10835, 20101 Milano
e che i versamenti vanno intestati a:
R. De Prà, ccp n. 30129209, 20100 Milano

classe anti capitalista per rivoluzionare dalle fondamenta l'attuale struttura economica e sociale, sola condizione storica che possa risolvere positivamente la schiavitù del lavoro salariato e il dominio del capitale; ma per agire a questo fine, « per questa azione di liberazione universale », come afferma Engels, c'è bisogno di dare alla classe proletaria la coscienza delle condizioni e della natura sia del suo sfruttamento sia della sua azione, e questo lo può fare soltanto il Marxismo, « espressione teorica del movimento proletario ».

I marxisti, dunque i comunisti rivoluzionari e conseguenti si adoperano quindi sia sul terreno della critica teorica e politica senza concedere nulla alle teorizzazioni che presuppongono interessi comuni fra le classi, e peggio se vestiti di « socialismo » o di « comunismo », sia sul terreno della formazione del partito politico di classe che rappresenta l'unica possibilità per il proletariato di « costituirsi in classe » con la coscienza e la volontà di agire per rivoluzionare il mondo esistente, e di riconoscersi nella guida rivoluzionaria atta a preparare e dirigere la rivoluzione anti capitalistica e dirigere il potere politico conquistato al fine di trasformare l'economia esistente in economia socialista, dunque in un modo di produzione e di distribuzione superiore non più imprigionato nelle contraddizioni che provengono dallo sviluppo delle forze produttive e della produzione sociale in contrasto con l'appropriazione capitalistica e con la trasformazione di ogni prodotto e di ogni attività umana in capitale.

I marxisti si adoperano, inoltre, affinché da ogni contrasto sociale sul terreno immediato sia possibile da parte proletaria organizzare la lotta con metodi, mezzi e obiettivi di classe, atti a sviluppare nelle file proletarie la solidarietà di classe e perciò l'unificazione delle lotte, ad un certo punto, in una sola grande e decisiva lotta contro la borghesia per la conquista del potere politico.

La classe proletaria è la classe dei senza riserve, dei nullatenenti, degli spossati, dei diseredati, ed è incatenata al modo di produzione capitalistico da rapporti economici e sociali che la opprimono nella miseria, nella fame e nella morte. Ma è allo stesso tempo l'unica classe che produce la ricchezza sociale senza poterne godere, ed è l'unica classe che attraverso lo sfruttamento del suo lavoro salariato produce plusvalore di cui si appropria la classe dei capitalisti. Finché la classe dominante la tiene incatenata a questa schiavitù, non ci sono elezioni democratiche, partecipazioni alla gestione di fabbrica e del territorio, azionariati popolari o associazioni cooperative che possano scalfire anche solo di poco la corazzata di acciaio del capitalismo e del suo Stato. E da questa schiavitù che bisogna emanciparsi e non si può iniziare in modo determinante che sul terreno della classe operaia, della produzione, là dove si crea ogni secondo di ogni ora di ogni giorno il plusvalore per il capitale.

Il programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia, Sezione della Internazionale Comunista:

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli

sforzi delle masse lavoratrici volgendoli dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per la emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il Partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali di azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice, assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione rappresenta, organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di inter-

vento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con la introduzione dei sindacati tra datori di lavoro a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totali-

tarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Il processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno illusorio al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialiste mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il

decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nell'organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra. La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle loro coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo ed una arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella del Consiglio dei lavoratori apparso nella Rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel pe-

riodo dell'organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del solo partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea parlamentare e della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo-borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immane alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai periodi di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.